la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

28

febbraio 1997

Lire 8.000

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 13°, n. 1 - febbraio 1997

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
Piera Egidi

Comitato di redazione:
Marco Fratini
(coordinatore)
Davide Dalmas
Marco Fraschia
Tullio Parise
Daniele Paschetto
Ines Pontet
Mario Ratsimba

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/932179

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/932566 (Fax)

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamenti:

annuale	L. 20.000
estero	L. 25.000
sostenitore	L. 50.000
enti	L. 100.000
la copia	L. 8.000

IVA ridotta a termini di legge.

Copertina:
Giuseppe Mocchia

Impaginazione e grafica:
Mario Ratsimba

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina:

particolare della croce della punta Vergia
(disegno di Marco Fratini)

La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

Manca soltanto un anno alla ricorrenza del 150esimo anniversario della concessione delle Lettere Patenti di Carlo Alberto, tappa di grande rilievo nella battaglia dei valdesi per la libertà religiosa; occorre quindi riflettere, con un po' di anticipo, sull'importanza di tale evento.

Una delle conseguenze più significative che il 17 febbraio 1848 portò con sé fu, per le Valli, la rottura del "ghetto", con la conseguente apertura all'Italia che stava per nascere.

Ripensare al rapporto fra le Valli e l'evangelizzazione vuol dire, in fondo, prendere coscienza, in un campo d'indagine assai mutevole come è quello dei confini della geografia culturale, di ciò che noi intendiamo per "valli valdesi", avere presenti, insomma, i termini geografici che partecipano alla definizione di un'identità culturale. Se da una parte, infatti, tutto ciò implica il riconoscimento dell'inadeguatezza, talvolta, dei termini geografici (che in ogni caso non vanno assunti come se fossero realtà immutabili, bensì come il prodotto di un'evoluzione storica) per definire valori culturali, dall'altra non significa però arrivare ad affermare che, se i valdesi oggi sono un po' ovunque e hanno portato con sé i loro valori di fede e di cultura, tutto rientra a far parte delle cosiddette "Valli". Da un punto di vista storico è comunque importante recuperare le tracce di quei luoghi che un tempo rientravano in una zona che era definibile con il nome di "valli valdesi"; se quelle tracce sono state cancellate da questa sorta di "geografia valdese", ciò non significa ignorare che oggi in queste zone sono presenti comunità molto attive. Un esempio significativo è, in questo senso, quello della valle di Susa (e delle vicine val Chisone e val Sangone), di cui qui ci occupiamo in particolare, dove, sul finire del Seicento sembra quasi scomparire qualsiasi traccia di comunità riformate, almeno fino all'epoca del Risveglio, durante il quale rifioriscono numerose.

Dal momento che la costruzione di una "geografia confessionale" implica anche, contemporaneamente, la definizione dei confini della propria identità culturale, è quanto mai necessario analizzare i punti di incontro/scontro fra realtà culturali e confessionali differenti (legittimo desiderio espresso da molti dei nostri lettori).

Vivendo in ambiente alpino ci si può allora imbattere in un tipico fenomeno di identificazione religiosa, la presenza di croci e madonne, che, proprio in montagna, assume un significato particolare (tanto per restare sulle Alpi, basti pensare a quel fenomeno di "monumentalizzazione" caratteristico della religiosità di stampo controriformistico costituito dai cosiddetti "Sacri Monti", spettacolari architetture paesaggistiche che ricostruiscono eventi e luoghi cari alla tradizione cattolica). Ciò che in questo caso tentiamo (pericolosamente) di fare non è però soltanto di analizzare il loro aspetto artistico o artigianale, bensì anche di scorgere la linea di confine sulla quale, attraverso queste forme di esteriorizzazione, si gioca lo scontro fra due identità religiose.

La redazione

«Signore delle cime...»

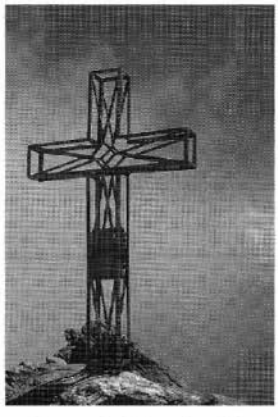
Croci, madonne e altro sulle montagne delle valli valdesi

di Marco Fraschia

Introduzione

Le montagne, prima ancora di essere mete alpinistiche, sono sempre state ritenute il luogo più adatto per l'incontro tra il divino e l'umano. Gli dei, per il mondo antico greco, hanno dimora sul monte Olimpo; Esiodo, il poeta greco cantore degli dei olimpici riceve l'ispirazione del "divino canto" mentre è al pascolo sulle pendici del monte Elicona; Mosè ascolta la voce di Dio nel pruno ardente sul monte Horeb e riceve le tavole della legge sul Sinai. Il Golgota stesso, con il sacrificio della croce, ricorda al cristiano che Dio si è fatto uomo, è morto e risuscitato per salvare l'umanità. E come non ricordare il monte Graham, sacro agli indiani d'America o le bandierine votive nepalesi che, piantate sulle montagne dell'Himalaya, disperdono al vento le preghiere dei fedeli?

Tuttora su molte cime delle vallate alpine si possono trovare segni e simboli di una religiosità che vede nella montagna, e in particolare nella vetta di una montagna, uno dei tanti possibili luoghi sacri in cui la presenza del divino è più sentita che altrove; è infatti sufficiente raggiungere le principali cime dell'arco alpino per imbattersi in croci, statue o effigi di Cristo o della Madonna; talvolta si trovano addirittura chiesette o cappelle come sul Rocciamelone, in val Susa o, più vicino a noi, sul dente orientale dei Tre denti di Cumiana.



Croce del Barifreddo

Anche le valli valdesi non sono esenti da questa prassi. Scopo del presente articolo è analizzare il fenomeno all'interno delle Valli, essenzialmente per tre motivi: scoprire chi siano le persone, i gruppi o le associazioni che erigono croci o madonne sulle cime delle montagne; capire eventualmente i motivi che li spingono a fare ciò e infine vedere se la presenza sul territorio di una significativa realtà protestante ha in qualche modo influenzato tale feno-

Croce del Gran Queyron

meno o se, viceversa, questa prassi ha condizionato anche la comunità valdese.

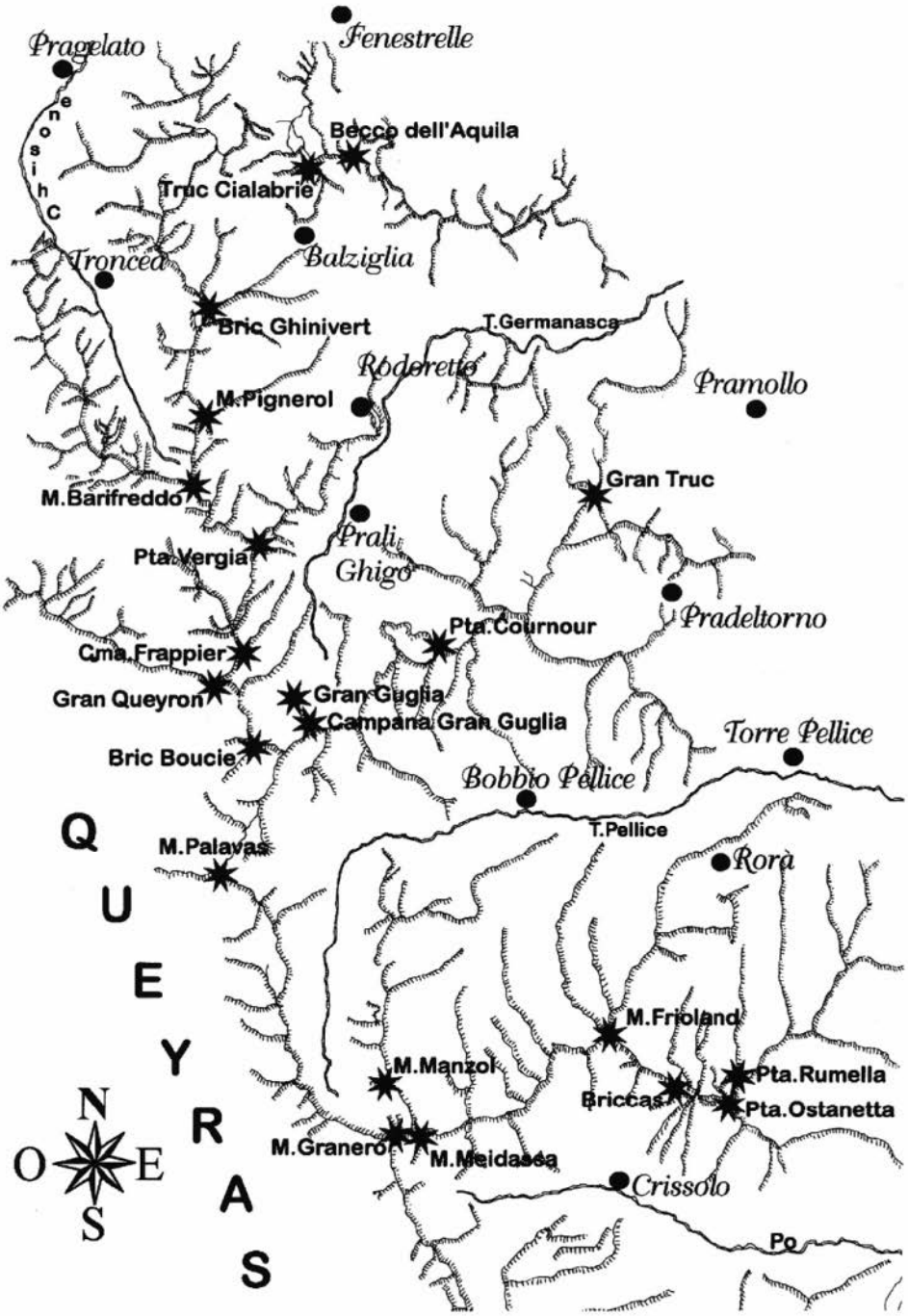
Nella ricerca sono state prese in considerazione solo le valli Pellice e Germanasca per motivi storico religiosi (sono le valli valdesi per eccellenza) e geografici al tempo stesso (includere anche la val Chisone avrebbe comportato un'estensione troppo ampia del territorio e di conseguenza un numero eccessivo di cime da registrare). La ricerca è durata tre anni, dall'estate '94 all'autunno '96; può darsi che l'elenco non sia completo o per dimenticanza (non sono state battute a tappeto tutte le cime, ma solo quelle su cui era certa la presenza di una croce, una madonna o altro) o perché nel frattempo è stata aggiunta qualche croce o qualche targa. Tuttavia, non essendo lo scopo della ricerca fare un censimento, ma capire un fenomeno, ritengo che il campione analizzato porti a significativi risultati.

Va infine ricordato che le riflessioni e le conclusioni qui presentate scaturiscono esclusivamente dall'analisi dei dati oggettivi forniti dalle fonti materiali e scritte trovate sulle punte (compresi i libri di vetta). Solo in due casi tali dati sono stati integrati o sostituiti da fonti orali[1]. Un'indagine più approfondita necessiterebbe di ricerche d'archivio, articoli di giornali d'epoca, interviste agli autori ecc. Per ora accontentiamoci delle fonti primarie.

Alcuni dati

Nel corso della ricerca sona state toccate ventun punte, sulle quali sono state trovate tre madonne, venti croci, due lapidi, venticinque targhette, tre scritte sulla pietra e un disegno. In alcuni casi sulla stessa punta ci sono più croci o targhe, messe a distanza di tempo una dall'altra. Delle tre madonne una è a grandezza naturale, una ha solo il volto, e l'ultima è una statuetta di venti centimetri. Delle venti croci quindici sono semplici, tre presentano all'incrocio dei bracci un bassorilievo in metallo raffigurante il volto di Cristo coronato di spine; due sempre all'incrocio dei bracci hanno il profilo e il volto di una madonna. Delle venticinque targhette ventiquattro sono in lega o metallo, una in legno e plexiglas. Due scritte sono realizzate probabilmente con pennarello indelebile, una in vernice rossa; il disegno è in vernice rossa, bianca e blu. Sulle punte toccate hanno operato undici gruppi a carattere confessionale, sei a carattere laico e confessionale e quattordici singoli o gruppi privati.

[1] Si tratta delle informazioni avute da un gruppo di signori incontrati in punta al Ghinivert il 10 settembre 1995 e quelle fornitemi da Romano Odetto, incontrato al colle delle Porte nell'estate '95.



Nella cartina sono evidenziate le cime oggetto della ricerca
(disegno a cura di Doriano Coïsson)

Quando?

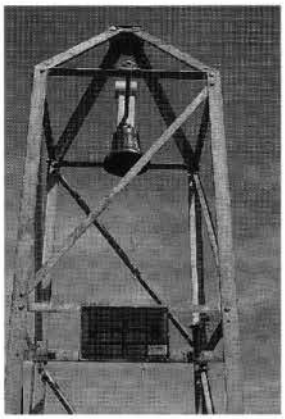
Croce del Pignerol

Significativi sono gli anni in cui croci, madonne o targhette sono state poste (limitatamente ai casi in cui vi si può risalire): la "più vecchia" è la croce del Cournour, posta nel 1948 dalla Giovane Montagna di Pinerolo, la più recente è quella del Becco dell'Aquila eretta il 7 agosto 1996 dagli Amici della Montagna di Chambons-Depot. In mezzo, nell'arco di quasi cinquant'anni, croci, madonne, lapidi, targhe e scritte sono così ripartite: 7 negli anni '50; 6 negli anni '60; 2 negli anni '70; 6 negli anni '80 e 6 negli anni '90. Se si tiene conto che di questi ultimi casi due si riferiscono ad una madonnina ed una targhetta poste dalla stessa persona a distanza di un anno circa e una è una semplice scritta a pennarello su pietra, gli anni più "prolifici" sono sicuramente quelli '50 e '60, mentre è evidente che il '68 e la contestazione degli anni '70 hanno avuto conseguenze anche in montagna. Col riflusso degli anni '80 si ritorna a "monumentare" le montagne, soprattutto da parte di privati: dei dodici casi registrati tra il 1980 e il 1996 dieci sono stati realizzati da privati.

Chi?

Nel rispondere alla domanda si possono distinguere tre categorie: gruppi con connotazione confessionale; gruppi a carattere laico e non confessionale; privati (singolarmente o a gruppi).

Tra i gruppi a carattere confessionale spicca la Giovane Montagna, con ben quattro punte su cui diverse sezioni dell'associazione, legata alla Chiesa cattolica, hanno lasciato il segno: la croce sul Cournour è stata portata nel '48 dalla sezione di Pinerolo; sul Pignerol, invece, è stata messa il 18 luglio 1954 dalla sezione di Perosa Argentina e sul Granero la sezione di Moncalieri ha eretto nel 1958 una madonna a grandezza naturale. Inoltre sotto la Gran Guglia un'ampia sella erbosa che si affaccia come un balcone su pian Freibougio e Bout du Col, sopra Prali, ospita un'enorme struttura, alta più di 5 metri, sostenente una campana che qualsiasi escursionista può suonare; una targa ricorda 8 nomi di persone probabilmente cadute in montagna. Non viene specificato quale sezione della Giovane Montagna abbia realiz-



La campana della Gran Guglia

Croce dell'Ostanetta

zato l'opera, tuttavia, siccome a lato dei nominativi si trova lo stesso simbolo presente sulla targa della croce del Cournour (il becco di una piccozza e una G con una M fatta nel suo tratto orizzontale) è molto probabile che si tratti della sezione di Pinerolo.

Sempre in zona la croce della Gran Guglia è stata messa il 22 settembre 1968 dall'ACLI Vetta di Perosa Argentina[2].

Abbiamo poi la croce del Palavas, messa nel 1956 da Scout e Azione Cattolica di Torre Pellice[3]. La Gioventù Cattolica di Perrero ha eretto nel 1954 la croce sul Gran Truc e dei Giovani Cattolici, presumibilmente della val Germanasca, hanno portato quella sulla Vergia il 10 luglio 1966; sulla punta ovest del Frioland è stata posta una piccola croce negli anni '50 dai giovani dell'Azione Cattolica di Bagnolo Piemonte[4]. Infine sono i Seminaristi di Pinerolo ad aver collocato nel 1956 la piccola croce sul Truc Cialabrie

Fin qui i gruppi cattolici. Sicuramente valdese è invece la lapide posta poco sotto la punta del Granero, al termine del cosiddetto "canalone delle vacche" che costituisce la via normale di salita alla montagna. L'epigrafe non segnala chi siano gli autori dell'iniziativa, ma la sua confessionalità è evidente: la forma della lapide ricorda un libro aperto (sicuramente una Bibbia: la *Sola Scriptura* di protestante memoria); la pagina di sinistra riporta un versetto biblico (*Isaia* 26: 4) mentre su quella di destra si trova il candelabro e le sette stelle dello stemma valdese. Anche la data è ignota, tuttavia si può ipotizzare che sia stata posta dopo il 1958, anno in cui è stata eretta la madonna sulla punta del Granero: la lapide infatti si trova poco sotto la punta, segno che questa era già occupata dalla statua.

Questo è l'unico caso di targa chiaramente valdese; quanto agli autori dell'iniziativa, si può pensare ad un gruppo di giovani, forse una Unione Giovanile degli anni '60.

Tra i gruppi a carattere laico e non confessionale spicca il Club Alpino Italiano (CAI) con le sezioni di Vigone e Racconigi. La prima, nel luglio 1986, anno della sua fondazione, ha eretto una croce in cima al Manzol; la seconda, in data non precisata, ha portato anch'essa una croce sul Bric Boucie.

---

[2] Associazione Cattolica Lavoratori Italiani.

[3] La targa porta incisi un giglio e le sigle ASCI (Associazione Scoutistica Cattolica Italiana) e GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica).

[4] Informazione fornita dal sig. Romano Odetto.

Troviamo poi la Pro Bagnolo che il 24 giugno 1979 ha messo una croce sull'Ostanettta e uno Sci Club Stella Alpina, di cui non viene indicata la sede, che ha fissato in punta alla Gran Guglia, sotto la croce, una lapide a ricordo di un certo Massimo Bonino. È invece opera del Gruppo Alpinistico "Ugo e Gino Genre" la croce che si trova in punta al Ghinivert a partire dal 15 luglio 1951. Infine la croce che si trova sul Briccas è stata posta nell'agosto 1989 da privati (un generico Montosini) e da un non ben definito Circolo Villarese (si tratta probabilmente di Villar frazione di Bagnolo).

Per quanto riguarda i privati abbiamo citazioni generiche e casi più specifici con nomi e cognomi delle persone interessate.

Sono dei «Giovani di Bagnolo» ad aver messo nel 1967 il volto della madonna in punta alla Rumella; mentre dei «Giovani villeggianti di Prali Ghigo» il 12 settembre 1965 hanno portato una croce sul Gran Queyron. Gli «Amici» di un certo Massimo hanno fissato una targhetta sul retro della croce già esistente sulla cima ovest del Frioland. Sempre di amici, di un certo don Franco, si parla in due targhette trovate sulla croce del Ghinivert: la prima, posta nell'agosto del 1985 è stata sostituita dalla seconda nell'estate del 1995 sempre ad opera del medesimo gruppo di amici. Ancora «Gli amici – questa volta – della montagna», hanno portato la croce in punta al Barifreddo il 15 agosto 1962. Sono di Pinasca e rispondono ai nomi di Remo, Alfonso, Donato e Giovanni. Altri «Amici della montagna di Chambons-Depot», hanno portato una croce sul Becco dell'Aquila il 7 agosto 1996.

Croce del Ghinivert

È ancora probabilmente un gruppo di amici ad aver lasciato su una pietra in cima alla Meidassa, forse con un pennarello indelebile, la scritta: «30-6-94 / SPEDIZIONE NN / ROBOT / B.A.D.E.T.A.C.M.» dove l'ultima sigla rappresenta quasi sicuramente le iniziali degli autori; un solitario, forse appartenente allo stesso gruppo, visto che anch'egli utilizza un pennarello indelebile, su un'altra pietra ha sovrapposto con un asterisco le sue iniziali D.E.

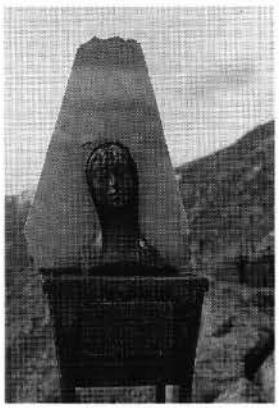
Infine sono degli «Alpinisti della valle del Pellice» ad aver eretto sul Manzol il 7 settembre 1958 la croce la cui targhetta è custodita nel contenitore del libro di vetta.

Due sono i casi di persone citate per nome e cognome: la croce posta sulla cima ovest del Frioland da Romero Michele, Gemello Giuseppe, Meirone Biagio e Tommaso con i loro famigliari il 13 agosto 1980; in tale occasione era anche presente, per la benedizione durante la messa, il parroco di Crissolo don Luigi Destre. Sul Manzol una targhetta fissata alla roccia con

colla o silicone, vicino ad una piccola madonna (20 cm circa) cita come autori dell'epigrafe un certo Ludovico, figlio di una Casagli Ines, morta il 20 settembre 1992, e la famiglia Marchisio e Del Grande.

Perché?

Per conoscere i motivi che hanno portato singole persone o gruppi a erigere croci, madonne o altro sulle punte delle montagne sarebbe necessario intervistare i diretti interessati o, perlomeno, avere sottomano, qualora esistano, i verbali di delibera, nel caso si tratti di associazioni. Tuttavia in alcuni casi preziose informazioni ci vengono anche dalle targhe stesse o dalle scritte del libro di vetta.



Il giovane volto della madonnina sulla Rumella

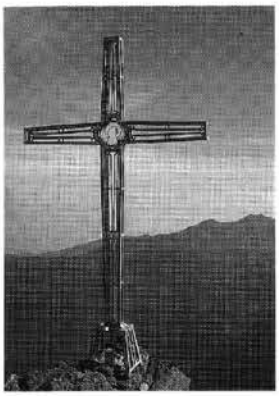
La figura di Maria compare spesso, non solo nelle statue che la rappresentano. È definita «Madre della chiesa» nella targa che accompagna il suo volto sulla Rumella; la Giovane Montagna di Moncalieri dedica «A Maria Immacolata» la statua che la rappresenta posta in cima al Granero. Veniamo invece a sapere dal libro di vetta che la madonnina di venti centimetri circa che si trova sul Manzol è un'immagine della Madonna d'Oropa. Anche la croce – e si badi bene: croce, non statua della Madonna – che si trova sul Briccas è dedicata «A Maria Assunta» e la Gioventù cattolica di Perrero, per celebrare il primo centenario della proclamazione del dogma dell'immacolata concezione, nel 1954 porta una croce in punta al Gran Truc[5].

C'è poi chi vede nella croce posta in punta alla Vergia di Prali un modo concreto per avviare il dialogo ecumenico auspicato dal Concilio Vaticano II:

QUESTO SEGNO DI FEDE DI PACE
E RICONCILIAZIONE RICORDANDO
IL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II
1962-1965
AUSPICE DI DIALOGO E UNITÀ ECUMENICA
I GIOVANI CATTOLICI DELLA VALLE
ERIGONO 10-VII-1966

Peccato che poi all'incrocio dei bracci della croce i volonterosi giovani abbiano posto un profilo di donna che ha tutta l'aria di essere una madonna

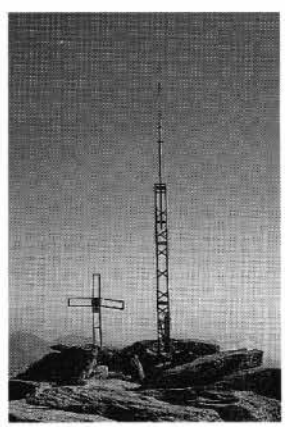
[5] Sulla targa si legge: «IO SONO / L'*IMMACOLATA CONCEZIONE* / *I°CENTENARIO* / *-1854-1954-* / *LA GIOVENTÙ CATTOLICA DI PERRERO*»



Croce di punta Vergia e particolare dell'incrocio dei bracci

in preghiera, dimenticando che la figura di Maria è uno dei principali nodi problematici nel dialogo ecumenico tra cattolici e protestanti.

Un altro tema spesso ricorrente nelle iscrizioni è la morte, ovviamente non citata direttamente, ma attraverso i numerosi nomi di persone scomparse, spesso tragicamente e in giovane età. È il caso di una targhetta aggiunta sul retro della croce sulla punta ovest del Frioland[6] oppure della dedica dell'ACLI Vetta di Perosa Argentina «A RICORDO DI MARIO E FRANCO PAOLASSO», posta sulla croce della Gran Guglia. Sempre sulla Gran Guglia si trova una lapide in memoria di un certo Massimo Bonino[7] e, poco distante, alla sella erbosa sotto il colle della Gran Guglia, ben otto sono i nomi ricordati da una targa della Giovane Montagna fissata all'enorme struttura della campana. Sei, disposti su due colonne, sono gli originali, messi in occasione della costruzione del traliccio; due sono stati probabilmente aggiunti dopo, ai lati degli ultimi nomi delle due colonne, in quanto spezzano l'ordine cronologico dell'elenco. L'ultimo, anziché avere solo il cognome e l'iniziale del nome con la data di morte preceduta da una croce, riporta il nome per intero con un asterisco e la data[8].



Sacro e profano: croce e traliccio sul Gran Truc

Talvolta la dedica è fatta collettivamente ai caduti in montagna senza indicazione di nomi. È il caso della croce del Ghinivert dedicata «Ai caduti della montagna» oppure della dedica «Ai caduti» che compare sulla targhetta del Barifreddo. Anche sulla

[6] *«LA TUA TRAGICA SCOMPARSA NON / CANCELLERÀ MAI L'AMICIZIA CHE CI UNÌ. / A PERENNE RICORDO DEL TUO AMORE / PER LA MONTAGNA / I TUOI AMICI / MASSIMO / 1962 1984»*

[7] *«SCI CLUB / STELLA ALPINA / A / MASSIMO BONINO / *1967 +1989 / GLI AMICI A RICORDO»*

[8] I nomi sono: Cosso M. (15-4-1960); Storello M. (8-2-1963); Calliero G. (10-6-1963); Raffi F. (13-6-1965); Vairolatti I. (26-7-1968); Bessone G. (29-9-1970); Canonico M. (31-3-1976) e Calliero Mario (15-9-1993). Per grafia e disposizioni originali si veda in appendice la scheda 1.

Volto della Madonna sulla croce del Pignerol

punta est del Frioland c'è una croce a ricordo delle vittime della montagna; la didascalia, posta all'incrocio dei bracci, utilizza nella seconda parte una frase della popolare canzone "Signore delle cime" dedicata, appunto, ad un amico caduto in montagna: «A coloro che dalla montagna non sono tornati. Signore delle cime lasciali andare per le tue montagne»[9].

C'è poi chi, invece di ricordare i morti, preferisce invocare la protezione di Dio, affinchè non capitino disgrazie, come si legge sulla targhetta della croce della Meidassa: «PADRE NOSTRO / VEGLIA SUL NOSTRO / CAMMINO, SALVACI / DA OGNI SCIAGURA».

Non solo le vittime della montagna vengono ricordate, ma anche quelle dell'ultimo conflitto mondiale: molto probabilmente è il caso di Fossat Giuseppe, nato il 13-12-26 e caduto l'11-8-44, la cui targa si trova sul monte Pignerol.

Tra le persone ricordate nelle iscrizioni non manca la figura di un parroco: Franco Trombotto, originario di Campiglione e parroco di Villaretto, tutti gli anni, in estate, gestiva una colonia a Laval, in val Troncea, e saliva regolarmente sul Ghinivert a celebrare messa. Alla sua morte, avvenuta a Villaretto, i suoi amici hanno fissato una targa ricordo sulla croce del Ghinivert: «a DON FRANCO / su questa Tua Oasi Tra la terra / e l'infinito Fissiamo un Ricordo / I TUOI AMICI . Agosto 1985».

Era il 10 agosto 1985. Dieci anni dopo, il 10 settembre 1995, questi stessi amici si sono ritrovati in punta al Ghinivert per sostituire la targhetta (giudicata forse troppo retorica?) con un'altra dall'epigrafe più semplice e sintetica: «Con tanto affetto a / Don Franco / i Tuoi Amici»[10].

Una associazione, invece, il CAI di Vigone, in occasione della propria fondazione porta, nel 1986, una croce in punta al Manzol.

---

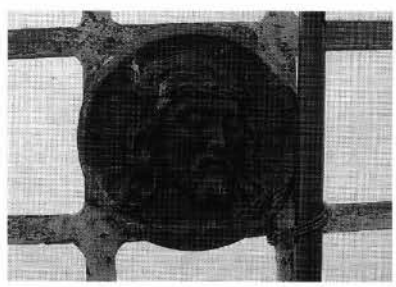
[9] L'esatta disposizione grafica non è stata riportata perchè questo è l'unico caso in cui non ho visto di persona la croce, in quanto è stata posta dopo la mia escursione al Frioland; le informazioni sono state fornite dal signor Romano Odetto, di Bagnolo Piemonte, il quale ha eretto la croce il 6 agosto 1995. Circa due settimane dopo l'ho incontrato casualmente al colle delle Porte. Pur non avendolo specificato sulla targhetta, il signor Odetto mi ha spiegato che ha portato la croce sulla punta est del Frioland, poco distante da quella ovest e ancora priva di croce, in ricordo di suo figlio Maurizio, morto il 13 luglio 1992 mentre scendeva dal Monviso dopo averne salito la parete nord lungo la via Coolidge.

[10] Le informazioni relative a don Franco Trombotto e alle targhe a lui dedicate sono state raccolte il 10 settembre 1995 in punta al Ghinivert proprio dal gruppo di amici saliti fin lassù per sostituire la vecchia targa.

Un insieme di motivazioni, dal laico al religioso, caratterizzano la lunga epigrafe posta da quattro privati in occasione dell'erezione di una croce sulla punta ovest del Frioland:

ROMERO MICHELE GEMELLO GIUSEPPE
MEIRONE BIAGIO E TOMMASO con i loro
famigliari, affettuosamente legati a Borgo di
CRISSOLO
Nel 25° anno della fondazione del
CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO
ricordando tutte le vittime della montagna
PONGONO
questo segno di fede cristiana a perenne
ricordo implorando celesti favori a
protezione per sè e per tutti gli
appassionati del nostro caro Re di Pietra
IL MONVISO
Benedice e inaugura durante la Messa
il Parroco di Crissolo
DON LUIGI DESTRE
Addì 13 agosto 1980

S'incomincia con una celebrazione: l'anniversario della fondazione del Soccorso Alpino; di qui al ricordo delle vittime della montagna il passo è breve e porta inevitabilmente ad implorare la protezione celeste, limitata però a se stessi e agli appassionati del Monviso, rimanendo quindi in ambito strettamente locale. Non manca infine la messa, il rito che consacra e benedice il tutto, croce ed epigrafe.



Volto di Cristo
(croce del Gran Queyron)

Infine, chissà quali motivazione avranno mai spinto quella persona o quel gruppo che, munito di una mascherina e di vernice rossa, bianca e blu, ha pensato bene di dipingere su una pietra in punta alla Meidassa una bella bandiera simbolo del Piemonte? Forse sono le stesse motivazioni che nell'estate 1994 hanno portato qualcuno a fissare al parafulmine della madonna del Granero una bandiera del Piemonte; sempre che non siano le medesime persone ad aver compiuto i due atti. La bandiera è stata tolta da una guida alpina con la convinzione che gli ideali politici o

religiosi non vadano portati in punta alle montagne[11], il disegno sulla roccia è ancora lassù...

Nascita e morte in montagna

Abbiamo visto che molte croci, lapidi o targhe sono state poste per ricordare persone scomparse; due casi sono abbastanza significativi per capire come la montagna diventi il luogo ideale per manifestare o sfogare i sentimenti di gioia, riconoscenza o dolore che, nella vita di ognuno, caratterizzano alcuni momenti fondamentali, come la nascita e la morte.

Il 20 settembre 1992 muore una certa Casagli Ines all'età di 84 anni (era nata infatti il 29 agosto 1908). Non sappiamo di dove fosse; il cognome, comunque, non è valligiano. Sappiamo invece che il figlio Ludovico, accompagnato dall'amico Bruno, il giorno dopo la morte della madre, il 21 settembre, si reca in punta al Manzol per portare una statuetta della Madonna di Oropa. Annotato sul quaderno di vetta si trova infatti: «A ricordo del giorno in cui sei volata in cielo poniamo su questa cima a cui sono legati tanti ricordi, un'immagine della Madonna di Oropa che ti aveva sempre protetto nella vita. Sappiamo che dall'alto tu ci guardi e sorridi. Tuo figlio Ludovico e Bruno (l'inseparabile amico che quassù mi ha accompagnato) Ines Casagli (29 agosto 1908 - 20 settembre 1992)».

Non è la solita targa ricordo fissata mesi o anni dopo la scomparsa della persona cara, quando ormai il dolore è un po' lenito e rimane, appunto il ricordo. È un gesto immediato, istintivo, magari premeditato, tuttavia compiuto quando il dolore per la perdita è ancora bruciante. Un altro, cattolico praticante, sarebbe forse andato in chiesa. In questo caso si preferisce andare sulla punta di una montagna a mettere la statuetta di una Madonna, forse la stessa che su un mobile di casa ha accompagnato per un certo periodo l'esistenza della persona scomparsa. La montagna diventa chiesa, luogo sacro, edificio di culto in cui si compie un gesto di fede.

La targhetta ricordo viene posta in seguito, ad un anno dalla morte della madre[12].

Sulla cima del Frappier è invece una nascita ad aver lasciato il segno. Su un basamento di pietre, di forma tronco piramidale, alto un metro circa e largo altrettanto, si trova una targa di chiara fattura artigianale: alta 25 cm circa e larga 30, ha il fondo in legno rivestito in plastica blu e coperto in

[11] Si tratta di Luca Prochet, il quale si assume la responsabilità del gesto compiuto spiegandone i motivi nel libro del rifugio Granero.

[12] *«TUTTE LE MAMME VEGLIANO DAL / CIELO SUI LORO FIGLI LASCIATI / SULLA TERRA. / Nel I anniversario della tua dipartita "Casagli Ines" 20-9-92 / da chi ti ha sempre nel cuore / tuo figlio Ludovico / famiglia Marchisio e Del Grande» (non è certo che la disposizione grafica sia esatta, in quanto si tratta di una delle prime targhe registrate, quando non era ancora mia prassi riprendere fedelmente il testo dell'*epigrafe).

plexiglas con cornice in legno. È in parte rovinata dalle intemperie (sul lato sinistro manca la cornice e il plexiglas è rotto) e la scritta, bianca (pennarello? bianchetto? vernice?) è parzialmente illeggibile:

[A RIN]GRAZIAMENTO
[PER] LA NASCITA DI
NICOLETTA
08-10-1989

Finalmente un caso – l'unico registrato – in cui non si parli di morti, ma di un lieto evento! Non si tratta tanto di un monumento a ricordo di una nascita quanto piuttosto di un ringraziamento. Molto probabilmente sul basamento doveva esserci qualcosa: una statua (un'altra madonna?) o una croce; anche perché «a ringraziamento» non si pone solo una targa. Pure in questo caso un'altra persona, cattolica praticante, sarebbe forse andata in chiesa, avrebbe acceso un cero o fatto un'offerta votiva. Ancora una volta si preferisce andare in una cattedrale naturale, come la punta di una montagna, per compiere un atto di fede, a deporre quello che ha tutta l'aria di un ex voto: per un figlio a lungo atteso e desiderato, per una gravidanza difficile o, più semplicemente, per la gioia di aver dato alla luce una nuova vita.

Chiese della natura

Abbiamo visto che la punta di una montagna, forse perché vicina al cielo o per il silenzio che la caratterizza, è spesso considerata un luogo sacro su cui lasciare offerte votive e segni di fede. La sacralità della cima è evidente anche dal fatto che talvolta vi viene celebrata una messa. Don Franco Trombotto di Villaretto saliva tutte le estati al Ghinivert a celebrare messa; almeno una messa è stata celebrata in punta al Frioland: in occasione dell'installazione della croce sulla punta ovest ha officiato il parroco di Crissolo, don Luigi Destre.

Diversamente, le targhe non dicono nulla circa messe celebrate regolarmente sulle punte o almeno in occasione della posa di croci o madonne. Tuttavia il caso del Briccas ci fornisce ulteriori informazioni. La punta si presenta come un ampio pianoro che precipita con salti di roccia sulla val Luserna, valle laterale dalla val Pellice, e digrada dolcemente dal versante della val Po. La croce è posta sul bordo del precipizio e ha davanti a sé un enorme spazio che può ospitare numerose persone; inoltre la cima è facilmente raggiungibile dalla val

Cristo coronato di spine (croce del Cournour)

Croce del Briccas

Po con un'ora e mezza circa di marcia da Borgo di Crissolo. Il luogo ideale per celebrare messa. Anche perché solo così si spiega la presenza, accanto alla croce, di un piccolo basamento in pietre sorreggente una pietra piatta rettangolare (una classica "losa" di 40 x 50 centimetri) che porta incisa, in modo non rifinito, la scritta «PAX», ripassata con vernice rossa: una specie di altare da usare durante la funzione. La sua presenza fa pensare ad una celebrazione che si ripeta ogni anno in una determinata occasione[13]; difficilmente infatti si sarebbe realizzata una scritta simile (sia che la pietra sia stata trovata sul posto, sia che, con maggior fatica, sia stata portata da valle) se il suo utilizzo fosse stato limitato alla sola celebrazione inaugurale per la posa della croce[14].

Una piccola polemica religiosa a colpi di madonne, croci e lapidi in alta val Pellice?

Nel contenitore del quaderno di vetta sulla punta del Manzol si trova una targhetta in metallo, la cui epigrafe recita: «Il mio aiuto viene dall'Eterno. Alpinisti della valle del Pellice eressero 7.9.1958».

Si tratta, molto probabilmente, della targa della vecchia croce della punta. La definizione Alpinisti è piuttosto generica, tuttavia la citazione di un versetto biblico (Salmo 121: 2) porta a pensare che si tratti di "alpinisti valdesi" (mi si perdoni l'insolito abbinamento). Infatti, assieme alla lapide del Granero, posta senza dubbio da valdesi, come abbiamo già visto, questa è la sola targhetta che contenga una citazione biblica. È quindi verosimile che sia opera di valdesi. Se poi si considera la data in cui la vecchia croce è stata eretta (7-9-1958) l'ipotesi si fa ancora più interessante: il 1958 è l'anno in cui la Giovane Montagna di Moncalieri ha portato la statua della Madonna sul Granero che, guarda caso, si trova, poco distante, di fronte al Manzol, ma duecento

Madonna e parafulmine sulla cima del Granero

[13] La dedica «A MARIA ASSUNTA» presente sulla targa della croce fa pensare al 15 agosto, ma potrebbe anche trattarsi di una festa patronale.

[14] Sorge spontaneo un confronto con il tradizionale raduno estivo che fa incontrare ogni anno al colle della Croce, in alta val Pellice, le comunità protestanti italiane e francesi. Sarebbe interessante approfondire la riflessione analizzando i diversi modi di vivere la montagna in rapporto alla fede nelle due confessioni, cattolica e valdese.

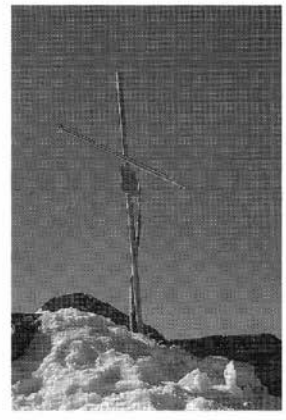
Lapide "valdese" sul Granero

metri più alto sul livello del mare. Nello stesso anno, ma a fine stagione ormai, all'inizio di settembre, viene posta una croce sul Manzol da alpinisti della valle i quali citano anche un passo biblico in cui si può vedere un'eco del concetto protestante di *Sola Gratia*: l'aiuto viene dall'Eterno, da Dio direttamente, senza bisogno di intermediari, madonne o santi che siano.

Si può quindi ipotizzare che tale croce fosse la "risposta" valdese alla "provocazione" cattolica della Madonna sul Granero. È probabile che la croce sul Manzol fosse la prima, immediata risposta alla statua del Granero, quando nelle vicinanze c'era ancora una punta libera da "occupare"; la Meidassa, infatti, molto più vicina al Granero e più bassa di soli 70 metri circa, aveva già una sua croce, eretta due anni prima, nel 1956. Non restava quindi che il Manzol...

È una risposta di tipo teologico: ad una statua si risponde con una croce e alla dedica «A Maria Immacolata» si risponde con un versetto biblico che ricorda che l'aiuto viene dall'Eterno, non da altri. Gli autori non vogliono identificarsi né in un gruppo né in un simbolo: si definiscono genericamente alpinisti e basta. Quel che conta è l'argomentazione fondata sulla Bibbia. Al limite, nell'espressione «della valle del Pellice» si può vedere un'altra velata polemica con le persone che, pur non essendo della valle, si fregiano del diritto di portare statue sulle montagne "altrui". Moncalieri, si sa, non è in val Pellice, ma lontano, in pianura...

La seconda risposta alla "provocazione" cattolica viene più tardi, forse negli anni '60. È la lapide che, abbiamo visto, si trova poco sotto la punta del Granero. Anche in questo caso è una risposta di tipo teologico: un libro aperto, la Bibbia (*Sola Scriptura*) e un passo biblico che pone Dio al centro della vita del credente: «Confidate in perpetuo in Dio, poiché Dio è la roccia dei secoli» (*Isaia* 26: 4). Tuttavia gli autori intendono mettere in evidenza anche la propria identità confessionale e culturale: sono valdesi. E se una madonna in punta al Granero rimanda senza dubbio al mondo cattolico, non basta una Bibbia aperta e un versetto per rimandare a quello valdese; così sulla pagina destra del libro compare lo stemma valdese, il candelabro con le sette stelle, senza la scritta *lux lucet in tenebris*.



L'esile croce del Becco dell'Aquila

Quindi, se la croce in punta al Manzol costituisce una provocazione di tipo teologico (sulle punte,

semmai, bisogna mettere una croce ed un versetto, non una madonna, perché l'unico aiuto, non solo agli alpinisti, ma a tutta l'umanità, viene dall'Eterno), la lapide del Granero oltre ad essere un richiamo al *Sola Fide*, *Sola Gratia*, *Sola Scriptura*, è una chiara manifestazione di identità: di fronte ad un simbolo cattolico, una madonna, si rivendica il diritto di porre sulla cima di una montagna un simbolo valdese, il candelabro con le sette stelle.

Arte o artigianato?

Croce della Meidassa fissata su un muro a secco

È opportuno ora soffermarsi brevemente sui materiali e sulle modalità di realizzazione di quanto è stato trovato sulle cime. Tra gli elementi più usati troviamo il metallo (quasi sempre il ferro) e le leghe leggere, ma non manca la pietra lavorata come lapide (Granero e Gran Guglia) o trovata direttamente sul posto e poi incisa, scritta o disegnata (Meidassa e Briccas). Spesso la pietra serve anche a costruire il basamento su cui viene fissata la croce o la madonna, talvolta il basamento ha dimensioni notevoli, soprattutto se rapportate a quelle della croce (Meidassa). Il legno è poco presente (solo nella croce sulla punta est del Frioland e nella targa molto artigianale del Frappier), molto probabilmente perché è un materiale meno robusto del metallo e più soggetto alle intemperie. Non mancano materiali più moderni come la vernice (Meidassa e Briccas) e il plexiglas (Frappier). Il cemento serve per lo più a fissare le pietre del basamento oppure ad ancorare la struttura in ferro della croce alla base o direttamente alla roccia; è sempre usato in quantità ridotte[15]. Talvolta la struttura è fissata direttamente alla roccia tramite tasselli e bulloni (Ghinivert, Briccas e Vergia).

La realizzazione di croci, madonne o targhe è all'insegna della leggerezza e della praticità. Quando infatti non sono in lega leggera (Manzol, Boucie e Becco dell'Aquila) le croci sono composte da molti pezzi componibili, che vengono assemblati sulla vetta tramite bulloni: in tal modo il trasporto è più facile e il peso può essere facilmente ripartito tra i componenti del gruppo. Diverso è il discorso delle lapidi: essendo composte da un unico pezzo, il loro peso, che mediamente si aggirerà sui 10 - 15 chili va accollato ad una persona sola; in tal caso molto probabilmente ci si alterna nel trasporto. Le targhette in metallo o lega aggiunte in seguito su croci già

[15] Si tenga anche conto che la presenza di cemento significa che oltre alla croce sono stati portati cemento, sabbia, acqua e gli utensili necessari per la preparazione dell'impasto. Il signor Odetto in occasione dell'installazione della croce da lui portata sulla cima est del Frioland aveva quasi 20 chili di materiale (informazione Odetto).

esistenti non fanno problema: date le dimensioni non pesano molto e per fissarle è sufficiente un piccolo trapano a batteria e quattro bulloni[16].

Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente "artistico" si va dalla semplicità delle croci di Palavas e Gran Guglia alla ricercatezza e raffinatezza della croce del Cournour, della madonna del Granero o della madonnina della Rumella; in mezzo troviamo l'eccesso di fronzoli della croce del Briccas o un'abile costruzione di linee come quella della Vergia o del Barifreddo.

Croce del Palavas

Anche nelle iscrizioni si passa dalla fattura decisamente casalinga della targa al Frappier alla ricercatezza compositiva di quella del Cournour. In mezzo troviamo la matura professionalità di un artigianato locale nelle lapidi del Granero o della Gran Guglia e la buona volontà di un laboratorio artigianale o casalingo nella targhetta del Becco dell'Aquila o nella scritta realizzata con una saldatrice sulla croce dell'Ostanetta.

La realizzazione artigianale o casalinga di molte targhe è evidente anche nella presenza di molti enjembements nelle epigrafi, dettati non tanto da ambizioni artistico letterarie degli autori, quanto piuttosto da esigenze di spazio[17].

Croce del Cournour

Ci troviamo di fronte ad un buon artigianato, dunque, ma nulla più, sebbene vi sia un tentativo di dargli una veste artistica, per esempio, collocando all'incrocio dei bracci delle croci bassorilievi a forma circolare rappresentanti il volto di Cristo coronato di spine (Gran Queyron, Frioland punta ovest), il profilo o il volto della Madonna (Vergia, Pignerol). Del resto non bisogna anche dimenticare che lavoro artigianale significa spesso bassi costi di realizzazione, mentre raggiungere livelli di perfezione artistica comporta maggiori oneri economici che non tutti sono disposti ad accettare o possono materialmente sostenere. A tal proposito la Giovane Montagna

[16] Così hanno fatto, per esempio, i signori saliti al Ghinivert per sostituire la targa dedicata a don Trombotto.

[17] Si ha un *enjembement* ogni volta che la frase espressa in un verso o nella riga di un'epigrafe non termina col verso stesso, ma all'inizio del successivo. Per esempio la lunga iscrizione della punta ovest del Frioland contiene numerosi enjembements: «con i loro / famigliari; a perenne / ricordo; a / protezione; per tutti gli / appassionati». Per le caratteristiche artigianali delle iscrizioni si veda anche quella del Briccas, dove pare evidente che il termine «CIRCOLO» sia stato aggiunto dopo, probabilmente per una dimenticanza, accanto alla congiunzione E, in quanto spezza la simmetria della targhetta.

sembra costituire una piccola eccezione nel panorama fin qui analizzato. La croce del Cournour, che già non rientra nella tipologia classica, ma presenta quattro bracci lunghi uguali (croce greca), è stata concepita e realizzata con particolare attenzione anche ai minimi dettagli, a cominciare dalla targa, molto semplice ma ben strutturata; la lamiera che costituisce i bracci della croce presenta tre file di fori circolari per ogni braccio, in modo da opporre meno resistenza al vento, mentre l'effigie all'incrocio dei bracci, il volto di Cristo coronato di spine, è sovrastata da due spioventi a tetto che la riparano dalle intemperie. La madonna del Granero dimostra accuratezza di particolari e attento studio per la realizzazione: ha il rosario, una rosa tra le dita dei piedi e le mani giunte in preghiera; per evitare che i fulmini la danneggino è stato eretto un parafulmine vicino e, nel basamento, lo spazio che contiene il libro di vetta è chiuso da un pannello in metallo che può essere sollevato e fissato con due catene in modo da diventare un comodo supporto per scrivere sul quaderno. La grandezza della statua (170 cm. di altezza) ha sicuramente comportato difficoltà per il trasporto. Anche la realizzazione del traliccio della campana sotto il colle della Gran Guglia è frutto di una necessaria pianificazione e un dispendio di forze e materiali non indifferenti. Di fattura più artigianale risulta invece la croce sul Pignerol, anche se, tuttavia, presenta una certa ricercatezza formale nel volto della Madonna posto all'incrocio dei bracci.

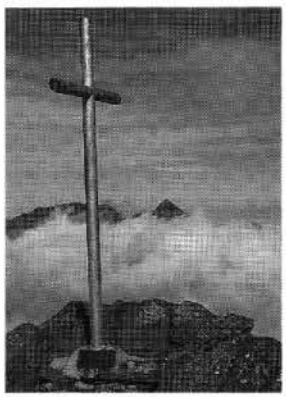
Nella grandiosità dei suoi interventi, quindi, la Giovane Montagna dimostra senza dubbio una maggiore disponibilità finanziaria oltre ad una accurata e studiata progettazione, all'uso di manodopera qualificata e all'intervento in forza di numerose persone.

Targa della croce sul Cournour

Riflessioni conclusive

In linea generale si può rilevare una tendenza alla privatizzazione della fede e degli atti ad essa relativi. Infatti, se inizialmente, negli anni '50 e '60, croci, madonne o targhe erano poste per lo più da gruppi o associazioni a carattere confessionale[18], in seguito, a partire dagli anni '80, sono sempre più i privati, singolarmente o in gruppo, a prendere l'iniziativa. Questo fenomeno, oltre a rendere molto eterogeneo il panorama sia per quanto riguarda le realizzazioni materiali sia per ciò che concerne le motivazioni, ha portato ad un impoverimento della qualità artistica, passando dalla studiata grandiosità della Giovane Montagna alla fattura decisamente casalinga di certe targhe o scritte.

[18] Giovane Montagna, ACLI Vetta, Gioventù Cattolica, Scout, Azione Cattolica.



Croce della Gran Guglia

Parallelamente alla privatizzazione della prassi si assiste anche ad una sua progressiva laicizzazione: accanto a gruppi confessionali – quindi in qualche modo giustificati e motivati, nel loro operare, dalla natura stessa dell'associazione – operano gruppi che per statuto dovrebbero (il condizionale è d'obbligo) avere carattere laico e dunque essere estranei a operazioni di questo tipo. Perciò se è facilmente comprensibile che associazioni religiose o privati credenti pongano in cima alle montagne espressioni materiali della loro fede, risulta difficile spiegare in termini laici e aconfessionali le motivazioni che spingono associazioni come CAI e Pro Loco a compiere lo stesso gesto[19].

Il mondo valdese è quasi del tutto estraneo al fenomeno: se si esclude la chiara presa di posizione in seguito all'installazione della madonna del Granero, tutti gli altri casi sono stati concepiti e realizzati in un ambiente non valdese. Talvolta si tratta addirittura di associazioni con sede esterna alle valli[20], mentre quando operano gruppi locali è evidente la loro confessionalità[21]. Anche i due casi "valdesi", come abbiamo visto, sono una spontanea reazione ad un fenomeno poco gradito, piuttosto che la consapevole scelta di una prassi. Tant'è vero che i due episodi, limitati ad una risposta di tipo teologico e ad una manifestazione di identità, non hanno avuto seguito. Spesso un'assenza è più significativa di una presenza.

L'unica croce in montagna che forse avrebbe un senso per la comunità valdese è quella del colle omonimo. Ma questa è un'altra storia...

[19] Per quanto riguarda la latente confessionalità del CAI, a livello sezionale e nazionale, si veda anche il mio intervento *Laicità?* in «L'Eco delle Valli Valdesi», n. 42, 1 novembre 1996.

[20] Giovane Montagna di Moncalieri, CAI di Vigone e Racconigi, Pro Bagnolo, Circolo Villarese.

[21] Giovane Montagna di Pinerolo e Perosa Argentina, ACLI Vetta di Perosa Argentina, Gioventù Cattolica di Perrero, Seminaristi di Pinerolo.

Scheda 1

RUMELLA

Su un piedistallo stretto al centro e più largo alle due estremità è posto il viso della Madonna, rivolto verso la pianura (h. totale cm. 180). La targhetta (h. cm. 10 x 15) è posta in alto, sotto il volto della Madonna, fissata all'intelaiatura del supporto tramite due tasselli sull'asse longitudinale.

MADRE DELLA CHIESA

° * °

I GIOVANI DI BAGNOLO
ANNO DELLA FEDE 1967

BRICCAS

Croce in metallo i cui bracci sono costituiti da esagoni (raddoppiati nel corpo) su un basamento parallelepipedo (cm. 20 x 20 x 50) (h. tot. cm. 170 x 80). Al centro, all'incrocio dei bracci c'è la targhetta (cm. 20 x 20):

MONTOSINI
E CIRCOLO
VILLARESE
A
MARIA ASSUNTA
AGOSTO 1989

La scritta riprende graficamente la struttura della targhetta. Vicino alla croce, sull'ampio pianoro sommitale c'è una specie di altare costituito da un mucchietto di pietre sormontato da un losa (40-50 cm.) con inciso nel quarto superiore destro il termine PAX ripassato con vernice rossa.

OSTANETTA

Croce in metallo (h. cm. 130 x 80). Corpo e bracci sono a base quadrata (romboidale) (lato di 10 cm. angolo a 90°). È più larga alla base. Sui quattro lati del corpo della croce rivolti rispettivamente a NE, NW, SW e SE si trova scritto (probabilmente con una saldatrice) in senso verticale:

P	2	G	1
R	4	I	9
O		U	7
		G	9
B		N	
A		O	
G			
N			
O			
L			
O			

FRIOLAND

CIMA OVEST

Croce con intelaiatura in metallo (h. cm. 250 x 180); sulla fronte c'è il volto di Cristo e la scritta Pax, con la P allungata a coprire le altre due lettere. Targhetta sul fronte (h. cm. 30 x 30):

ROMERO MICHELE GEMELLO GIUSEPPE
MEIRONE BIAGIO E TOMMASO con i loro
famigliari, affettuosamente legati a Borgo di
CRISSOLO
Nel 25° anno della fondazione del
CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO
ricordando tutte le vittime della montagna
PONGONO
questo segno di fede cristiana a perenne
ricordo implorando celesti favori a
protezione per sé e per tutti gli
appassionati del nostro caro Re di Pietra
IL MONVISO
Benedice e inaugura durante la Messa
il Parroco di Crissolo
DON LUIGI DESTRE
Addì 13 agosto 1980

(tenere presente che così riportata è graficamente bella, mentre in realtà è più artigianale, come dimostrano gli enjembements, dettati certamente non da ambizioni artistico-letterarie, ma da esigenze di spazio)

Su una targhetta fissata sul retro della croce:

LA TUA TRAGICA SCOMPARSA NON
CANCELLERÀ MAI L'AMICIZIA CHE CI UNÌ.
A PERENNE RICORDO DEL TUO AMORE
PER LA MONTAGNA
I TUOI AMICI
MASSIMO
1962 1984

(qui si è cercato di riprodurre la scritta così come è riportata sulla targhetta)

C'è anche una croce, più piccola (h. cm. 100), senza alcuna scritta. Messa intorno al 1950 dai giovani dell'azione cattolica di Bagnolo Piemonte (informazioni di Romano Odetto).

CIMA EST

Croce in rovere (h. cm. 200 x 110; spessore cm. 10). All'incrocio dei bracci c'è la targhetta:

A COLORO
CHE DALLA MONTAGNA
NON SONO TORNATI
SIGNORE DELLE CIME
LASCIALI ANDARE
PER LE TUE MONTAGNE

MEIDASSA

Croce in metallo (h. cm. 60 x 45), posta su un doppio basamento di pietre a secco (tronco di piramide a base quadrata su parallelepipedo cm. 200 x 200 x 150). La targhetta (h. cm. 10 x 15) è posta all'incrocio dei bracci:

PADRE NOSTRO
VEGLIA SUL NOSTRO
CAMMINO, SALVACI
DA OGNI SCIAGURA
15 - 7 - 56

Su pietre intorno alla croce ci sono altre scritte. Su una, dalle dimensioni ridotte (cm. 10 x 10) c'è un asterisco tra parentesi e la sigla D.E. in giallo (pennarello indelebile?)

(*)
D.E.

Su un'altra, più grande (cm. 20 x 20), c'è la bandiera piemontese dipinta, probabilmente con una mascherina, nei suoi tre colori fondamentali: rosso, bianco e blu.

Una pietra appoggiata al basamento della croce (h. cm. 20 x 30) porta scritto in bianco (pennarello indelebile?):

30 -6 -94
SPEDIZIONE NN
ROBOT
B.A.D.E.T.A.C.M.

GRANERO

Madonna in metallo, a grandezza naturale (h. cm. 170), con il rosario, una rosa tra i piedi e le mani giunte palmo contro palmo in preghiera. È rivolta verso la val Pellice. Basamento (h. cm. 100 x 50) in pietre e cemento. Ha anche un parafulmine. Lo spazio che contiene il libro di vetta è chiuso da un pannello in metallo che si può sollevare e fissare con due catene con anelli in punta. La targa è posta sul basamento. Di forma elittica (h. cm. 30 x 40), è già molto rovinata (mancano alcune lettere); la prima e ultima riga seguono l'andamento curvilineo della targa; tra parentesi quadre le lettere mancanti:

LA GIOVANE MONTAGNA
[A]
[MAR]IA
[IM]MAC[OL]A[T]A
1958
DI MONCA[L]I[E]RI

Poco sotto la vetta, a sud, alla selletta in cui sbocca il cosiddetto canalone delle vacche della via normale, si trova una lapide (h. cm. 40 x 45) in marmo a forma di libro aperto (Bibbia) con inciso sulla pagina di destra lo stemma valdese (candelabro e sette stelle); quella di sinistra riporta un passo biblico (nessuna indicazione della sua provenienza):

CONFIDATE IN
PERPETUO IN
DIO, POICHÉ DIO
È LA ROCCIA
DEI SECOLI

MANZOL

Croce in lega, (h cm. 200 x150):
CAI SEZIONE DI VIGONE
NELL'ANNO DELLA FONDAZIONE
POSE. LUGLIO 1986

In una targhetta conservata nel contenitore del libro:
Il mio aiuto viene dall'eterno
Alpinisti della valle del Pellice
eressero 7.9.1958

Su una targhetta attaccata alla roccia (con del silicone?), vicino a una piccola madonna (h. cm. 20):
TUTTE LE MAMME VEGLIANO DAL
CIELO SUI LORO FIGLI LASCIATI
SULLA TERRA.
Nel I anniversario della tua dipartita
"Casagli Ines" 20-9-92
da chi ti ha sempre nel cuore
tuo figlio Ludovico
famiglia Marchisio e Del Grande

PALAVAS

Croce in metallo, con bracci cilindrici (diametro 10-12 cm. circa), tagliati in diagonale alle estremità (h. cm. 200 x 160). Quattro chiodi la fissano sotto il braccio trasversale e vicino alla base. Sotto l'incrocio dei bracci c'è la targhetta (h. cm. 10 x 15) con al centro un giglio di Francia. Ai due lati del giglio ci sono le sigle A.S.C.I. e G.I.A.C. Sotto il giglio in modo simmetrico c'è la scritta TORRE PELLICE 1956

A.S.C.I. G.I.A.O.
TORRE PELLICE
1956

BOUCIE

Croce in lega composta da tre tubi vuoti verticali e tre tubi vuoti orizzontali (h. cm. 200 x 180). Alla base c'è la scatola che contiene il libro di vetta. L'unica scritta presente è:
CAI RACCONIGI

COURNOUR

Croce in metallo con bracci uguali (cm. 200 x 200; croce greca o di S.Andrea) bucati con tre ordini di fori; al centro il volto di Cristo con corona di spine sormontato da un piccolo tetto. Sulla targa in metallo (cm. 30 x 30, con gli angoli in alto a sinistra e in basso a destra fuoriuscenti e arrotondati), posta dopo la terza fila di fori sotto l'incrocio dei bracci, in basso a sinistra c'è il simbolo della Giovane Montagna (il becco di una picozza nel terzo in alto e sotto le iniziali G e M, con la M fatta nel tratto orizzontale di G), mentre sopra e a destra si trova:

GIOVANE
MONTAGNA
SEZIONE
PINEROLO
1948

GRAN TRUC

Croce in metallo (h. cm.140 x 100). La targa, posta sotto l'incrocio dei bracci (h. cm. 10 x 15), risulta danneggiata da altre scritte incise sopra grossolanamente con qualche punta (coltello o chiodo); si riesce comunque a leggere:

IO SONO
L'IMMACOLATA . CONCEZIONE
I° CENTENARIO
- 1854-1954 -
LA GIOVENTU' CATTOLICA DI PERRERO

All'incrocio dei bracci c'è una lastra metallica di forma circolare, probabile sostegno per un'immagine (volto di Cristo o di madonna). Accanto alla croce c'è un traliccio di 6-7 metri (ripetitore radio?)

CAMPANA DELLA GRAN GUGLIA

Alta intelaiatura in metallo sorreggente una campana. Altezza totale oltre i 5 metri. Targa (h. cm. 40 x 50), in metallo (bronzo?) con negli angoli in alto il simbolo della Giovane Montagna (il becco di una picozza nel terzo in alto e sotto le iniziali G e M, con la M fatta nel tratto orizzontale di G). Al centro compaiono i cognomi, le iniziali dei nomi e la data di morte di alcune persone legate alla Giovane Montagna e morte presumibilmente in montagna. In basso e ai lati ci sono i dati di altre due persone aggiunti dopo gli altri, in quanto quello di sinistra spezza l'ordine cronologico dell'elenco ed è cronologicamente prima di quello di destra. Questo riporta il nome per intero e anziché avere una croce ha una stella prima della data (data di nascita forse?). Sul lato destro della targa sotto lo stemma della Giovane montagna c'è, sempre in metallo unito alla targa, un contenitore per dei fiori.

LA GIOVANE MONTAGNA RICORDA

	COSSO M. +. 15-4-1960	STORELLO M. +. 8-2-1963	
	CALLIERO G. +. 10-6-1963	RAFFI F. +. 13-6-1965	
CANONICO M. +. 31-3-1976	VAIROLATTI I. +. 26-7-1968	BESSONE G. +. 29-9-1970	CALLIERO MARIO * 15-9-1993

GRAN GUGLIA

Croce in metallo (h. cm. 160 x 140). Molto semplice. La targhetta (h. cm. 15 x 25) è posta alla base, fissata ai quattro angoli, da dei bulloni.

ACLI. VETTA. PEROSA. ARG.NA
A RICORDO DI
MARIO E FRANCO PAOLASSO
22.9.1968

Poco sotto la croce, fissata contro la roccia si trova una lapide in marmo (h. cm. 20 x 40) con quattro "bulloni" agli angoli, un vasetto in vetro incementato vicino all'angolo in basso a destra e la scritta:

SCI CLUB
STELLA ALPINA
A
MASSIMO BONINO
*1967 +1989
GLI AMICI A RICORDO

GRAN QUEYRON

Croce in metallo (h. cm. 100 x 45); basamento a tronco di piramide (h. cm. 50) riempito di pietre per ancorare il tutto. Tra basamento e croce si trova la scatola in metallo contenente il libro di vetta. Nel quadrato costituito dall'incrocio dei bracci si trova un tondo in metallo (bronzo?) con riprodotta la testa di Cristo coronato di spine secondo l'iconografia "classica": occhi chiusi, capelli lunghi, barba. A sinistra del volto troviamo la scritta ECCE a destra HOMO.

Sopra il libro, fissata a due delle staffe che ancorano la croce alla scatola del libro, si trova la targhetta in metallo (bronzo?) con la scritta:

GIOVANI
VILLEGGIANTI
PRALY-GHIGO
12-9-1965

FRAPPIER

Su un basamento di pietre di forma tronco piramidale alto cm. 100 si trova una targhetta di chiara fattura artigianale: (h. cm. 25 x 30) cornice in legno, fondo in legno rivestito in plastica blu con la scritta in bianco (pennarello? bianchetto?) copertura in plexiglas; sul lato sinistro manca la cornice e il plexiglass è rotto; molto probabilmente sulla base in pietre c'era una croce, un statua o qualcos'altro, ma non ne è stata rilevata traccia. La scritta, rovinata dalle intemperie, è parzialmente illeggibile:

[A RIN]GRAZIAMENTO
[PER] LA NASCITA DI
NICOLETTA
08-10-1989

VERGIA

Croce in metallo (h. cm.230 x 160). La targhetta (h. cm.15 x 10) è fissata da quattro bulloni sulla base tronco piramidale:

QUESTO SEGNO DI FEDE DI PACE
E RICONCILIAZIONE RICORDANDO
IL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II
1962-1965
AUSPICE DI DIALOGO E UNITA' ECUMENICA
I GIOVANI CATTOLICI DELLA VALLE
ERIGONO 10-VII-1966

BARIFREDDO

Croce in metallo (ferro color argento) (h. cm. 150 x 75). La targhetta (h. cm. 10 x 20) è posta ai piedi della croce (le parole GIOVANNI e AI CADUTI sono più piccole delle altre, come se fossero state aggiunte dopo):

GLI AMICI DELLA MONTAGNA
- DI PINASCA -
REMO-ALFONSO-DONATO
GIOVANNI 15-8-1962 AI CADUTI

PIGNEROL

Croce in metallo (h. cm. 230 x 150) con basamento in pietra (h. cm. 25). Le targhe sono poste a metà del braccio inferiore. Quella superiore (h. cm.15 x 20) è leggermente più grande di quella inferiore (h. cm. 8 x 16), che sembra sia stata aggiunta dopo, ma realizzata con gli stessi caratteri. La targa più grande riporta la scritta:

GIOVANE MONTAGNA
PEROSA ARGENTINA
18-7-54

I termini GIOVANE e PEROSA sono separati rispettivamente da MONTAGNA e ARGENTINA dal disegno di una picozza, probabilmente simbolo dell'associazione. I caratteri ricordano ancora lo stile del ventennio fascista, per es. la G senza tratto orizzontale, la P con il tratto curvo molto ampio rispetto alla stanghetta. La targa più piccola, fissata sotto l'altra, riporta la scritta:

FOSSAT GIUSEPPE
NATO. 13-12-26 - CADUTO 11-8-44

GHINIVERT

Croce in metallo con il braccio inferiore che si allarga verso la base (h. cm. 160 x 100). All'incrocio dei bracci targa in metallo (h. cm. 15 x 20)

IL GRUPPO ALPINISTICO
"UGO E GINO GENRE"
AI CADUTI DELLA MONTAGNA
15 LUGLIO 1951

Targa in metallo (h. cm. 17 x 20) fissata da quattro bulloni agli angoli sul braccio inferiore della croce

a DON FRANCO
su questa Tua Oasi tra la Terra
e l'infinito Fissiamo un Ricordo
I TUOI AMICI . AGOSTO 1985

La targa è stata posta il 10 agosto 1985. Così mi è stato riferito da alcuni signori che hanno sostituito la targa nell'estate '95 con un'altra in metallo dai bordi rotti che ricordano una vecchia pergamena (h. cm. 15 x 20) fissata sempre ai quattro angoli da dei bulloni. La nuova targa ha questa scritta:

Con tanto affetto a
Don Franco
i Tuoi Amici

CIALABRIE

Croce in metallo (h. cm. 50 x 40). La targa, a forma di triangolo equilatero (lato di cm. 10) col vertice rivolto in basso è posta sulla base di metallo pieno (h. cm. 15) che sorrege la croce. La scritta è incisa, la data è fatta con un punzone:

I SEMINARISTI
. DI .
. PINEROLO .
1965

BECCO DELL'AQUILA

Croce in lega (h. cm. 200 x 160) composta da due coppie di tubi, una verticale e l'altra orizzontale, unite da dei bulloni a formare la croce. Poco sotto l'incrocio dei bracci una targa sempre in lega (h. cm. 20 x 15) riporta sa scritta:

AL MONTE PIU' AMATO
DAI FENESTRELLESI
GLI AMICI DELLA MONTAGNA
di CHAMBONS - DEPOT
7-8-96

Scheda 2

Punta	Tipo	Autori	Data	Dedica (motivazioni)	Dimensioni (cm.)	Dim. targa (cm.)
Rumella	madonna	Giovani di Bagnolo	1967	Madre della Chiesa	180	10 x 15
Ostanetta	croce	Pro Bagnolo	24/06/79	/	130 x 80	/
Bricas	croce	Montosini e circolo villarese	agosto1989	A Maria Assunta	170 x 80	20 x 20
Bricas	scritta	/	/	PAX	40 x 50	/
Frioland	croce con volto di Cristo	privati	13/08/80	CNSA e vittime	250 x 180	30 x 20
Frioland	"	privati	dopo il 1984	Massimo	/	15 x 20
Frioland	croce	? (Azione Cattolica di Bagnolo)	? (anni '50)	/	100 x 80	/
Frioland	croce	privato	06/08/1995	caduti	200 x 110	?
Meidassa	croce	/	15/07/56	protezione sciagure	60 x 45	10 x 15
Meidassa	scritta	privati?	30/06/94	?	20 x 30	/
Meidassa	scritta	privato?	/	/	10 x 10	/
Meidassa	disegno	/	/	/	20 x 20	/
Granero	madonna	Giovane Montagna Moncalieri	1958	A Maria Immacolata	170	30 x 40
Granero	lapide	? (gruppo valdese)	? (dopo il 1958)	versetto biblico	40 x 45	/
Manzol	croce	CAI Vigone	luglio 1986	anno fondazione	200 x 150	/
Manzol	madonnina	privati	21/09/92	alla madre morta	20	/
Manzol	targhetta	privati	? (settembre '93)	alla madre morta	/	?
Manzol	targhetta	privati (valdesi?)	07/09/58	versetto biblico	/	?
Palavas	croce	ASCI e GIAC T.P.	1956	/	200 x 160	15 x 18
Boucie	croce	CAI Racconigi	/	/	200 x 180	/
Cournour	croce con volto di Cristo	Giovane Montagna Pinerolo	1948	/	200 x 200	30 x 30
Gran Truc	croce	Gioventù Cattolica Perrero	1954	anniv. dogma Imm. conc.	140 x 100	10 x 15
Gran Guglia	croce	ACLI Vetta Perosa Arg.na	22/09/68	ricordo di M. e F. Paolasso	160 x 140	15 x 25
Gran Guglia	lapide	Sci club Stella alpina	dopo 1989	ricordo di M. Bonino	20 x 40	/
Sella Gran Guglia	campana	Giovane Montagna	tra il '70 e il '76	otto caduti	500 x 300	40 x 50
Gran Queiron	croce con volto di Cristo	Giovani villeggianti Prali Ghigo	12/09/65	/	100 x 45 (base 50)	10 x 15
Frappier	targa	privati	08/10/89 (88?)	nascita Nicoletta	base 100 x 100	25 x 30
Vergia	croce con profilo di donna	Giovani cattolici	10/07/66	Concilio Vaticano II	230 x 160	10 x 15
Barifreddo	croce	privati	15/08/62	ai caduti	150 x 75	10 x 20
Pignerol	croce con volto di Maria	Giovane Montagna Perosa Arg.na	18/07/54	/	230 x 150	15 x 20
Pignerol	"	/	/	Fossat Giuseppe	/	8 x 16
Ghinivert	croce	Gruppo Alpinistico "U. e G. Genre"	15/07/51	ai caduti	160 x 100	15 x 20
Ghinivert	"	privati	10/08/85	a don Franco	/	17 x 20
Ghinivert	"	privati	10/09/95	a don Franco	/	15 x 20
Cialabrie	croce	seminaristi di Pinerolo	1965	/	50 x 40	10 x 10
Becco dell'aquila	croce	privati	07/08/96	al monte più amato dai fenestrellesi	200 x 160	20 x 15

Scuole valdesi nell'Ottocento
La biblioteca del maestro J. P. Peyrot

di Giorgio Tourn

Elemento fondamentale dell'identità valdese è la convinzione che alle Valli l'istruzione sia sempre stata ad un livello superiore che altrove: tutti sapevano leggere e scrivere, scrivevano in modo corretto il francese e l'italiano; e a livello di convinzione popolare quante volte abbiamo sentito ripetere: «con la seconda elementare erano più istruiti dei ragazzi di oggi!».

Si tratta di un pensiero così radicato da essere quasi un dogma: è così e non si discute. In realtà occorrerà riprendere in esame la questione e approfondirla sulla base di ricerche più accurate.

Un primo elemento da valutare e porre in discussione è la convinzione, mantenuta forse a livello di sensibilità inconscia, che questa situazione scolastica, peraltro indiscutibile, sia stata un fatto assolutamente eccezionale e unico. In realtà è ormai assodato che l'istruzione elementare è parte integrante delle culture alpine e costituisce uno dei suoi tratti caratteristici. Nel XIX secolo tutti i ragazzi di St. Véran nel Queyras sono maestri di scuola e nella stagione invernale scendono a prendere servizio nei comuni della pianura del Delfinato. Fanno il loro contratto alla fiera d'autunno presentandosi sulla piazza con il cappello ornato di tre piume: una per chi sa insegnare a leggere, due per chi sa insegnare a leggere e scrivere e una terza se sa anche insegnare a contare. St. Véran è un comune confessionalmente misto: riformati e cattolici sono sullo stesso piano.

Da un interessante articolo di H. ARMAND, intitolato *Sur la fondation de nos écoles de hameau. Trois plumes au chapeau*, apparso sul n. 158 della rivista «Le Flambò» (pp. 99-107), curata dal Comité des traditions valdôtaines, ricavo che la situazione non è molto diversa in val d'Aosta.

Facendo riferimento ad alcune scuolette di Saint Nicolas l'autore fornisce l'immagine delle "écoles de hameau" non molto diversa da quella che siamo soliti ricordare dei nostri quartieri. Egli cita la fondazione, avvenuta in presenza di un notaio, di una serie di scuolette per ragazzi, già nel 1764 e nel 1765; per il mantenimento di queste scuole la popolazione chiede alla parrocchia di destinare una quota delle offerte sacre.

Non meno interessante è la verifica, ormai classica, del livello di alfabetizzazione, compiuta sugli atti di matrimonio. Dal 1866 al 1889 su cento atti firmano il 96% dei maschi e il 66% delle femmine: queste cifre sono quelle della nostra realtà. Il problema dunque necessita di approfondimento e la nostra immagine della scolarità valdese dell'Ottocento, quella delle mitiche "scuole Beckwith" va ricollocata nel suo contesto ambientale e culturale. La scuola infatti non è fatta solo di locali ma anche di maestri, libri, programmi, ambiente. E forse qui occorre identificare le varianti: imparare a leggere sulla Genesi e sulla Vita dei santi sul piano dell'apprendimento scolastico porta allo stesso risultato di alfabetizzazione, ma ha gli stessi effetti sul piano della formazione culturale? Il fatto che due comunità alpine dispongano degli stessi strumenti culturali, lettura e scrittura, significa che siano partecipi dello stesso universo concettuale? Chi sta dietro questa scuoletta di *hameau* o di quartiere e dove si colloca? Chi sono i maestri e le maestre di quel mondo infantile che oggi appare a noi circonfuso di un'aura un po' mitica ma che non conosceremo mai?

Proprio in tema di maestri ci è accaduto di incontrare uno di loro attraverso la sua biblioteca di cui gli eredi hanno fatto dono al nostro Centro culturale e di cui li ringraziamo naturalmente per i volumi in sé, ma soprattutto per aver salvato così una pagina della nostra storia. Una bellissima e significativa raccolta di volumi cha danno un'immagine dell'uomo che li ha letti e studiati.

Anzitutto il personaggio. Ce lo presentano i nipoti in questo breve schizzo che non ci pare il caso tradurre.

> Jean-Pierre Peyrot instituteur et évangéliste au service de la Table Vaudoise est une figure qui mérite d'être rappelée. Il naquit à Angrogna le 4 Janvier 1852 dans une lignée de Peyrot établie dans le hameau des Rousseng à la limité des communes de Saint-Jean et d'Angrogne. Son père Barthélemy Peyrot était cultivateur. Il racontait volontiers qu'il vivait la tête à St. Jean et les pieds dans Angrogne. Les recherches faites font remonter sa lignée jusqu'à un autre Bartélemi qui vécut entre 1730 et 1785. Comptait-il parmi ses ancêtres ce capitaine Peyrot qui fit partie des officiers du Pasteur Arnaud lors de la Rentrée des Vaudois. La filiation est possible mais non établie encore.
>
> Le Bartélemi qui nous intéresse a épousé Suzanne Revel de Sidrac. Il signe sur les registres d'une écriture solide et redressée qui dénote une instruction primaire honorable. Son fils aîné Jean-Pierre fait des "études" et devient instituteur mais séjourne à Florence. Sans doute a-t-il une bourse. Dans la famille on se souvient de son italien jugé excellent. Et les enfants grandissent dans la pratique de deux langues vivantes, l'italien et le français. La méthode dans cette langue. Le père s'exprime en italien et on s'adresse à lui dans cette langue. Il convient de rappeler qu'à cette époque les Vallées vaudoises sont bi-lingues. Jean-Pierre

Peyrot a la passion des livres et malgré la modestie de ses ressources financières il se constitue une bibliothèque méthodiquement classée. Nous avons relevé le no. 1.500 sur un de ces ouvrages dont la plupart sont reliés.
La famille a séjourné hors des Vallées, travaillant dans des postes dont le Synode est responsable avant de se fixer à Saint-Jean puis au lieu dit "Al Ponte" près du Ciabas. Il à épousé Fanny Ghigo (Guigou sur les anciens registres) fille d'un instituteur François Guigou qui exerce en Angrogne après être venu de Prali et du Pomaret. Fanny Guigou est aussi institutrice. Ils auront sept enfants dont quattre garçons mais deux filles et un garçon meurent en bas âge. On retrouve des traces de leurs postes successifs, à Traversella, puis en Sicile à Grotte. Les souvenirs du séjour en Sicile que Fanny Peyrot raconte sont dramatiques. Le climat, les conditions de vie, la santé des enfants sont évoqués comme autant de cauchemars. Le climat est dur et l'environnement prolétaire parfois menaçant. Traversella: 1888. Grotte: 1889. Saint-Jean: 1891.
Le ménage finit par s'installer dans la maison acquise par François Guigou en strada del Ciabas sur la commune de St. Jean mais à la limite d'Angrogne.
Le fils aîné Henri Bartélemi fait des études au Collège de La Tour. Il sera pasteur missionaire à Madagascar. Mais la santé de Jean-Pierre va s'altérer. En 1909 il ne peut plus faire le voyage en France pour le mariage de son fils aîné. La paralysie cérébrale finit par l'emporter en 1913. Sa veuve lui survivra jusqu'en 1933 entourée par ses autres fils. Une des filles s'est établie en Amérique. Ce Jean-Pierre Peyrot est une figure vaudoise qui mérite d'être rappelée. Elle démontre comment l'esprit qui inspirait les jeunes des Vallées les orientait à la fois vers le service d'autrui et l'enrichissement culturel à partir des livres. D'origine paysanne modeste, le jeune homme se passionna pour l'étude et n'ayant pas la chance de travailler auprès de maîtres et professeurs, acquit le savoir de son temps à l'aide d'ouvrages et de revues conservés avec un soin rare. Sa vie fut au service des jeunes par l'école vaudoise et le séjour en Sicile de la famille porte la trace des renoncements que la mission impose parfois. Cette île, à certains égards, représentait une terre qui appelait l'expansion d'une église évangélique.

Ed ora diamo uno sguardo alla sua biblioteca. Si compone di 148 titoli. Nella parte più importante, 64 volumi, troviamo il materiale che riguarda il campo religioso e storico. Naturalmente Bibbie, Nuovi Testamenti, commentari (lo Stewart), innari, raccolte di meditazioni (i *Sermons* e la *Biographie sacrée* di A. Coquerel). La *Storia dell'Antico Testamento* di A. Revel, il *Dictionnaire de la Bible* di J. Bost.

Fra i classici naturalmente *Il pellegrinaggio del cristano* di Bunyan, nell'edizione Crespin di Toulouse del 1885-89, due biografie di Lutero; singolare la *Histoire du concile de Trente* di F. Bungener, 1854. Ci sono i

classici: Gilles, Muston, Monastier, Comba, Jalla (*Glanures*), T. Gay (*Temples et pasteurs de St. Jean*) e Jalla-Jahier (*Histoire de l'Eglise de La Tour*); sulle missioni la *Histoire des Missions* di Burchardt e dei nostri Adolfo e Emma Jalla, *Pionniers parmi les Ma-Rotsé*.

Quasi altrettanti titoli, 54 (e questo ci pare significativo, soprattutto per il buon numero di testi di pedagogia) sono quelli attinenti la cultura generale e che hanno naturalmente a che fare con l'insegnamento del nostro maestro. Sussidiari, libri di lettura e di aritmetica, antologie, grammatiche; in campo storico la *Storia d'Italia* di Balbo, una *Storia dall'antichità al Medio Evo* di Nicolò Giuliani, due testi di storia romana di Goldsmith e Rollin-Grevier, le *Scènes mémorables de l'histoire des temps modernes* di Vulliet.

Il campo scientifico è coperto da non pochi testi: una *Histoire naturelle*, una *Storia illustrata del regno animale*, una *Geografia universale*, una *Mineralogia*, la *Geografia* di Balbi, una *Exquisse de la terre*, una *Géographie physique*; completano il settore il *Quadro geografico e statistico dell'Italia* di Pergola e *L'Europa* di L. Gribaudi.

La letteratura è rappresentata da una raccolta di *Morceaux Choisis* edita a Lausanne dal classico A. Vinet, *Choix de morceaux des écrivains français*, da due storie della letteratura, francese (De la Harpe, 1823) e italiana (F. Ambrosoli, 1863), da tre classici italiani: le *Vite* del Vasari, *Tragedie e poesie* del Manzoni e *Prose scelte* di Agnolo Fiorenzuola. Scelte singolari.

Completano il quadro pochi altri titoli: *Il nuovo segretario italiano*, *Recits de chasse et d'histoire naturelle*, *il miglior modo di far vini comuni*.

Un terzo settore di titoli è costituito da strumenti vari. In primo luogo dizionari, della lingua, sia italiana sia francese, della musica, della geografia, un vocabolario geografico storico statistico dei comuni edito a Bologna nel 1875 e l'immancabile *Guide des Vallées Vaudoises*. In secondo luogo da periodici, naturalmente in primis quelli evangelici: *L'Amico dei Fanciulli*, *L'Echo des Vallées*, la *Rivista cristiana*, *La Famille*, *L'année biblique;* l'*Enciclopedia popolare* di Cantù (due annate 1840-41) e la *Biblioteca del popolo* (anno 1876) completano il quadro.

Infine restano aperte due questioni: dalle note biografiche più sopra risulterebbe che la biblioteca di Peyrot comprendeva molte centinaia di volumi (egli, infatti, segna con il numero 1500 uno dei sui libri); se così fosse noi disporremmo solo del 10% del suo patrimonio librario: sarebbe davvero interessante sapere cosa rappresentava il restante. Seconda domanda: che costo può aver rappresentato per il bilancio famigliare (pensiamo all'epoca in cui viveva) l'acquisto di questo patrimonio?

Valdesi e valle di Susa: un discorso da riaprire

di Giorgio Bouchard

Quella che è oggi una realtà abbastanza unitaria (la valle di Susa) è stata per secoli divisa tra due zone notevolmente diverse l'una dall'altra: la media e bassa valle, che, partendo da un "fondo" franco-provenzale, si è poi andata gradualmente piemontesizzando ed è entrata molto presto a far parte dei domini dei conti (e poi duchi) di Savoia; invece l'alta valle (da Chiomonte in su), caratterizzata dalla cultura occitana, fin dalla fine del secolo XI è entrata a far parte del Delfinato prima e del Regno di Francia poi.

Anche la storia religiosa, per quanto qui ci interessa, segue questa bipartizione; il valdismo medievale si insedia nella bassa valle fin dal secolo XIV: gli inquisitori segnaleranno la presenza di valdesi a Susa, Bussoleno, Sant'Ambrogio, Almese, Villarfocchiardo, Avigliana, Alpignano, Pianezza, oltre che a Giaveno e Coazze[1]. Ma la presenza più consistente del valdismo si afferma, senz'ombra di dubbio, a Meana di Susa (e poi nella vicina Mattie): la ragione più probabile è la vicinanza (tramite il colle delle Finestre) con l'alta val Chisone, grande focolare spirituale del valdismo nei secoli XIV e XV. Meana non è soltanto un punto d'arrivo per la propaganda valdese, è anche un punto di partenza: fornisce predicatori itineranti e anche una folta schiera di martiri, come Margherita Latoda impiccata a Cuneo, oppure, già in epoca riformata, quel Bartolomeo Terziano che lucidamente affronta il rogo a Torino nel 1527[2].

Consolidata la Riforma all'epoca dell'occupazione francese (1537-1559) anche per Meana come per le valli valdesi il 1560-61 è l'anno cruciale: la comunità che ormai conta centinaia di fedeli, viene sottoposta a una dura repressione; il pastore francese inviato da Calvino viene mandato al rogo, sessanta uomini vengono gettati in carcere ed alcuni di loro spediti «alle triremi». Ma quando fallisce il tentativo di Emanuele Filiberto di liquidare i

[1] Cfr. Grado MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, Claudiana, 1977.

[2] In una lettera ai fedeli di Meana si dichiara «ad omnia secundum Deum possibilia paratus» (pronto a qualsiasi cosa il Signore ritenga possibile); cfr. W. ODIARDI-E. PATRIA, *Mediana*, Comune di Meana, 1978, p. 18.

valdesi delle Valli, nell'accordo di Cavour (1561) c'è posto anche per i valdesi di Meana: potranno tornare dall'esilio, riacquistare i loro beni, recarsi alle Valli per il culto, ricevere le visite dei pastori, ma non tenere il culto pubblico a Meana, né avere un tempio e un cimitero propri.

In questa situazione di libertà limitata la chiesa di Meana riesce ugualmente a crescere, tanto che nel 1577 un parroco distinguerà tra i "vecchi valdesi" e i "nuovi ugonotti"; al valdismo riformato appartiene ormai circa un terzo della popolazione (solo un decimo a Mattie): per qualche anno Meana e Mattie hanno addirittura avuto come pastore uno dei più importanti intellettuali valdesi del '500, Gerolamo Miolo[3], residente però a Chiomonte, dieci chilometri più in là, in terra di Francia.

Ma a questo punto, l'epicentro della vicenda riformata s'è ormai spostato nell'alta valle, che appartiene al Delfinato francese: quando nel 1562 scoppia la prima guerra di religione in Francia, essa ha delle ripercussioni particolarmente violente in tutto il Delfinato, su ambedue i versanti delle Alpi: per anni il "partito ugonotto" e il "partito cattolico" si affronteranno senza esclusione di colpi. Il partito protestante prevale presto, e senza grandi difficoltà, in tutta l'alta val Chisone; invece nell'alta valle di Susa, dove già prima della Riforma i valdesi erano rappresentati da gruppi relativamente piccoli, i protestanti restano in minoranza. Né valgono a rovesciare i rapporti di forza i pur energici interventi dei valdesi di Pragelato e di Angrogna (guidati dal capitano Fraschia): una spedizione su Bardonecchia si conclude con un disastro (quattrocento morti nella "torre"); nel 1572 Emanuele Filiberto prenderà addirittura contatti con il leader cattolico La Cazette per attaccare insieme sia il Pragelato che le valli valdesi: ma l'operazione, benedetta dal papa, Pio V, fallirà prima del nascere. Per i protestanti la situazione migliora un poco dopo il 1575, quando il valoroso Lesdiguières, divenuto capo del "partito ugonotto" nel Delfinato, si libera sbrigativamente di La Cazette, facendolo assassinare da venticinque pragelatesi ad Oulx, occupa buona parte della valle e tenta anche una grande operazione in Piemonte: conquista Perosa, Cavour, Bricherasio, convince perfino i valdesi delle Valli ad accettare l'annessione alla Francia. L'iniziativa fallisce, ma i valdo-riformati dell'alta val Susa respirano: tra il 1616 e il 1620 verranno eretti templi a Chiomonte, Salbertrand, Fenils e nella testata della val Dora; c'è un solo pastore per tutta la valle: soltanto a Fenils i valdo-riformati sono maggioranza, ma la Riforma è solidamente impiantata.

Il '600 è però il secolo della repressione: comincia a Meana Carlo Broglia, arcivescovo di Torino, stimolato da papa Clemente VIII e spalleggiato da Carlo Emanuele I. Dopo l'occupazione di Saluzzo (1601) questi chiede ai riformati (anche di Meana) di scegliere fra l'abiura e l'esilio: chi abiura sarà esentato dalle tasse. Invano i 350 valdesi di Meana si appellano all'accordo

[3] Autore, nel 1587, della nota *Historia breve & vera de gl'affari de i Valdesi delle Valli*, pubblicata dalla Claudiana nel 1971 a cura di Enea Balmas.

di Cavour; quarantacinque abiurano nel duomo di Susa, alcuni prendono la via dell'esilio, altri nascondono la loro fede, adattandosi ad un penoso nicodemismo che li circonderà di un alone di diffidenza. Quando nel 1611 viene ammazzato il parroco, tutti pensano che l'assassino sia un valdese...

Più grandiosa, ma non meno dura, la repressione francese nell'alta valle: prima l'Editto di Nantes viene applicato con rigorosa puntualità (e non con la larghezza dei primi anni), poi cominciano le *dragonnades* ed infine l'Editto viene dichiarato inapplicabile nelle terre "di là dai monti" (cioè sul versante italiano delle Alpi), qualche mese prima della sua revoca. I templi vengono demoliti, anche l'emigrazione è vietata; ciononostante, in val Susa come in val Chisone, centinaia di valdo-riformati sfidano la forca e la galera e se ne vanno all'estero (i Desjoux arriveranno fino in Virginia)[4].

Chi resta si piega, almeno in apparenza: quando nel 1689 i valdesi del Rimpatrio si affacceranno al Moncenisio, verranno avvicinati da un misterioso "mendicante" che confabulerà a lungo con loro: secondo il conte Losa, governatore di Susa, si tratta di uno dei principali "convertiti" dell'alta val Susa, che vuole aiutare i suoi correligionari nella loro difficile traversata[5].

Dopo il successo del Rimpatrio, i valdesi tornano in valle di Susa, nella veste di truppe ausiliarie del Duca di Savoia: attaccano i francesi, battezzano bambini, insomma si fanno sentire. I "convertiti" tornano alla fede evangelica, sperano che Vittorio Amedeo II sia per loro più favorevole di Luigi XIV (i parroci sono invece grandi sostenitori del "partito francese", anche perché il Re Sole era stato più efficace del Duca nella liquidazione dei protestanti). Effettivamente Vittorio Amedeo lusinga le speranze della minoranza riformata, ma in cuor suo è ben deciso a soffocarla. Quando poi con il trattato di Utrecht (1713) l'alta val di Susa (come l'alta val Chisone e la zona di Casteldelfino) diventano sue, egli si svincola abilmente dagli impegni presi con le potenze protestanti e fissa una linea di condotta di cui non si sa se ammirare maggiormente l'astuzia o la "tartuferia": «devono gli abitanti supporsi, e riguardarsi tutti esteriormente come cattolici, senza che si debba pertanto imporle interiormente l'obbligo di professare la Religione Cattolica Apostolica Romana». In altri termini: i protestanti, se non danno fastidio, vivano pure in pace, ma verranno seppelliti con rito cattolico, affinché nulla turbi l'esteriore conformità alla Religione dello Stato. Solo i gruppi più pertinaci e le personalità più in vista verranno perseguiti apertamente. Particolarmente presa di mira è la comunità di Fenils, che continua a tenere culti riformati e ha dei giovani che studiano nelle valli valdesi, o addirittura teolo-

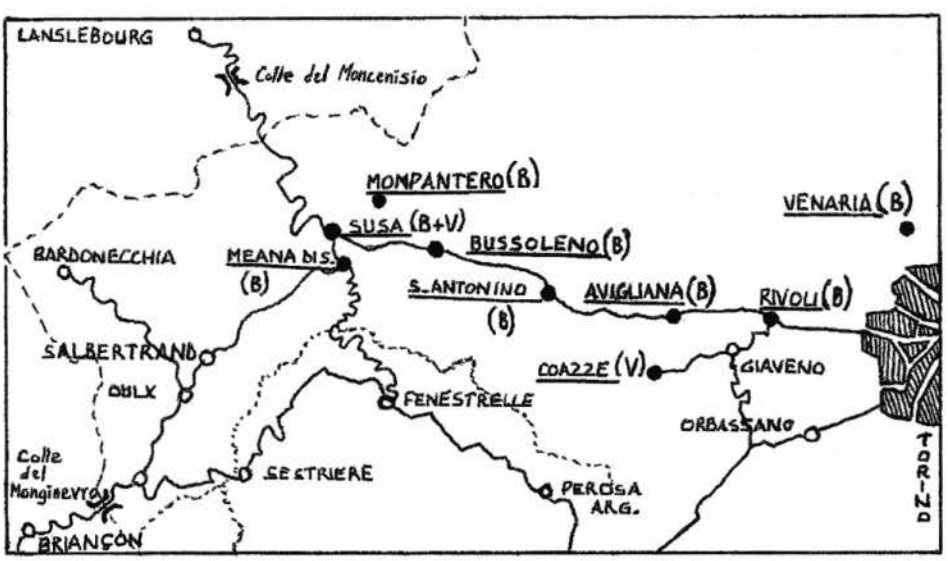
[4] Prezioso, per tutto ciò che riguarda il '500 ed il '600, è il volume di B. Pazè Beda e P. Pazè, *Riforma e cattolicesimo in val Pragelato*, Pinerolo, Alzani, 1975.

[5] Traggo tutte le notizie relative al periodo 1685-1748 da un ampio studio di recentissima pubblicazione: W. Odiardi, *Le alte valli della Dora e del Chisone. Sulle tracce di un mito storiografico*, Torino, Società Generale dell'immagine, 1997. Odiardi abita a Meana ed è membro della chiesa valdese di Susa.

gia a Ginevra (verranno arrestati a decine, poi liberati dopo una lunga detenzione a Pinerolo).

Le autorità ducali marcano a vista anche Jean Jayme, sindaco di Rollières (presso Cesana): ha fatto battezzare i figli dal pastore Bastia, cappellano delle truppe valdesi. Tutti sanno che sparla pubblicamente delle immagini sacre e del culto mariano, ma anche qui niente scandali; Jayme viene inquisito (1713), ma non condannato. Meno fortunata "Elisabeth la prophètesse", una vedova di Sauze di Cesana: arrestata, viene prima tradotta a Susa, e poi confinata senza pietà a Ceva (1717). Con le Costituzioni Piemontesi del 1730 si giunge alla liquidazione definitiva della Riforma in val Susa (come in val Chisone): molti vanno ancora in esilio (specialmente da Fenils) e si aggiungeranno a quella schiera di esuli riformati italiani e francesi che tanto hanno contribuito allo sviluppo del protestantesimo ed alla crescita del mondo moderno (primo fra tutti quel Giovanni Girardo di Meana, divenuto nel '500 stampatore delle opere di Calvino a Ginevra). Per un secolo e mezzo in valle di Susa tutto tace: sulla "pace religiosa" veglia il vescovado di Susa, creato nel 1772 per favorire la piemontesizzazione della valle e consolidare la sua cattolicizzazione.

Qualcosa torna a muoversi, in val Susa come in tutta Italia, con l'irrompere del Risorgimento; gli industriali europei che costruiscono ferrovie e impiantano industrie sono spesso protestanti. Il più famoso rimane ancora oggi lo Abegg del "Cotonificio Valle di Susa"; non vi è centro importante della valle che non abbia una "via Abegg" o un "Lungodora Abegg". Prote-



(Carta con l'indicazione delle comunità evangeliche della valle di Susa e della cintura torinese.
Abbreviazioni: B= chiesa evangelica battista; V= chiesa evangelica valdo-metodista).

stanti sono anche alcuni dei loro tecnici ed operai specializzati. Nasce così negli anni 1866-67 a Susa una piccola chiesa valdese, che sopravviverà all'epoca della prima industrializzazione[6]. Nella contigua val Sangone sorgerà anche la piccola e forte comunità valdese di Coazze (1874), tuttora molto attiva.

Ma la maggior presenza evangelica in valle sarà data dai battisti: sia per l'opera straordinaria del pastore Scrajber, sia perché con la conversione di Baldassarre Pellissero (1894) rinasce una presenza evangelica a Meana; nel 1900 viene inaugurato il tempio, a metà secolo sorge il Centro "Martin Luther King". A fine Ottocento è pastore battista[7] a Susa Enrico Jahier, la cui tragica vicenda (egli, infatti, morì suicida quando il figlio era ancora in giovane età) è rievocata nelle pagine indimenticabili di *Ragazzo* (1919), forse il libro più bello di suo figlio Piero Jahier (cui è dedicato il nuovo centro evangelico di cultura di Susa). Oggi, oltre a Meana, attive comunità battiste sono presenti a Susa, Mompantero, Bussoleno, Sant'Antonino, Avigliana (con una casa di riposo), senza contare Rivoli e Venaria che già si trovano nella cintura torinese.

Certo, l'evangelismo valsusino di oggi è molto diverso dal valdismo medievale di Meana o dalle comunità riformate dell'alta valle: è un protestantesimo di evangelizzazione, con una componente meridionale e diversi immigrati dalle valli valdesi.

Ma perché non riannodare il discorso con quelle grandi memorie che anche un uomo come Alexis Muston[8] amava frequentare? Perché non approfittare del fatto che ricercatori evangelici (come Walter Odiardi) o laici (come Luca Patria[9]) vanno rivisitando i vecchi documenti e trovandone di nuovi negli archivi di Torino, di Grenoble e del Vaticano?

Benedetto Croce ci ha insegnato che discorrere di storia è sempre discorrere del presente: e non c'è modo di prepararsi un futuro senza rivisitare il proprio passato. Il passato evangelico della valle di Susa ha ancora molto da dire: basta interrogarlo.

---

[6] Per un quadro delle vicende della chiesa valdese di Susa (e sui suoi precedenti storici) vedi C. DAVITE, *I Valdesi nella Valle di Susa*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi (serie "opuscoli del XVII febbraio"), 1955.

[7] Per l'esattezza è pastore dell'Unione Cristiana Apostolica Battista.

[8] Ne *L'Israël des Alpes*, pubblicato a Parigi nel 1851, Muston è molto attento alle vicende dei valdesi e riformati della valle di Susa.

[9] Luca Patria è da molti considerato il migliore studioso della storia della val Susa; è anche presidente del Ce.R.C.A. (Centro di Ricerca sulla Cultura Alpina), fondato nel 1996. Di lui sta per uscire un'importante ricerca nel volume a più mani V. COLETTO, P. NESTA, L. PATRIA, *Chiomonte: una parrocchia sui confini del Delfinato di qua dai monti*, Borgone di Susa, Melli, 1997. Inoltre nel n. 151 del 1982 del «Bollettino della Società di Studi Valdesi» (pp. 93-109) è apparso un suo pregevole articolo intitolato «*Informationes contra hereticos Medianae*». *La Comunità Valdo-Riformata di Meana di Susa in un'inchiesta del secolo XVI.*

Regresso e scomparsa di un dialetto

La penetrazione del tedesco nel provenzale alpino parlato nelle colonie valdesi del Württemberg

di Paola Malavaso

Premessa

Il presente articolo costituisce la sintesi di una tesi di laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne sulla penetrazione della lingua tedesca nel provenzale alpino parlato in un particolare contesto: le colonie valdesi del Württemberg[1].

La preziosa esperienza di vita dei valdesi in Germania è sempre stata trascurata e sottovalutata dagli studiosi valdesi o da chi in generale si è occupato di storia valdese.

Tuttavia – e, si potrebbe aggiungere, fortunatamente – linguisti tedeschi come Rößiger, Boger, Vogt, Hirsch si sono preoccupati negli anni passati di rintracciare e raccogliere scritti e documenti di grande valore linguistico al fine di conservare ed analizzare non solo le tradizioni di questa popolazione, ma soprattutto l'essenza stessa della sua lingua. Con questo spirito Vogt ha inoltre realizzato un'opera curiosa ma molto preziosa nell'ambito della linguistica: un disco, su cui sono incisi brani letti in *patois*. Sfortunatamente, all'epoca della registrazione l'uso vivo del dialetto provenzale alpino era ormai scomparso in Germania e la pronuncia è dunque notevolmente intaccata dal tedesco; resta comunque da sottolineare che la lungimiranza dello studioso ha impedito che andassero persi anche questi ultimi bagliori di una candela ormai spenta.

---

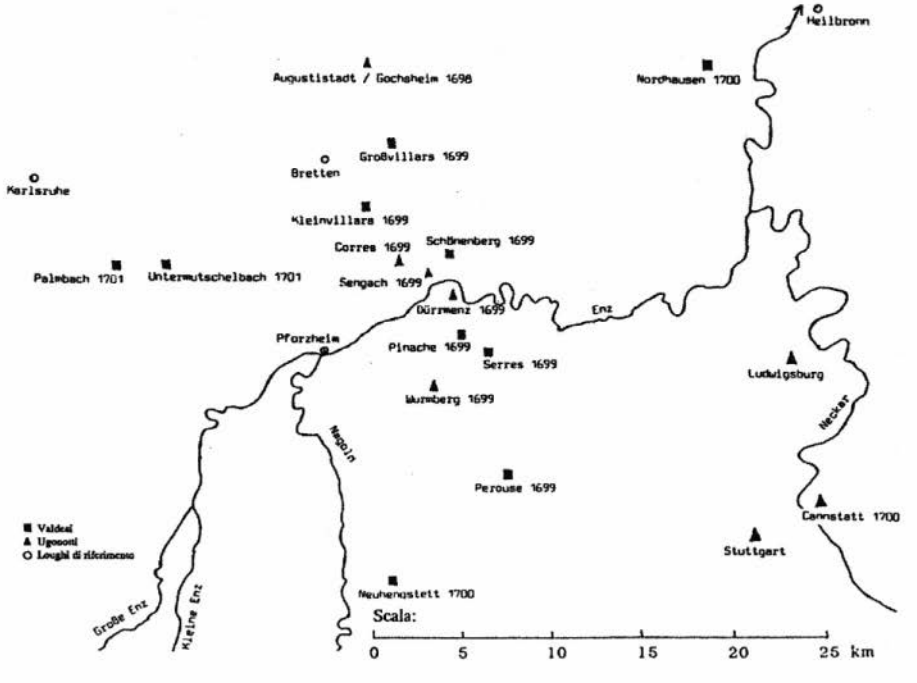
[1] P. Malavaso, *Regresso e scomparsa di un dialetto. La penetrazione del tedesco nel provenzale alpino parlato nelle colonie valdesi del Württemberg. Analisi di alcuni testi scritti*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne, relatori professor A. Genre e professoressa S. Bosco Coletsos, a.a.1993-94 (tesi consultabile anche presso la Biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice).

Partendo da questi presupposti, dopo una breve parentesi storica, il presente studio ha cercato di individuare, attraverso l'analisi di alcuni testi scritti in anni diversi e da autori differenti vissuti in due colonie valdesi distinte, Neuhengstett (*Bourcet*) e Serres di Pinache, la trasformazione di un dialetto profondamente radicato nell'animo dei parlanti, verso una lingua dall'origine completamente diversa e nel suo ambiente naturale: il tedesco.

Tuttavia se si considera l'epoca in cui vennero formate le colonie, tra il XVII ed il XVIII secolo, ed il periodo in cui è avvenuto il passaggio definitivo alla lingua tedesca, attorno al 1930 quando sono scomparsi gli ultimi parlanti *patois* nelle colonie, ci si rende conto di quanto a lungo questa parlata sia rimasta nel cuore della gente e con quanta tenacia queste persone l'abbiano conservata in un contesto completamente differente.

Tra i testi dialettali raccolti e pubblicati dai suddetti studiosi se ne sono scelti, per il lavoro di tesi, sei (tuttavia nel presente articolo si farà ricorso soltanto a due di essi, che riportiamo in appendice, con l'aggiunta della traduzione italiana) seguendo un criterio cronologico.

Il primo testo è anche il primo che è stato registrato (1853) e che quindi compare come fonte iniziale del patrimonio dialettale delle colonie valdesi nel Württemberg. Questo testo venne scritto dal maestro Jean Henri Perrot di Neuhengstett (o *Bourcet*) ed inviato al maestro Jean Barthélemy



Le colonie valdesi nel Württemberg e relativo anno di fondazione.

Olivet[2] di Luserna; per anni si è pensato che fosse andato perso, ma grazie alle indicazioni di Theo Kiefner si è riusciti a rintracciarlo nell'archivio della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice. Perrot redasse alcuni anni dopo altri tre testi in dialetto di argomento sacro. Dal 1853 si passa agli ultimi due testi, scritti nei primi anni del '900; sono due brani redatti da Jeanne e Anna Gille, madre e figlia, che vissero nella colonia di Serres.

Le vicende storiche: la val Chisone prima del 1685

I valdesi emigrati in Germania traevano origine dalla valle del Chisone, Dalla sua testata fino a Pinerolo, essa si divideva, e si divide tuttora, in val Pragelato (alta val Chisone) e val Perosa (bassa val Chisone). La prima diventò francese nel 1349 mentre la seconda fu occupata dalla Francia in modo discontinuo dal 1630 al 1696 [3].

Nel XVI secolo, gli abitanti della val Chisone erano in maggioranza valdesi. Da parte francese si ricominciò nel secolo successivo l'opera di riconversione in val Pragelato, con la figura del priore di Mentoulles, Simon Roude senior (1629). La situazione peggiorò dopo l'avvento sul trono di Francia di Luigi XIV (1661), per ordine del quale vennero adottate sul territorio francese una serie di norme restrittive nei confronti dei riformati. Le cose precipitarono alla fine del secolo, quando il nipote del priore Roude, Simon Roude junior, seguì le orme dello zio ed intentò, con un ricorso del 19 settembre 1680, una lunga azione giudiziaria, sostenendo che la proibizione del culto riformato "au delà des monts", che riguardava il Marchesato di Saluzzo (occupato dal Duca di Savoia nel 1588 e cedutogli dalla Francia con il trattato di Lione del 1601), contemplata dall'articolo 14 dell'Editto di Nantes del 1598, si riferiva non solo al Marchesato in questione bensì a tutta l'area della Francia i cui corsi d'acqua sfociavano nel Po e che quindi si estendevano anche al di là dello spartiacque del Monginevro (interessando così tutta la val Chisone). La questione venne discussa dapprima a Grenoble, capitale del Delfinato e successivamente, alla fine del 1684, fu ripresa al Consiglio di Stato a Versailles. In questa sede, il 7 maggio 1685, Luigi XIV decise di promulgare il decreto secondo cui nella valle la religione riformata era vietata per sempre. Il divieto fu registrato il 23 luglio a Grenoble e divenne operante all'inizio di settembre. Seguì a ruota, il 18 settembre

[2] Nato nel 1826 e morto nel 1892; professore di disegno e calligrafia al Collegio valdese di Torre Pellice, fondatore della prima Unione Giovanile Valdese a San Giovanni nel 1851, impegnato nella rinascita spirituale della comunità valdese locale.

[3] Per quanto riguarda la ripartizione del territorio cfr. C. BOUNOUS BOUCHARD, *Al di là del ponte... San Germano attraverso i secoli, San Germano*, 1981, p. 29; B. PEYROT e G. TOURN, *Dalla revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi (serie "opuscoli del 17 febbraio"), 1985, pp. 3-5; inoltre T. KIEFNER, *I valdesi tra l'antica patria e la nuova (1685-1700)*, s.l., La Valaddo, 1987.

1685, la revoca dell'Editto di Nantes da parte del re di Francia, il quale, con questo nuovo provvedimento, proibiva la professione della religione riformata su tutto il territorio francese[4].

L'esodo (1685-1687)

A seguito dei suddetti provvedimenti reali vennero inviati in val Chisone milizie di "dragoni", al fine di convertire gli abitanti di questa zona al cattolicesimo, con l'uso della forza; il che causò la fuga delle popolazioni della val Pragelato principalmente verso la Svizzera ma anche verso le terre tedesche (nell'Assia-Kassel 1680, nel Palatinato 1687). Gli abitanti della riva sinistra della bassa val Chisone, invece, passarono in gran parte dall'altra sponda appartenente già al Ducato di Savoia: non risolsero però il problema perché Vittorio Amedeo II, su pressione del re di Francia, il 4 novembre 1685 espulse tutti i valdesi francesi rifugiati nelle sue terre. Seguì a breve distanza, il 31 gennaio 1686, il divieto da parte del Duca del culto valdese anche sul proprio territorio, con il conseguente inizio di un periodo di persecuzioni miranti a ristabilirvi la religione cattolica e conclusosi alla fine dello stesso anno con la prigionia in carceri e castelli piemontesi di un numero considerevole di riformati.

Questo periodo di prigionia si concluse con l'editto del 3 gennaio del 1687[5], di Vittorio Amedeo II, che doveva risolvere definitivamente la vicenda valdese. In esso si disponeva l'esilio perpetuo per gli ostinati nella loro fede ed il confinamento dei cattolizzati nel vercellese. Erano esclusi dall'editto i pastori protestanti con le loro famiglie e le molte centinaia di bambini sottratti ai loro parenti.

I sopravvissuti nelle carceri piemontesi dovettero emigrare verso la Svizzera, per un'ospitalità che non avrebbe rappresentato la soluzione definitiva: già da tempo, infatti, esattamente dal 1686, cioè durante l'internamento dei valdesi nelle carceri piemontesi, le potenze protestanti europee ed in particolare i cantoni svizzeri protestanti, avevano cominciato ad avere rapporti diplomatici con la corte dei Savoia nell'intento di ottenere per i loro fratelli una sistemazione diversa che consentisse di vivere del proprio lavoro.

---

[4] L'editto di Nantes venne promulgato nel 1598 da Enrico IV, ponendo fine alle sanguinose guerre di religione e assicurando ai protestanti decenni di pace e di benessere materiale e spirituale, in quanto con questo editto il re aveva concesso loro non solo il godimento delle libertà politiche e religiose, ma anche il diritto ad una propria forma di organizzazione ecclesiastica. Cfr. A. PASCAL, *Le Valli valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690). Parte prima: Le Valli durante i prodromi della persecuzione generale (ottobre 1685-aprile* 1686), in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 68, 1937, p. 7.

[5] Cfr. M. VIORA, *Storia delle leggi sui valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, Zanichelli, 1930, pp. 91-94.

Il 27 settembre 1686, alla Dieta di Aarau, convocata appositamente, delegarono due rappresentanti per prendere contatto con il ministro piemontese incaricato, per indurre il Duca ad accettare le proposte degli stati protestanti. Il 17 ottobre 1686, a Lucerna, venne stesa una serie di accordi nei quali si prevedeva la liberazione dei valdesi dalle prigioni e l'ospitalità svizzera per un tempo limitato, in attesa di una sistemazione definitiva in altri paesi: quest'ultima richiesta proveniva dal Duca, che non voleva avere dei pericolosi rifugiati alle porte di casa. Il progetto, subito accettato dalla Svizzera, fu invece tenuto in sospeso per parecchie settimane dai Savoia e solo il 30 novembre Vittorio Amedeo II si dichiarò disposto a liberare i valdesi dalle carceri. Gli svizzeri, da parte loro, si radunarono ad Aarau per una nuova Dieta nei giorni dal 24 al 27 dicembre dello stesso anno e cominciarono a prendere le misure necessarie per l'arrivo degli esuli e per la nomina di commissari destinati ad accordarsi con le autorità del Württemberg, del Palatinato e del Brandeburgo per l'accoglienza definitiva dei profughi.

Accolti in territorio svizzero, gli esuli ne ripartirono, diretti verso la Germania, solo nel marzo del 1688, a causa delle difficoltà che si incontrarono nel persuaderli ad accettare l'idea di una nuova destinazione: vennero imbarcati sul Reno su grosse chiatte in partenza da Basilea o da Sciaffusa per raggiungere, discendendo il fiume, la nuova patria. Tuttavia a causa del cambiamento improvviso di opinione da parte del Duca del Württemberg e dello stato di guerra nel Palatinato[6], i profughi destinati a questi due Stati dovettero fare rientro in Svizzera. Così nell'inverno 1688-89 la maggior parte dei profughi era nuovamente dispersa in territorio elvetico, fatta eccezione per un migliaio di valdesi emigrati in Brandeburgo. I valdesi del Brandeburgo, infatti, avevano il permesso di rimanervi, in quanto Federico II di Brandeburgo aveva risposto favorevolmente all'invito svizzero e nell'agosto del 1688 più di ottocento valdesi avevano potuto raggiungere quelle terre. Nella primavera del 1689 anche i valdesi ospitati in Svizzera ottennero l'autorizzazione a raggiungere in parte il Palatinato e il Württemberg, e in parte ancora il Brandeburgo. Nell'estate del 1689, il quadro generale era dunque il seguente: quasi un migliaio nel Brandeburgo, alcune centinaia nel Württemberg e nel Palatinato, alcune altre centinaia disperse nei Cantoni svizzeri del nord, un folto gruppo nei Grigioni ed un buon numero a Ginevra.

---

[6] In settembre infatti il baliaggio di Stoccarda, che era stato il più ostile all'introduzione dei valdesi, rinnovò le sue proteste affermando che il carico di tanti oziosi era insopportabile. In questa situazione, il duca-amministratore del Württemberg, Federico Carlo, non poté che aderire ai desideri unanimi della popolazione e del clero. Ritirò quindi la sua protezione e pretese che i valligiani se ne andassero entro otto giorni. Il Palatinato Elettorale invece venne invaso dai francesi ed i valdesi fuggirono da queste terre devastate dalla guerra per rifugiarsi nuovamente in Svizzera. Cfr. VIORA, *Storia delle leggi sui valdesi*, cit., pp. 119-120 e KIENER, *I valdesi tra l'antica patria*, cit., pp. 31-33.

Il rientro

Come era prevedibile, i valdesi manifestarono subito il desiderio di tornare nelle terre natie: già nel giugno del 1687 c'era stato un primo tentativo di rimpatrio, seguito da un secondo nel giugno del 1688, entrambi falliti; il terzo tentativo, nell'agosto del 1689, ebbe al contrario successo, grazie anche all'esperienza di due uomini: il capitano Giosuè Janavel[7] ed il pastore Henri Arnaud[8].

Il rimpatrio si concluse, dopo il superamento di un serie di ostacoli costituiti dal percorso accidentato, dal cattivo tempo ma soprattutto dai continui attacchi in val Pellice da parte delle truppe savoiarde e francesi, dalla proposta improvvisa da parte del Duca di una tregua in previsione del suo abbandono dell'alleanza francese.

Il 4 giugno 1690, Vittorio Amedeo II, alleatosi con la Lega di Augusta, dichiarò guerra alla sua antica alleata ed al tempo stesso permise il rientro in Piemonte dei valdesi e dei rifugiati ugonotti per poterli arruolare come soldati nelle proprie file. Fu così che dalle colonie della Germania e della Svizzera i profughi cominciarono a rientrare nelle Valli: il numero di coloro che rinunciò a questa occasione fu esiguo.

L'esilio definitivo del 1698

Stretto dalle necessità della guerra, Vittorio Amedeo II pensò di sfruttare la questione valdese per ottenere dai suoi alleati protestanti gli aiuti finanziari di cui aveva bisogno: fallito il tentativo di avere nella coalizione antifrancese i cantoni svizzeri, si rivolse ai Paesi Bassi ed all'Inghilterra. Questi ultimi si dichiararono disposti ad aiutare finanziariamente e militarmente il Duca a condizione che fosse da lui garantita la libertà di culto ai valdesi e che fosse emanato in tal senso un preciso editto: il Duca riuscì ad eludere questo secondo punto per quanto poté, con la scusa delle sfavorevoli ripercussioni a Roma, e alla fine il suo plenipotenziario all'Aja riuscì a spuntarla. La condizione giuridica dei valdesi sarebbe stata contemplata in un articolo segreto del trattato di alleanza tra Piemonte, Olanda ed Inghilterra, a cui sarebbe seguito, entro due mesi, l'editto reclamato dagli amici della minoranza valdese; in cambio, il Duca avrebbe ricevuto trentamila scudi al mese, da destinarsi in parte al mantenimento degli esuli rientrati e dei rifugiati ugonotti. Il trattato venne presentato il 20 ottobre 1690: l'articolo segreto prevedeva

[7] Egli non poté partecipare direttamente all'impresa a causa dell'età avanzata (71 anni) ma, in occasione del secondo tentativo, aveva steso delle istruzioni militari che servirono, opportunamente riadattate, per questa spedizione definitiva.

[8] Un interessante studio sulla figura di Arnaud è stato presentato da KIEFNER, *Henri Arnaud Pfarrer und Oberst bei den Waldensern. Eine Biographie*, Stoccarda, Kohlhammer, 1989.

la reintegrazione dei valdesi nello *status quo* anteriore al 1686, la liberazione di tutti i prigionieri e dei bambini, l'emanazione entro due mesi di un editto ufficiale di ristabilimento. Quest'ultima clausola non venne però mantenuta da Vittorio Amedeo II e le vicende di guerra gli fornirono per qualche tempo un buon pretesto, finché nel 1692 gli alleati protestanti cominciarono ad esercitare pressioni per via diplomatica: solo dopo molti ritardi ed ulteriori due anni il Duca decise di emanare, il 23 maggio del 1694[9], l'editto di ristabilimento dei valdesi.

La sostanza di questo editto era quella dell'articolo segreto dell'Aja del 1690[10], con l'aggiunta che ai rifugiati francesi sarebbe stato permesso di abitare le Valli durante la guerra, ma che avrebbero potuto stabilirvisi definitivamente soltanto quelli che fossero usciti dalla Francia per motivi religiosi. I valdesi della zona di Pragelato avrebbero potuto rimanere nelle valli sabaude solo per dieci anni. In seguito, queste clausole restrittive fornirono il pretesto per un altro editto intollerante, nel 1698. Si verificò quello che per decenni di guerre non erano riusciti a fare, ma che invece ottenne la ragion di stato dei Savoia: il 1 luglio 1698 Vittorio Amedeo II, richiamandosi ad un accordo segreto convenuto con Luigi XIV il 29 agosto 1696[11], emanò un editto il cui contenuto era nettamente intollerante, ordinando che tutti i sudditi francesi dovevano «...absentare dalle dette valli di Luserna, S. Martino e Perosa e da luoghi di S. Bartolomeo, Prarustino e Roccapiatta...» entro il termine di mesi due «sotto pena della vita»[12]. L'editto non era in contrasto con quello più generoso del 1694, in cui era stato previsto il soggiorno di sudditi francesi nelle Valli, sia pure solo durante il periodo di guerra, ma era contrario al patto segreto dell'Aja, in cui era stata prevista l'accoglienza di tutti i rifugiati in Piemonte.

Il provvedimento colpì un numero notevole di famiglie provenienti dai territori francesi e che si erano stabilite nelle Valli prima del 1686 o, più numerose ancora, dopo il rimpatrio del 1686-90. Riguardava infatti circa tremila persone, duemilaottocento tra valdesi ed ugonotti di Francia e sette dei tredici pastori.

Allo scadere del termine, il 30 agosto, i nuovi esuli partirono da Torino in sette gruppi con la solita destinazione di Ginevra. Dopo un inverno

---

[9] Cfr. VIORA, *Storia delle leggi sui valdesi*,cit., pp. 217-219.

[10] Sull'articolo segreto dell'Aja. *Ibid.*, pp. 197-200; alcune parti di suddetto trattato, tradotte dal francese, sono state pubblicate anche da A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi. II. Dal Sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 205-206.

[11] In quella data il Duca aveva concluso un armistizio con la Francia a seguito della guerra terminata nel 1695; in esso egli si impegnava ad emanare un editto con cui si vietasse qualsiasi rapporto confessionale tra i valdesi delle valli sabaude e della val Pragelato e qualsiasi insediamento di valdesi francesi sul suolo ducale.

[12] Citazione tratta dall'Editto del 1698 pubblicato in VIORA, *Storia delle leggi sui valdesi*, cit., pp. 251-254.

passato nelle terre svizzere, ripartirono nella primavera del 1699 per il nord, diretti verso il Württemberg, dove erano state loro offerte convenienti condizioni ed una sistemazione definitiva grazie all'opera mediatrice di Pieter Valkenier, plenipotenziario per la sistemazione dei valdesi nella Germania meridionale. I nuovi profughi vennero accolti dal Duca del Württemberg e furono aiutati per i primi tempi dalle collette inglesi ed olandesi.

In queste terre i valdesi della seconda ondata fondarono un certo numero di villaggi dando ad alcuni di loro i nomi dei luoghi delle Valli d'origine. Essi si organizzarono mantenendo con tenacia le loro tradizioni religiose e linguistiche, non senza tuttavia incontrare notevoli difficoltà di integrazione, in ragione anche dell'ostilità manifestata non solo dalla popolazione locale, che vedeva in loro unicamente dei mendicanti, ma anche da parte del clero luterano e, nel caso specifico, da parte della facoltà di Teologia dell'Università di Tubinga, che non approvava in quelle terre il trasferimento di calvinisti o di gruppi religiosi affini. Tuttavia il 27 settembre 1699, venne emanato un documento di concessione ducale con il quale venivano riconosciuti i diritti, i privilegi e le libertà ai valdesi del Württemberg (da allora in poi, le comunità valdesi tedesche ebbero il diritto di scegliere i propri pastori e maestri, di costruire il luogo di culto e di spostarsi o emigrare in qualsiasi altro luogo). La situazione non subì però un cambiamento significativo. Infatti le colonie continuarono a vivere nel loro lungo isolamento e, pur prosperando dal punto di vista economico, si mantennero slegate dal contesto circostante. Gli atti dei sinodi del Württemberg, per esempio, continuati fino al 1823, presentano una straordinaria analogia con le deliberazioni dei sinodi delle Valli, oltreché nell'uso della lingua francese, anche in tutte le varie preoccupazioni di ordine ecclesiastico e religioso.

Col passare delle generazioni tuttavia e con il progressivo contatto con le popolazioni vicine attraverso i matrimoni, la tradizione riformata ed i suoi costumi andarono spegnendosi. Nel 1823 il governo del Württemberg fece votare dall'ultimo sinodo valdese l'incorporazione delle parrocchie nella Chiesa nazionale; lo stesso avvenne per le comunità del Baden e dell'Assia.

Il francese, lingua ufficiale nella vita pubblica delle colonie valdesi, usata anche dai pastori per il culto, ed il dialetto lasciarono così lentamente il posto al tedesco[13].

[13] Sull'insediamento dei valdesi nel Württemberg cfr. F. VON MOSER, *Actenmässige Geschichte der Waldenser... in Herzogt um Württemberg insbesondere*, Zürich, Orell, 1798, pp. 172 e segg.; A. RÖßIGER, *Neu-Hengstett (Bourcet), Geschichte und Sprache einer Waldenser Kolonie in Württemberg*, Greifswald, Julius Abel, 1883.

Il materiale linguistico: i testi.

Dopo l'introduzione storica, necessaria alla comprensione degli eventi determinanti per la formazione delle colonie in Germania, il lavoro di tesi che in questa sede riassumiamo prosegue con l'analisi linguistica dei pochi testi ritrovati allo scopo di individuare eventuali influenze della lingua tedesca causate dal contatto prolungato delle due parlate e nello stesso tempo cerca di capire, quando possibile, il motivo di certe soluzioni che invece esulano dalla sfera linguistica tedesca.

I testi dialettali in questione sono stati raccolti nei lavori di alcuni linguisti tedeschi[14]; la loro quantità è minima, sono a volte incompleti ed imprecisi nella trascrizione. Si tenga inoltre presente che il *welsch*[15] è ormai un dialetto spento da più di cinquant'anni, il che rende impossibile qualsiasi riscontro con la realtà attraverso inchieste sul campo. Infatti le ultime parlanti *patois* nelle colonie abitavano a Neuhengstett, erano le due vedove Jeanne Heritier, nata Baral, e Jeanne Jourdan, nata Charrier, decedute entrambe nel 1933 rispettivamente all'età di 95 e 87 e nella piccola colonia di Serres Jeanne Gille, nata Gande, morta anch'ella nel 1933 all'età di 90 anni[16].

Oltre ai testi, è stato possibile rintracciare anche un disco, come già accennato nella premessa, nel quale sono registrati alcuni testi in dialetto, dal titolo *So sprachen die Waldenser*[17]. Il disco venne registrato nel 1932 dal Vogt con la collaborazione di Jeanne e Jean Gille. Sul lato A vennero riportate alcune filastrocche, alcuni detti popolari raccolti negli anni '20 sempre da Vogt, ed il Padre Nostro in *patois*. Alcuni di questi testi furono letti dallo stesso Vogt. Sul lato B vennero invece registrate alcune prove linguistiche dialettali della novantenne Jeannette Gille (questo avvenne nel

[14] Studi sui testi sono stati pubblicati da RÖßIGER, *Neu-Hengstett*, cit., K. BOGER e E. F. VOGT, *Die Sprache der Waldenserkolonien in Serres und Neuhengstett (Württemberg)*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», n. 50, 1930, da E. HIRSCH, *Zwei Texte in der Mundart der württembergischen Waldenser*, in «Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte», 1959, ID., *Beiträge zur Sprachengeschichte der württembergischen* Waldenser, Stoccarda, Kohlhammer, 1962 e ID., *Das Patoisgedicht der Anna Gille aus Serres*, in «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», fasc. 1-2/1967.

[15] Il termine *welsch* (a.t.m. *walhish, welsch* - a.t.a. *wal[a]hisc)* indica ciò che è romanzo, neolatino. Storicamente, dopo l'occupazione dei territori celtici da parte dei romani, questi ultimi vennero indicati dal mondo germanico con il suddetto aggettivo, soprattutto i romani di Gallia e d'Italia. Ha una valenza negativa ed è rivolto a tutto ciò che è straniero ed appartenente al mondo neolatino. Cfr. DUDEN, *Das Herkunftswörterbuch. Eine Etymologie der deutschen Sprache*, Mannheim, Dudenverlag, 1963, vol. 7, p. 760.

[16] Cfr. MÄRKT, *Patois, ein verklungener Dialekt*, in «Scwäbischer Merkur», n. 156, 10 luglio 1934.

[17] Il disco è distribuito da GRAUL (713 Muhlacker, Kisslingweg 44) ed è disponibile presso il Museo della Casa di Henri Arnaud a Schönenberg (Württemberg).

1932, un anno prima della sua morte). Dalle Sacre Scritture la signora Gille racconta in *patois* una parte della parabola de *Il Figliuol prodigo* (Luca 15) che, nel 1951, venne letta in modo più chiaro da un discendente della Gille, Jean Gille; tuttavia il suo accento lasciava già riconoscere l'influsso del tedesco. Chiude questo lato *Il Giuro di Sibaud*.

Per ragioni di semplicità la parte specificatamente linguistica dei due testi che verranno studiati in questa sede sarà trattata soltanto per brevi accenni ed esempi: il primo testo scelto venne scritto a Bourcet intorno al 1847, mentre il secondo venne scritto nella piccola colonia di Serres intorno ai primi anni del '900.

Il maestro e la patata in Germania

Il testo più antico risale all'incirca al 1847 e venne scritto dal maestro di scuola della colonia valdese di Bourcet[18], Jean Henri Perrot, a più di un secolo dalla fondazione della colonia stessa avvenuta nel settembre del 1700. Questa colonia sorse a circa due chilometri dal villaggio di Althengstett, molto vicina anche alla cittadina medioevale Calw, e prese ufficialmente il nome tedesco di Neu-Hengstett.

Jean Henri Perrot insegnò a Bourcet dal 1821 fino all'anno della sua morte, avvenuta il 9 agosto del 1853 e fu anche l'ultimo maestro che tenne le proprie lezioni in lingua francese. Era nato il 25 novembre del 1798 a Nordhausen presso Brakenheim. Suo padre, Pierre (1663-1714), era agricoltore e produttore di vini; sua madre, Susanna Chrétienne, nata Castaigne, era di origine ugonotta.

Le origini della famiglia Perrot si riconducono al Laux, un piccolo villaggio dell'alta val Chisone appartenente alla circoscrizione di Usseaux, da dove un suo antenato, Jean Perrot, era emigrato alla volta della Germania, stabilendosi a Nordhausen e diventando uno dei suoi primi sindaci. I Perrot del Laux avevano probabilmente un ruolo importante nella comunità. Infatti l'unico abitante del villaggio col il titolo di "Sieur" risulta essere stato un Perrot ed il suddetto Jean Perrot costituì un punto di riferimento nella vita della nuova colonia diventando oltre che sindaco anche maestro di scuola. Dalla sua unione con Magdelaine Porte, nacque, un anno dopo l'emigrazione, Pierre Perrot che, come il padre, fu sindaco di Nordhausen e maestro di scuola. Dopo la morte, sua moglie Magdelaine, nata Ronchail, diede alla luce

[18] Fondata il 1 settembre del 1700 da valdesi provenienti da Bourcet, venne inizialmente indicata in tedesco con vari toponimi ed indicata negli Atti Sinodali dopo il 1748 con *Nayhenstadt* per poi trasformarsi nell'attuale *Neuhengstett*. Tuttavia la colonia è sempre stata chiamata dai propri abitanti col vecchio nome di Bourcet.

un figlio di nome Pierre Perrot (il futuro padre di Jean Henry Perrot) che scelse la professione di produttore di vini[19] .

Il giovane Jean Henri Perrot frequentò l'"Institut Mulot" fondato da Jean Daniel Mulot[20]: frequentavano questa scuola circa una dozzina di studenti che seguivano le lezioni private in lingua francese, venendo qui preparati a professioni socialmente elevate. Jean Henri Perrot finì il corso di studi nel mese di maggio del 1813, diventando, nel 1821, pastore e maestro di scuola a Neuhengstett (Bourcet)[21].

Il 1846 ed il 1847 furono anni di crisi economica, a motivo, in particolare, di un calo nella produzione della patata: il raccolto non fu più sufficiente e venne quindi a mancare l'alimento principale delle colonie valdesi[22]. Seguirono anni di miseria per tutte le colonie, inclusa Bourcet.

Tuttavia fu proprio in quel frangente che si rivelò la spiccata personalità dell'allora maestro di scuola Perrot, il quale comprese che occorreva far qualcosa per aiutare la propria comunità a superare quel difficile momento. Rivolse dunque la propria attenzione ai confratelli in Piemonte, inviando loro un rapporto particolareggiato, redatto da lui stesso, di diciannove pagine, contenente informazioni di carattere economico, religioso e culturale sui valdesi del Württemberg, una lista aggiornata di nomi delle famiglie valdesi emigrate in Germania e, parte più interessante, la relazione sull'introduzione della patata nel Württemberg avvenuta grazie ad un commerciante di Luserna, Antoine Signoret[23], emigrato in Germania nel 1701, il quale aveva portato ad Henri Arnaud, residente da tre anni a Schönenberg, circa duecento tuberi di tre qualità diverse. Arnaud le seminò nel suo orto e l'autunno successivo ne raccolse oltre duemila, di cui tre quarti egli inviò, in eguale misura, ad ogni colonia valdese del Württemberg.

Perrot redasse quest'ultima parte del suo documento nel *patois* usato dalla comunità di Bourcet, aggiungendovi anche una traduzione in francese.

---

[19] Una completa ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia Perrot è stata fatta da KIEFNER, *Der Brief von Jean Henri Perrot an Schulmeister Olivet*, in «Berichte aus der Waldenserforschung», n. 2, 1984, p. 4.

[20] Egli fu pastore a Nordhausen dall'ottobre del 1812 al marzo del 1862. Cfr.HIRSCH, *Der Waldenserschulmeister Jean Henri Perrot*, in «Scwäbische Heimat», n. 1, 1973, p. 12 e cfr. KIEFNER, *Der Brief von Jean Henri Perrot*, cit., p. 5.

[21] Sulla colonia di Bourcet si veda RÖSSIGER, *Neu-Hengstett (Bourcet)*, cit.

[22] La causa principale della scarsa produzione di patate non è specificata né da Hirsch né dal pronipote del maestro, Heinrich Perrot. È probabile che la carenza di patate nelle colonie del Württemberg si sia verificata per il mancato rinnovamento della varietà coltivata in quei luoghi (rinnovamento realizzato aggiungendo patate provenienti da altri luoghi).

[23] Sulla figura di Signoret vedi J. H. PERROT, *Anton Signoret, ein Waldenser aus den Thälern Piemonts, Bringer und Einführer den Kartoffeln nach Deutschland*, 1852, Archivio privato di Henri Perrot, Neuhengstett (Calw) e T. PONS, *Brevi cenni sulla patata in Europa dal XVI al XX secolo*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 156, 1985, pp. 42-44.

All'intero documento vennero allegate venti litografie del suddetto Antoine Signoret. Tutto questo materiale venne inviato dal maestro di scuola ad un insegnante del Collegio Valdese di Torre Pellice, il maestro Olivet, con la richiesta di vendere le litografie per raccogliere i fondi necessari ad aiutare i valdesi meno abbienti della comunità e ristrutturare i locali della scuola. Olivet ricevette la documentazione tra il 12 ed il 14 febbraio del 1853 e la custodì per circa trentacinque anni prima di offrirla alla Società di Studi Valdesi. Quest'ultima, nell'agosto del 1888, ne pubblicò sul suo bollettino, un estratto in un articolo di Alexandre Vinay[24]. La promessa della redazione di pubblicare negli anni successivi ulteriori parti della documentazione di Perrot non venne mantenuta dal momento che si era persa ogni traccia del testo. Hirsch, infatti, in un suo articolo pubblicato nel 1959 scrisse che le pagine del documento erano andate perse. Nell'autunno del 1980 Theo Kiefner, impegnato nella ricerca di alcuni testi, ritrovò il prezioso documento nell'archivio della Società di Studi Valdesi, che provvide a registrarlo e catalogarlo[25].

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, lo scritto del maestro Perrot non presenta evidenti influenze germaniche. Questo per un serie di motivi: il testo venne scritto nel 1847, a circa un secolo e mezzo dalla fondazione delle colonie nel Württemberg ed è di fatto il testo più antico pervenutoci. Di conseguenza, esso presenta un *patois* meno contaminato rispetto ai testi successivi; tuttavia, il motivo principale risiede nel fatto che il testo venne scritto da una persona colta che, in quanto tale, cercò di proposito di eliminare eventuali influenze germaniche, affidandosi alla lingua che per eccellenza veniva usata nelle colonie per incontri e documenti ufficiali, il francese. Proprio a questa lingua, il maestro Perrot fece riferimento per risolvere alcune incertezze sui termini in *patois* e per fornire al testo dialettale

[24] Oltre all'articolo di A. VINAY, *Introduction de la pomme de terre dans le royaume du Württemberg et Pays voisins (1701-1769)*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudois», n. 4, 1888, il testo di Perrot, l'argomento della patata nel Württemberg ed i problemi linguistici ad essa collegati sono stati trattati da: HIRSCH, *Zwei Texte in der Mundart der württembergischen Waldenser*, cit.,pp. 86-95, HIRSCH, *Der Waldenser und die Einführung der Kartoffeln in Württemberg*, in «Forschungen und Berichte zur Volkskunde in Baden-Württemberg», 1971-1973, pp. 89-91; HIRSCH, *Die ältesten Sprachdokumente der württembergischen Waldenser*, in «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», fasc. 2, 1973; A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione. Celebrazioni del Centenario del 1848*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi (serie "opuscoli del 17 febbraio"), 1949, pp. 14-16; E. MARTIN, *Jean Henri Perot di Bourset in Württemberg*, in «La Valaddo», n. 10, 1974, pp. 100-112; ID., *Jean Henri Perot di Bourset in Württemberg 2*, in «La Valaddo», n. 11, 1975, pp. 6-7; S. CANOBBIO, *Ancora sulle denominazioni della patata*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani, 2*, Atti del XIV convegno del Centro di Studi per la Dialettologia Italiana (Ivrea, 17-19 ottobre 1984), Ospedaletto, Pacini, 1986, pp. 55-56; PONS, *Brevi cenni sulla patata in Europa*, cit., pp. 42-44.

[25] Archivio della Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, G 1. *Carte Germania*, fascicolo 14.

una traduzione. A questo si aggiunga che il maestro, pensando ai destinatari del documento, aveva in mente uomini di pari cultura, in grado di analizzare ed apprezzare il suo studio. Per facilitare loro questo compito, il maestro si servì infatti di una lingua intermedia per non rischiare di essere frainteso a causa di localismi formatisi nel *patois* in terra germanica. Si può anche ipotizzare che Perrot abbia addirittura composto prima il testo in francese e lo abbia successivamente tradotto in *patois*, considerando la straordinaria somiglianza delle due versioni. Si ha dunque un testo scritto in un dialetto "francesizzato" non solo nell'ortografia, ma anche nella struttura stessa delle frasi e nella scelta lessicale: all'insorgere di dubbi sulle parole dialettali corrette, il maestro opta, infatti, per termini francesi.

La poesia di Anna Gille

Dalla colonia di Bourcet ci si sposta ora leggermente più a nord nel comprensorio di Pinache, nella piccola colonia di Serres, villaggio di origine dell'autrice. Il testo, che risale all'inizio del Novecento, è più recente del brano di Perrot, ma soprattutto venne scritto con un intento diverso da quello del maestro, non tentando cioè di esprimere la purezza del dialetto ad ogni costo, bensì con lo spirito di fissare sulla carta ciò che rimaneva della parlata ormai devastata dall'influenza germanica dopo tanti anni di convivenza. Il testo venne quindi redatto nel dialetto residuo senza badare alle eventuali espressioni sintattiche e grammaticali sospette, in quanto Anna Gille non era una studiosa come il maestro Perrot, bensì una persona semplice ancora in grado di esprimersi nell'antico idioma. Pertanto, a differenza del testo del maestro, la caratteristica principale di questo documento è costituita dalla naturalezza. Inoltre anche lo scopo era diverso, essendo un testo commissionato da un linguista tedesco, Johannes Fastenrath[26], come materiale da presentare ad un concorso letterario in Germania. A questo scritto Anna Gille ritenne opportuno affiancare una versione in lingua, essendo rivolto ad un pubblico tedesco.

La poesia di Anna Gille è un documento linguisticamente molto importante e di eccezionale valore in quanto si è conservato il manoscritto originale della prima versione[27].

La poesia è stata oggetto di molti studi ed è stata pubblicata sia su riviste specialistiche in Germania, sia in Italia dalla Società di Studi Valdesi[28].

---

[26] Fastenrath (1839-1908) dedicò la sua vita allo studio delle lingue romanze, cfr. HIRSCH, *Johannes Fastenrath und die württembergischen Waldenser*, in «Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte», 1971, pp. 408-411.

[27] La fotocopia del manoscritto originale è stata donata ad A. Genre da T. Pons, avuta a sua volta da W. Schmitthemer di Heidelberg-Rohrbach.

[28] Il «Bollettino della Società di Studi Valdesi» lo ha pubblicato, con il titolo *Un prezioso documento di dialetto valdese*, nel numero 75, 1941, alle pp. 78-79.

Anna Gille, moglie di un maestro di scuola di Serres, scrisse nel 1902 una poesia su richiesta del già citato scrittore per presentare un testo in *welsch* per il Festival Blumenspiele di Colonia. Lo studioso era deciso a trovare un parlante *patois* delle colonie valdesi e si mise quindi in viaggio verso questi insediamenti munito di informazioni ed indirizzi. Rivolse subito la propria attenzione a Neuhengstett, dove però non ebbe fortuna. Si diresse poi alla volta di Pinache, dove il pastore Märkt gli indicò Anna Gille, abitante a Serres.

La poesia di Anna Gille venne pubblicata nel 1902 nel Terzo Annuario dei Blumenspiele di Colonia. In essa l'autrice volle esprimere il proprio rammarico per la scomparsa del dialetto parlato dai valdesi emigrati in Germania, rammarico provato dagli stessi valdesi che hanno imparato ad amare quella lingua come simbolo delle proprie tradizioni e ricordo del tempo passato. Il titolo stesso esprime il sentimento di malinconia che si prova nel constatare la perdita di un bagaglio culturale così prezioso: *Suspier par mot d'lana perdre lo Lango e lu Doit d'li Vaudoa a Serres,* ("Lamento per la perdita della lingua e degli usi dei valdesi a Serres").

La versione del *Suspier* redatta nel 1902 venne poi riveduta e modificata dall'autrice stessa negli anni successivi, in quanto non soddisfatta dell'ortografia di alcuni termini. Ella provvide inoltre a corredare il testo di una versione libera in tedesco. Questa seconda versione è sicuramente meno interessante della prima, avendo l'autrice eliminato volontariamente ogni carattere di spontaneità nella scrittura e nella formazione sintattica; scomparendo così l'autentica natura ed il personale modo di comporre la poesia con una mente ormai abituata a pensare, scrivere e leggere in tedesco.

Analizzando un testo direttamente dal manoscritto si ha la possibilità di individuare delle caratteristiche che sarebbero, al contrario, difficili da riscontrare in un testo trascritto foneticamente da mano diversa da quella dell'autore. In questi casi infatti, è possibile notare delle particolarità già dal tipo di scrittura usata e dalla calligrafia del redattore. È questo il caso della poesia di Anna Gille, in cui si riscontra una caratteristica sconosciuta nel testo precedente: l'uso delle maiuscole per indicare i sostantivi. Anna Gille scrisse infatti quasi tutti i sostantivi della poesia con la lettera iniziale maiuscola seguendo il sistema di scrittura tedesco: ci sono esempi di questo fenomeno già dalla prima riga con *Paire (padri)*, seguito alla terza riga da *An* (anno), e così via. Altra particolarità riscontrata in questo testo è l'uso per [v] della consonante *w*, adottata dalla Gille in conformità con la norma ortografica tedesca; solo saltuariamente, come se improvvisamente durante la stesura del testo si ricordasse della differenza tra le due lingue, ella introdusse la *v* di trascrizione romanza. È interessante osservare attentamente la calligrafia dell'autrice e confrontarla con testi scritti in gotico: si nota un'effettiva similitudine nel carattere di spigolosità di entrambe le scritture: le *m* e le *n* dell'autrice sono ancora arrotondate ma con la visibile tendenza all'accentuazione degli ango-

li; a questo si aggiunga la *r* scritta secondo lo stile tedesco. Tutto ciò non è riscontrabile nel testo di Perrot, che presenta un tipo di scrittura molto arrotondata e priva di caratteri ortografici tipicamente tedeschi.

Conclusioni

Nella fase iniziale di questo studio si era ritenuto che il tedesco fosse penetrato nel provenzale alpino delle colonie valdesi in modo tale da comportare la rapida contaminazione del loro dialetto. Ciò non è accaduto; infatti il lessico provenzale è stato mantenuto in vita fino ai primi anni del '900 e, contrariamente a quanto si era supposto, anche in un discreto stato di conservazione. Sicuramente negli ultimi anni la lingua tedesca ha intaccato questa parlata nelle sue parti più deboli: le desinenze delle parole sono imprecise se non addirittura inesistenti, ma nel complesso si è mantenuta intatta la struttura sintattica della frase e si è conservato un buon lessico di base.

Non si è dunque verificato ciò che si pensava, cioè un assorbimento progressivo e rovinoso del *patois* nel tedesco, bensì il suo mantenimento quasi completo fino al momento in cui si è passati direttamente al tedesco, non essendoci più un'effettiva e forte identità valdese nelle nuove generazioni, frutto di matrimoni misti tra le due realtà.

Il *patois* si è dunque estinto perché ad un certo punto è venuto a mancare il principio stesso che mantiene in vita la lingua: il suo utilizzo come mezzo di comunicazione. I giovani non potevano più comunicare con questa lingua né, come ricorda bene Anna Gille nella sua poesia, sentivano più il bisogno di distinguersi linguisticamente e culturalmente in quanto ormai perfettamente integrati nella società tedesca.

Offerta speciale per i nostri lettori

Il mensile di cultura occitana «Ousitanio Vivo» offre ai lettori de «La beidana» la possibilità di sottoscrivere per il 1997 l'abbonamento cumulativo alle due riviste al prezzo speciale di lire 30.000 (anziché 40.000). Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 34308106 intestato al Centro Culturale Valdese (Via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice), specificando la causale: abbonamento cumulativo a «La beidana» + «Ousitanio Vivo» per l'anno 1997.

Lettera di Jean Henri Perrot a Jean Barthélemy Olivet (circa 1847); archivio della Società di Studi Valdese di Torre Pellice.

Versione in *Welsch*

Voù prénè pas màl, que mi voù mandò 20 pèça d'Exemplari de quelli portrati de nostre barbou vaudès Antonio Signoret; el és quél que nousà adut la prémiéra triffula en Wurtembergo. El làs a portas prumiramènt al Signore Henrico Arnaud, Pastore et génerale de li vaudés à li murieri del Schönebergue, e eïquel Mnistré las-a plantà int lo seo tjardin, deü cent pèça, de trés sorta et de trés colorà, et l'aouteuing après, al en a racolta passà deü milli, quàl a peü mandà à vïngt comuna valdésà déi Wurtemberg, e dal Baden et int là countréa de Frankfort, per que li vaudési poyant la plantar et en mentgar cume illi érent accoudumà, quand illi èrent encar int lo piémonte et dint l'italia. Ey quén es arriba lo vïngt deü d'abril 1701. Dès ani de tèmp, nôtri vaudès aviàn eïquella triffula et patata moc qué per èllÿ; ma après eyquén, nostri frayré allémants, làs an decon atchettá de li wéltch ou bèn de li vaudèsi, ma d'eÿcondoun, car li médicins et docteurs volian far déffendré eyquèlle nourritoure, disènt et assurènt que lò mentgar de quella fruïta fassian mallate, et qu'èn en mangènt bien, illa causérènt une lourdie et l'étourdissemènt.
Li vaudés se sount mouquà de quelli barbirs et de quelli

Traduzione italiana

Non abbiatevela a male, che vi mando 20 pezzi d'esemplari di quei ritratti del nostro barba valdese Antonio Signoret; ed è colui che ci ha portato le prime patate in Württemberg. Egli le ha portate per la prima volta al Signor Enrico Arnaud, Pastore e generale dei Valdesi a Les Muriers del Schöneberg, e questo pastore le ha piantate, nel suo giardino, 200 pezzi, di tre specie e di tre colori, e l'autunno dopo, ne ha raccolte più di 2000, che ha poi mandato a venti comuni valdesi del Württemberg, e del Baden e nella contrada di Francoforte, affinché i Valdesi possano piantarle e mangiarne come erano abituati, quando erano ancora nel Piemonte ed in Italia. Ciò è successo il 22 aprile del 1701. Per 10 anni, i nostri Valdesi avevano quei tuberi e patate solo per sé; ma dopo questo, i nostri fratelli tedeschi, le hanno anche comprate dai welsch ossia dai Valdesi, ma di nascosto, poiché i medici e dottori volevano far vietare quell'alimento dicendo ed assicurando che mangiare quei frutti rendeva malati, e che mangiandone molto, provocavano vertigini e stordimenti.
I Valdesi non hanno dato retta a quei barbieri ed a quei

docteurs et médecins, et an totjourn cultiva et planta de quella patata; d'en prumier li allemandi n'en plantavént decon, ma moc per lor purcs, per la bestia et per lòrs galina; ma quant illi an vit que nostre tgènt la mentgavént de boun cor et voulountier il en an decon començа a en mentgar, et heüre que quellà triffula manquéent, lè pertôt une misèra tristèsse et plórament et gémissemènt.
Si mi fussoù ric, mi aurè envidia de venir une fiètje voù visitar int la valléa del piémount ma per que mi a tant poc de mounée mi n'osou pas sondjar à un pareili voyatje la vènte dounq que mi ite sénèn; poÿoù sounjar a voù tout de méme et èsser en pensa et en esprit al meÿ de voù. Que lo boun Diou del Cièl vous garde en pax et boune sandà, que lo le plaÿse d'avèr toutjourn vôtre magnanime Rey et vostri visins li catholiqui per bouni amic.
Mi séo ent atténdènt une lèttére de vous, lo vostre fidèlé valét et frayre en Jésus-Chrit Nostre Signor.
J. H. PERROT, matgistre de l'escole à Boursét. – Calw

dottori e medici, ed hanno sempre coltivato e piantato quelle patate; dapprima i tedeschi ne piantavano pure, ma solo per i loro maiali, per le bestie e per le loro galline; ma quando hanno visto, che la nostra gente le mangiava con gusto e volentieri ne hanno pure cominciato a mangiare, ed ora che quelle patate mancano, è dappertutto miseria e tristezza, pianti e gemiti.
Se io fossi ricco, avrei voglia di venire una volta a visitarvi nelle valli del Piemonte, ma siccome ho così poco denaro non oso pensare ad un viaggio simile bisogna dunque che me ne resti qui; posso pensare a voi comunque ed essere col pensiero e con lo spirito in mezzo a voi. Che il buon Dio del Cielo vi conservi in pace ed in buona salute, che gli piaccia di avere sempre il vostro magnanimo Re ed i vostri vicini i cattolici per buoni amici.
Sono in attesa di una lettera da voi, il vostro fedele servitore fratello in Gesù Cristo Nostro Signore.
J. H. Perrot, maestro della scuola a Bourset. – Calw

POESIA DI ANNA GILLE (versione del 1902; copia dell'originale conservata presso il professor Arturo Genre)

Suspier par mot d'lana perdre lo Lango e lu Doit d'li' Vaudoa a Serres

Lango dan bello de notri paire
d'li Vaudoa, d'li weliy, dü sedanta gaire.
An par An ur au mankge Langadze
Patoa d'ga Donna sü la Vio le Dalmatze
dedri, de garda a mess d'li Armand
un sa dura Bera d'An passa düsant
s'gi Armand anvirung s'namouqaven beng
dei genge d'lur Ratzo un s'fassio dzame reng,
e qussi gun vrio mog dant meiprissa
go dei geng ur a pa gaire se ansussia
a goer a tütti dü ere greisü
le sog la nu fei mar go de we perdü
o gi Dzuwi angmansesen d'butza
se dret mai de dri, e pas laisa de gutza,
ma d'sank Armand gur din lur Arera,
la gauso gi s'duren pa dü pa mai Bera,
gi an pa dzi Dzoi mai de ambarra
der tamp g'le anga uro, der tamp g'le de fa,
le sog de Liurando weng go dant pre
o ito eisi o wenganga üro we,
i bo anga vere adzwa dzanta:
is'gallo pas perdre notro Lango Patoa
e pa mog dü s'gitte, Lango aima,
lu Doit d'notri Paire s'dol go, gant dü wa
vritable i eren, dzüt e guntant
e guntro li antri Dzant du tzuen beng avrant
ma de we le oiro pamai suvant
fa d'agoely a lì wely de notro dzuvant
lu Dreit, lu fa beng, le s'fei areire,
arant lu fa toard, lu da gro, pa mai greire
Doit d'li Paire, de Liurando weng pre
o ito eisi, o weng anga üro we!
gi bo anga were adzwa dzanta:
lu Doit d'notri Paire s'gallo perdre panga.

Lamento in versi per la perdita della lingua e dei costumi dei valdesi a Serres

Lingua così bella dei nostri padri
dei Valdesi, dei vecchi, tu sei molto al margine.
Anno dopo anno si sente meno questa parlata
patois di quelle donne sulla strada, è peccato
(Per) mantenerti, e conservarti tra i tedeschi
ci si è sforzati oltre questi due secoli passati
Se anche i tedeschi qui attorno ci hanno deriso molto
di loro e della loro rabbia nulla ce ne è mai importato,
e anche se si era molto disprezzati
anche di questo non ci si è molto preoccupati
nel cuore di tutti tu eri cresciuta
Cosicché ci fa male vederti perduta
I giovani cominciassero a darsi da fare
per conservarti e non lasciarti più decadere,
ma sangue tedesco scorre nelle loro vene,
questo è il motivo per cui non si preoccupano più per te,
che non provano più alcuna gioia ad impararti
finché c'è ancora tempo, finché è ancora possibile,
è ciò che... viene anche tanto vicino (?)
oh rimani qui o vieni ancora una volta,
chi può venga aiutare a cantare:
la nostra lingua patois non deve perdersi
e non solo tu ci lasci, lingua amata,
i costumi dei nostri padri scompaiono quando te ne vai
erano franchi, giusti e contenti,
e verso l'altra gente sempre affabili
ma oggi non è più frequente di vedere
festeggiare i vecchi da parte della nostra gioventù
la ragione, il fare del bene, si fanno indietro
avanti il fare torti, la vanagloria, la miscredenza
costume dei padri, ... si avvicinano (?)
oh rimani qui, oh vieni ancora una volta!
Chi più ancora venga aiutare a cantare:
il costume dei nostri padri non deve perdersi.

Per la tutela del patrimonio linguistico
L'edizione dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano

di Walter Giuliano

Con un volume che si occupa del territorio di Roccasparvera (valle Stura), che fa seguito a quello dedicato a Chianocco, paese di area francoprovenzale della valle di Susa, prosegue la pubblicazione dei risultati della ricerca che si propone la tutela del patrimonio linguistico della montagna piemontese.

In dirittura d'arrivo sono anche le ricerche che copriranno i toponimi di cinque comuni della Comunità Montana val Ceronda e Casternone (Givoletto, La Cassa, Val della Torre, Vallo Torinese, Varisella), mentre in fase avanzata di redazione è il volume dedicato all'ampio territorio di Demonte che precederà Ostana, da poco messo in cantiere.

Si tratta di lavori che arricchiscono ulteriormente il panorama delle conoscenze toponomastiche della nostra regione, mettendo a disposizione degli studiosi un ricco repertorio di toponimi che si aggiungono a quelli già presentati nei precedenti volumi (Gaiola, Aisone, Mombasiglio, Quassolo).

Un consistente elenco di fitotoponimi, antrotoponimi, geotoponimi, zootoponimi, ecotoponimi, toponimi religiosi, che testimoniano la ricchezza culturale di una cultura popolare in parte ancora da decifrare ma sicuramente capace di fornire una mole straordinaria di informazioni.

L'impegno per sottrarla alla progressiva standardizzazione culturale che rischia di farla scomparire anche dalla memoria della gente era iniziato sin dagli inizi degli anni Settanta.

L'idea di un *Atlante toponomastico del Piemonte Montano* risale infatti al 1970 quando Arturo Genre, docente di Fonetica sperimentale presso il Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Moderne e Comparate dell'Università di Torino, ne presentò il progetto al *Colloque International de Linguistique di Briançon*. Cinque anni dopo l'idea si concretizzò con la costituzione, presso l'Istituto di Studi Europei, di un Gruppo per l'Indagine Toponomastica.

La strada era in salita ma la tenacia di un montanaro come Arturo Genre fece sì che il suo progetto avanzasse. Lo ripropose a Torino nel 1976 in occasione del Convegno internazionale *Lingue e dialetti dell'arco alpino occidentale* e nel successivo incontro sulle *Prospettive di ricerca sulle parlate alpine* (1981). L'incontro con la sensibilità di un altro studioso della cultura alpina, Daniele Jalla, allora funzionario dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte fece sì che la ricerca toponomastica fosse inserita nel progetto "Progetto Alpi & Cultura" della Regione Piemonte. Una bozza venne diffusa tra le Comunità montane, gli enti e le associazioni locali, gli studiosi nazionali e internazionali e poi ufficialmente presentata nel febbraio del 1983.

L'Atlante si propone la raccolta sistematica sul terreno, dalla viva voce degli abitanti, di tutti i nomi in uso o di cui si ha memoria. Sul campo è indispensabile la collaborazione di gruppi, associazioni o singoli studiosi locali interessati alla materia.

«Aver scelto la viva voce degli abitanti, anziché la documentazione d'archivio – spiegano i responsabili della ricerca, Arturo Genre e Daniele Jalla – è stato dettato da motivi di opportunità e di urgenza, gli stessi che hanno suggerito di privilegiare la montagna. In Piemonte come in molte altre parti dell'arco alpino, le trasformazioni socio-economiche dell'ultimo secolo hanno infatti sensibilmente ridotto la presenza della popolazione e questo comporta un'accentuazione del pericolo che si perda anche la memoria storica della cultura alpina».

Oggi le quarantacinque Comunità montane piemontesi comprendono il 40% dei Comuni della regione e il 51% della superficie territoriale, ma solo il 15% della popolazione. «Abbiamo quindi valutato – sottolineano Genre e Jalla – che non rimaneva molto tempo per raccogliere la voce degli ultimi testimoni della civiltà montanara. Su questa massa di dati potranno poi essere avviati tutti gli approfondimenti e i confronti del caso con i materiali d'archivio».

La ricerca, che nasce dalla collaborazione tra l'Università degli Studi di Torino (Dipartimento di Scienze del Linguaggio) e la Regione Piemonte (Assessorato alla Cultura, "Progetto Alpi & Cultura"), interessa 531 Comuni compresi nelle 45 Comunità montane del Piemonte.

Regione e Università offrono un sostegno tecnico e metodologico, con appositi corsi di formazione e con la revisione delle ricerche. Ma l'elemento da cui non si può prescindere è il coinvolgimento delle comunità locali.

«Sono loro il soggetto principale della ricerca, e hanno ampia autonomia nella realizzazioni delle indagini: dalla decisione stessa di avviarla sino all'utilizzo dei risultati. Anche il fatto che i ricercatori siano espressi dalla comunità è garanzia di un prodotto di qualità, che deriva non solo dal radicamento nel territorio e nella cultura del luogo ma anche dall'interesse

specifico a mantenere viva la memoria di una cultura che ha prodotto quei nomi di luogo», ci tengono a precisare i responsabili.

A questa prima fase e sul materiale raccolto seguirà l'intervento degli studiosi cui è affidato il compito di integrare le indagini con i dati tratti dalla cartografia storica o dalle fonti scritte, di fare ricerche e analisi sull'origine e sul significato dei toponimi.

La ricerca si svolge attraverso tre fasi principali. La raccolta sistematica sul terreno, Comune per Comune, dei toponimi, comprese tutte le possibili varianti. I toponimi vengono registrati su supporto magnetico e trascritti con precisione su apposite basi cartografiche a base 1: 5.000. I nomi vengono quindi trasferiti su schede appositamente predisposte su due facciate; la prima ospita le indicazioni necessarie all'identificazione del toponimo, le varie denominazioni raccolte, il significato attribuitogli da parte degli informatori, le caratteristiche geomorfologiche e paesaggistiche del luogo. Sono state previste quattro varianti linguistiche per rispondere al quadrilinguismo degli abitanti di numerose aree piemontesi (occitano, piemontese, italiano, francese) o per lo meno a varianti bi- o trilingui.

La seconda facciata della scheda raccoglie informazioni accessorie – vale a dire dati che hanno con il toponimo un rapporto meno diretto ma utile a facilitarne la comprensione: fatti storici, leggende, proverbi, soprannomi degli abitanti –, la segnalazione di eventuali errate denominazioni o collocazioni sulle carte ufficiali e osservazioni, annotazioni o commenti del raccoglitore. Infine vengono riportati informazioni relative al raccoglitore e agli informatori.

La scheda, predisposta in collaborazione con il CSI-Piemonte (Consorzio piemontese per il trattamento automatico dei dati) consente di caricare i dati raccolti direttamente su computer attraverso uno specifico programma di gestione.

L'ultima fase della ricerca è quella della pubblicazione dei volumi relativi a ogni Comune. Oltre alla presentazione dell'Atlante, essi riportano l'illustrazione delle caratteristiche del territorio comunale, i toponimi in ordine alfabetico con le annotazioni e i riferimenti relativi, l'indice alfabetico ruotato, la legenda e la cartografia.

Per quanto riguarda la grafia, non potendo ricorrere alla grafia fonetica a causa del diverso grado di preparazione dei raccoglitori, i responsabili dell'Atlante hanno deciso di scegliere sistemi di tipo ortografico, utilizzando modelli già esistenti, modificati e arricchiti su misura. Sono state in tal modo messe a punto regole di trascrizione per il piemontese, l'occitano e il francoprovenzale, il walser.

I collaboratori frequentano un corso preparatorio in cui vengono fornite le cognizioni necessarie per poter affrontare con correttezza il lavoro di trascrizione nelle loro aree di ricerca. Il comitato di redazione oltre a seguire

da vicino i raccoglitori controlla inoltre la rispondenza delle trascrizioni con la voce dell'informatore registrata sul magnetofono.

«Il cammino del Progetto – conclude Arturo Genre – è solo agli inizi, ma già comincia a delinearsi il grande interesse che questi materiali rivestono. La raccolta acquisterà un'importanza ancora maggiore nel momento in cui questi dati saranno integrati dai risultati delle ricerche storiche d'archivio. In questa direzione si sta già lavorando e non soltanto nella mia Università. C'è bisogno di andare oltre le numerose tesi di laurea in toponomastica discusse in questi anni per arrivare a un rilevamento sistematico. Stiamo preparando, proprio a questo scopo, una metodologia finalizzata a un progetto, complementare all'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, dedicato all'aspetto propriamente storico».

Che dire a commento di questa iniziativa? Che il poeta Ignazio Buttitta ammonì: «Un popolo diventa povero e servo/quando gli rubano la lingua/ adottata dai padri:/è perso per sempre./Diventa povero e servo/quando le parole non figliano parole/e si mangiano tra esse». È ciò che accade a molte espressioni linguistiche minoritarie che invece attendono di essere valorizzate.

Il linguaggio contadino e montanaro è ricco di espressioni precise e puntuali. A differenza di quanto accade nell'ambiente cittadino, i luoghi hanno sempre un nome preciso. Così come lo hanno le componenenti del paesaggio. Un albero non è mai «un albero» ma è di volta in volta acero, faggio, abete, pino, larice.

Di qui deriva la grande importanza del linguaggio e la storia della toponomastica diventa storia di un territorio, degli avvenimenti che hanno segnato i cambiamenti e l'evolversi del paesaggio così come lo abbiamo ereditato. La lingua e la toponomastica non sono che un aspetto di quella cultura materiale che attende di essere conosciuta e valorizzata come momento importante, forse indispensabile, di una riappropriazione delle proprie radici culturali, in risposta a un tipo di cultura che oggi soggiace ai modelli televisivi e che diventa sempre più standardizzata, simile ai prodotti da supermercato.

I montanari ben sanno che i prodotti dell'alpeggio non hanno nulla a che spartire con quelli del supermercato. È dovere di tutti noi salvaguardare il gusto delle nostre culture, quelle culture che hanno il sapore dei prodotti locali, censiti dall'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale nell'*Atlante dei prodotti tipici*.

Il progetto dell'*Atlante toponomastico* va dunque salutato come intervento di grande valenza nella salvaguardia e nella valorizzazione di quella cultura materiale legata agli oggetti e agli strumenti del vivere e del lavorare quotidiano.

Inevitabilmente il linguaggio muta, cambia, si evolve; tocca a noi conservarne almeno la memoria, documentarne la ricchezza che, nel caso dei toponimi, ci può dare informazioni importanti sull'ambiente naturale e sul

territorio, utili strumenti per programmare quello sviluppo eco-compatibile che ormai è obiettivo comune di tutti.

Come la storia del progetto *Atlante Toponomastico* dimostra, è fondamentale il contributo che può provenire dalle popolazioni locali depositarie di quella memoria che consente di trasmettere oralmente, ancor oggi, il sapere stratificatosi in secoli di presenza attiva sul territorio.

Le valli valdesi rappresentano, nel panorama piemontese, aree in cui l'attenzione alle radici storiche e culturali è considerata giustamente motivo di orgoglio, di appartenenza, di specificità, di riconoscibilità. E come tale è stata perseguita in maniera più decisa e approfondita che in altri territori.

È però urgente che anche qui, come altrove, si proceda al più presto alla creazione di un vero e proprio archivio della lingua e del sapere che ad essa è collegato.

Il Progetto sommariamente illustrato e che ci auguriamo possa trovare le risorse finanziarie ed umane che consentano di accentuarne la velocità di realizzazione, ben risponde a questa esigenza. È tuttavia necessario realizzarlo in tempi il più possibile ravvicinati, pena la perdita di informazioni che – per la loro caratteristica di trasmissione orale – rischiano di non essere più disponibili.

Perché alla scomparsa di ogni persona anziana se ne va un pezzo, non sostituibile, dell'archivio del nostro sapere. È come se bruciasse un'ala della grande biblioteca dell'esperienza umana.

Dibattito su "Cultura occitana"

Nello scorso numero, con troppo anticipo, avevamo proposto ai lettori di contribuire al dibattito sulla "cultura occitana", in particolare nelle valli valdesi. Infatti negli ultimi anni c'è stata una notevole crescita di interesse per questi temi, evidenziata dalla pubblicazione di dischi e libri, dal successo sempre crescente di feste, balli tradizionali, concerti, ecc. Anche il Centro Culturale Valdese, nostro editore, ha allestito una mostra su "La musica nelle valli occitane", dal 14 aprile al 31 maggio 1996, curata da Marco Rostan, Roberta Peyrot, Duccio Gay, Jan Pèire de Bousquier, Giorgio Tourn. Tutti questi fatti hanno generato una discussione all'interno della nostra redazione, alimentata anche da un incontro organizzato presso la libreria Volare di Pinerolo, il 30 novembre '96, con la partecipazione di Dario Anghilante e Giovanni Bernard.

Intendiamo presentare i risultati di questo dibattito sul numero di giugno 1997. Tutti coloro che sono interessati a partecipare, possono inviare entro la fine di aprile 1997 (a «La beidana» c/o Centro Culturale Valdese - Via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice) lettere o brevi interventi che potranno essere pubblicati a discrezione della redazione.

IMMAGINI A PAROLE
Poesie e non

di Ines Pontet

Mirella Argentieri Bein

Mirella Argentieri Bein: la famiglia, il lavoro, gli impegni ecclesiastici, quelli nella società,... la poesia: i suoi scritti non possono che essere un riflesso di tutto questo, non possono che parlare dei vari aspetti della sua vita: dell'affetto verso le sue due figlie, verso i suoi quattro nipoti, della fede profonda.

Nata a Cremona, perde la madre a soli tre anni. Il padre, deputato, uomo di cultura, entra personalmente durante quello stesso periodo in conflitto con Mussolini e con le nascenti idee autoritarie del fascismo. Le persecuzioni e l'isolamento che ne derivano, unitamente alla perdita della moglie, lo conducono attraverso una crisi profonda alla fede in Cristo. Aderirà al protestantesimo entrando a far parte della chiesa metodista di Cremona. Gli verrà chiesto in un secondo tempo di intraprendere gli studi di teologia, suggerimento che Dante Argentieri accetterà diventando più tardi pastore della stessa comunità.

Lei, Mirella, diventa protestante a dodici anni, non unicamenate per volontà del padre, ma per decisione personale, anche se il genitore ha certamente influito su di lei con la forza delle sue convinzioni.

A Torre Pellice si trasferisce a seguito del matrimonio con Ernesto Bein, figura molto nota e apprezzata nella zona, che Mirella ha conosciuto durante gli studi all'Università di Torino, anche se questo non è il suo primo contatto con le Valli: già suo zio materno, Angelo Farina, aveva frequentato questi luoghi durante la sua conversione al protestantesimo – avvenuta per vie indipendenti da quelle del cognato – e preso moglie e residenza a Torre Pellice.

Diventata insegnante di francese, assume per quattordici anni la presidenza della Scuola media di Torre Pellice e poi di Luserna San Giovanni. È autrice e coautrice di due grammatiche francesi, di cui una ancora tutt'oggi utilizzata[1].

Rimasta vedova cinque anni fa, è ora in pensione, ma neppure adesso si limita a "fare la nonna", anche se – l'ho già detto – nei suoi scritti i pensieri d'affetto per i famigliari non mancano. A Torre Pellice conosciamo

[1] M. BEIN, *L'ami fidèle*, Torino, Edisco, 1959; M. BEIN, P. DAULOUY, *Parlons peu mais parlons bien*, Torino, Edisco, 1965.

la signora Bein come membro della chiesa valdese, anche per il suo impegno nella Commissione evangelizzazione e per i suoi interventi sempre pacati, chiari e altrettanto decisi alle assemblee; ogni tanto compare la sua firma sul settimanale «Riforma-L'Eco delle Valli Valdesi» e sulla rivista trimestrale «Impegno» curata dall'Associazione nazionale Y.W.C.A - U.C.D.G e su «L'amico dei fanciulli».

«Due sono state le cose che hanno maggiormente segnato la mia vita – fa presente – la fede maturata nell'ambito del protestantesimo e l'antifascismo».

Certo due grossi punti di riferimento dai quali si può trarre un unico grande principio: la libertà e la dignità umana. Si intuisce, dietro un'apparente docilità, una grande forza d'animo, un'energia che si è esplicata e rinforzata durante la sua vita e ha trovato vari canali per concretizzarsi: da qui i primi impegni a favore dei diritti della donna, nell'Y.W.C.A. - U.C.D.G., quando ancora il femminismo muoveva i primi passi, l'assistenza per i bisognosi quando ancora non erano diffuse pensioni e indennità, la lotta nella Resistenza, appunto, o l'attuale collaborazione con Amnesty International.

A raccogliere gli stati d'animo, la poesia, che a volte può diventare puro divertimento nell'accurata ricerca del verso e dei doppi sensi delle parole, come mi fa notare mostrandomi «Penombra», una rivista letta da non più di un migliaio di abbonati in tutt'Italia, che ne sono anche in parte i collaboratori. Ne esiste un gruppo anche a Torre Pellice, denominato «I pellicani». Si tratta di "enigmistica classica", giochi di parole un po' diversi dall'enigmistica più conosciuta dei rebus e dei cruciverba. Ha pubblicato, per esempio, un libro di indovinelli. Siccome ognuno ha, in questo ambiente, uno pseudonimo, sul volumetto c'è il suo: Ombretta. Quello del padre, che già vi si dedicava con successo, era Argante (tratto dall'inizio e dalla fine del suo cognome e nome). A proposito di questo Mirella ricorda che egli rinunciò a tale suo passatempo quando divenne pastore: «avrebbe perso del tempo prezioso da dedicare al suo ministerio. Personalmente penso che forse si può dar testimonianza in vari modi e che anche l'eccessivo rigorismo va evitato, però anch'io sto attenta a non lasciarmi prendere la mano da questo che è comunque un mio divertimento e può sottrarmi del tempo da dedicare a cose più importanti, agli altri.»

Ce n'è abbastanza per riflettere...

Di Mirella Bein abbiamo una raccolta di poesie del 1959 dal titolo *Le voci del silenzio*[2] e una di indovinelli del 1988 dal titolo *Indovinelli in allegria*.[3] Alcuni suoi componimenti poetici sono stati pubblicati su giornali o riviste, altri anche premiati o letti in televisione. Eccone alcuni.

[2] *Le voci del silenzio*, Milano, Gastaldi, 1959, pp. 29.
[3] *Indovinelli in allegria*, Torino, Albert Meynier, 1988, pp. 78

Fede

Sei lieve rugiada
che il labbro disseti
dall'ansia aridito,
Sei fiamma tepente
che il cuore ravvivi
dal male agghiacciato
Sei lampada chiara
che il buio dissipi
d'incorto cammino
Sei soffio di vita
ove alita morte,
di cose sperate
certezza infinita.

da *Le voci del silenzio*

Vita

Non dirmi che la vita
è solo vano desolato affanno:
chè ricca d'infinita
messe di grazia –
pur nel dolore – appare
a chi di dolce speme
d'umile oblio di sè
di trionfante fede
tutta la fecondò.
Ma se nel fango muovi
e brami di carpir
per te soltanto
i beni suoi
vuota, l'avida man ritroverai.
... Misteriosa,
lei cela i suoi tesori
all'occhio impuro
come schiva conchiglia
perla ascosa.

da *Le voci del silenzio*

Reshma

Reshma
nera rondinella
volata da noi a primavera.
Per occhi, due stelle profonde
per sorriso, la luce
di una pietra preziosa.

Reshma,
che corre che cade che gioca
che piange che ride
che impara l'italiano
– e dice cocco invece di biscotto.

Reshma
e l'India lontana
Reshma
la gioia vicina.

Dedicata alla nipote e pubblicata
su «Impegno» (1982)

In questo lungo treno
che corre verso il Nord
io cerco la solitudine.
Da lei nascono, effimeri,
l'oro degli anemoni
e lo struggente odorare dei tigli.
Vi sono giorni che io vivo
nell'ansia di fare
e brevi mi fuggono le ore:
oggi lasciatemi ignorare il tempo
e disperdere il mio affanno
nel lento Rodano verde.

inedita

Il Natale

Ritorna con la neve e con il gelo
e in quel giorno beato il poverello
che tutto l'anno sempre ha faticato
si sente meno oppresso dal timore
più vicino e più simile al Signore.

da *Indovinelli in allegria*
(soluzione: "la tredicesima")

Il fantasma

Attraverso le porte, anche se chiuse,
lo puoi vedere ... e vi è chi a lui s'accosta
nell'ansia di distinguere e capire
i segreti tabù dell'Al di là.

da *Indovinelli in allegria*
(soluzione: "la serratura")

UNA FINESTRA SU...

a cura di Tullio Parise

Protestantesimo nei francobolli
La raccolta di Paolo Sanfilippo

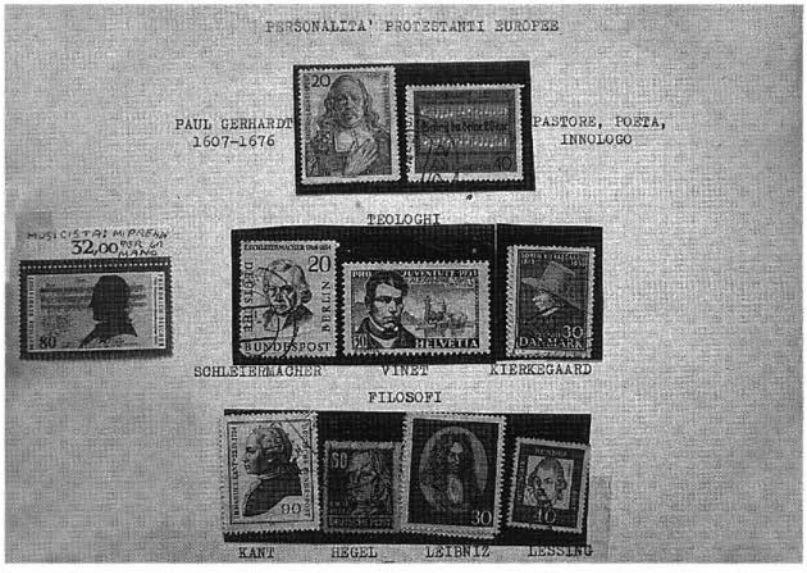
Nell'ormai consueto appuntamento con "Una finestra su...", presso i locali del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice dal 1 settembre al 15 novembre 1996 è stata presentata, a cura di Marco Gnone e Giorgio Tourn, una mostra che illustra la raccolta di francobolli a tema evangelico curata negli ultimi anni della sua lunga vita dal pastore Paolo Sanfilippo, recentemente scomparso.

L'esposizione assume un valore particolare in quanto unisce due aspetti diversi di quella che è stata la vita di Paolo Sanfilippo: la passione per la filatelia in senso lato coltivata con tutti i crismi di un serio collezionismo e il suo profondo inserimento in quelle che sono la storia e la cultura protestanti evidenziato nella peculiarità di questa raccolta.

In essa si può infatti vedere come anniversari ed avvenimenti legati al mondo protestante siano documentati da francobolli, timbri, annulli speciali, purtroppo spesso stranieri.

Il valore di questa collezione filatelica, già notevole di per sé, viene pertanto ad essere accresciuto in modo notevole dall'unicità nel suo genere.

Il frontespizio della raccolta curata da Paolo Sanfilippo.



Alcuni esemplari della raccolta, relativi ad alcune personalità protestanti europee.

Annullo speciale delle poste austriache in occasione di celebrazioni da parte delle chiese protestanti.

ASSOCIAZIONI

Associazione culturale «Lou Magnaut»

L'associazione culturale «Lou Magnaut» (il termine significa "la prima stella della sera", Sirio), nata di fatto una decina d'anni fa, opera in Pragelato e nell'alta val Chisone e ha come scopo la ricerca, la valorizzazione e la diffusione del patrimonio culturale dell'area occitana, con particolare attenzione ai settori della musica e del ballo. A questo proposito, tra le varie attività e manifestazioni promosse e curate dall'Associazione, la più importante e conosciuta è sicuramente la Festa della Ghironda che si tiene a Pragelato tutti gli anni all'inizio del mese di agosto. Unica festa in Italia ad essere incentrata sulla ghironda – strumento di origine medioevale il cui suono viene prodotto dalle corde sfregate da una ruota – la Festa della Ghironda ha visto nel corso dei suoi quattordici anni di vita la partecipazione di molti fra i più importanti gruppi europei diventando così un appuntamento fisso per appassionati e musicisti. La quindicesima Festa della Ghironda si terrà quest'anno dal 7 al 10 agosto e vedrà coinvolti alcuni fra i più conosciuti ghirondisti europei uniti in concerto.

Altra importante attività dell'Associazione è l'organizzazione periodica di corsi di ballo occitano e di ghironda; i corsi più importanti sono quelli attivati in concomitanza con la Festa della Ghironda e quelli tenuti a fine anno tra Natale e Capodanno.

Altro appuntamento fisso dell'Associazione è la Festa de «Lou Magnaut» che si tiene a Pragelato ogni anno la sera di Pasqua; si tratta di una serata di musiche e balli animata dal gruppo musicale «Lou Magnaut big band», "alter ego" dell'Associazione nel mondo della musica, il quale propone un repertorio di brani ispirati alla tradizione occitana ma moderni nei contenuti e nell'interpretazione. È questa una naturale evoluzione di una cultura, quella occitana, il cui sentimento non ha mai cessato di esistere e per questo motivo non può essere trattata sotto forma di anacronistico revival. L'attività del gruppo consiste in esecuzioni dal vivo (concerti veri e propri e balli); nel mese di luglio del 1996, alcuni brani sono stati registrati in studio per la realizzazione di una cassetta dal titolo *Fammi crescere i denti davanti*.

L'attività futura dell'Associazione prevede la pubblicazione di un libro unito a cassetta sulla storia della ghironda nel Delfinato, regione storica cui appartennero Pragelato e Alta val Chisone.

Associazione
«Lou Magnaut»:
via Nazionale, 6
Frazione Granges
10060 - Pragelato
Tel. e fax:
0122/78883

LETTERE

Identità, memoria, immagine e paesaggio vissuto

Queste sono le parole che più di frequente appaiono negli editoriali della rivista; quando essa si è proposta fin dall'inizio di occuparsi di cultura e storia nelle valli valdesi, non ha potuto fare a meno di affrontare la questione fondamentale dell'identità: che cosa si intende per valli valdesi e che tipo di gente vi abita?

Tale problematica è tornata a galla negli ultimi numeri del 1996: «quale immagine di noi e delle nostre valli è stata prodotta nel corso dei secoli?»; «come ci presentiamo noi oggi agli occhi di chi ci osserva dall'esterno?» ed «esiste una immagine specifica che ci rende immediatamente riconoscibili rispetto ad altre realtà?»; infine, «quale immagine caratteristica di noi stessi vogliamo dare in futuro?».

Tre domande ben poste, e un bel bilancio, consuntivo e preventivo, per lo ieri, l'oggi e il domani. Innanzi tutto, chi siamo noi, e chi sono gli altri? quale territorio includiamo sotto la denominazione valli valdesi? solo quelle piemontesi, od anche le delfinatesi e provenzali? Questo allargamento al versante occidentale delle Alpi corrisponde bene alla duplice esigenza odierna, sia di non dividere ciò che nel passato era tutt'uno trapassante i confini fisici politici ed ecclesiastici, sia di riconsiderare quell'insieme alla luce delle nuove prospettive europee, in cui federalismo e unitarismo vanno sempre più a braccetto.

Certo, oggi non si può più parlare di "repubbliche" o "ghetti" valdesi. Le realtà socio-economiche e culturali sono più o meno uguali per tutte le valli alpine, prova il fatto che il Convegno su *Tutela e recupero delle borgate di montagna* ha trattato anche di Val Vermenagna e Val Varaita (oltre che delle Hautes Alpes). Ben vengano pure gli approfondimenti richiesti (n. 27, p. 95) su ricerche particolari quali la musica, le differenziazioni confessionali, gli impatti del laicismo o del secolarismo ecc.

Complimenti dunque, e auguri per il 1997.

Giovanni Gonnet
(Roma)

A proposito della videocassetta *Guida della Valpellice*

Sul n. 26 de «La beidana» ho letto con interesse la presentazione, a cura di Tullio Parise, della videocassetta *Guida della Valpellice*. All'analisi accurata e che, in alcuni punti, mi è parsa persino un po' severa, manca però un accenno a una duplice rilevante inesattezza.

Dove si parla del Sinodo Valdese si afferma che esso è formato dai pastori mentre è noto che il numero dei medesimi non può mai superare quello dei deputati delle chiese. Per quanto nella concezione protestante anche il pastore sia un laico, l'ordinamento valdese vuole evidentemente evitare ogni rischio di distinzione qualitativa fra credenti. Nella videocassetta, inoltre, il corteo dei membri del Sinodo viene definito «processione», un termine che richiama cerimonie liturgiche altrettanto estranee all'ambito e alla mentalità protestante. Spiace che il compilatore del testo – operante certamente in questa realtà – non abbia sentito l'esigenza di meglio documentarsi ma stupisce anche nessun altro si sia accorto degli errori in questione prima che alla videocassetta fosse dato il via.

Mirella Argentieri Bein
(Torre Pellice)

Ancora sul Daù

Come ci auspicavamo nello scorso numero, i ricercatori stanno uscendo allo scoperto e iniziano a rispondersi, controbattere, proporre ipotesi, confutarle, puntualizzare... insomma tutti gli elementi proprî e necessarî della seria ricerca scientifica. Forse enfatizzavamo troppo titolando: "Tutta la verità sul Daù", ma intendevamo dire che il velo di mistero, che copriva questo animale, sta calando progressivamente e possiamo già immaginare il giorno in cui anche questo "grande enigma" potrà dirsi completamente risolto dalle capacità conoscitive dell'essere umano. In vista di un avvicinamento a questo scopo, pubblichiamo ora alcuni brani di una lettera di un nostro assiduo lettore che risponde a quella di Luva Dokalu, puntualizzando e portando nuovi elementi alla discussione. Da parte nostra ci limitiamo a ringraziare e a rinnovare l'invito ad una continuazione dello studio degli elementi ancora rimasti in penombra (troppo poco si sa ancora intorno al nome, alla classificazione, alle aree di diffusione, ecc.).

La redazione

«[...] - perché "volgarmente detto Colle della Croce" ? Tale è il nome del valico (cfr. GUIDE DES VALLÉES VAUDOISES, 1898 ; le carte I.G.M. e quelle francesi);

- la fotografia di corredo (1996, colle della Croce) rappresenta invece la parte alta del bacino del Prà e del La Croix non si vede neppure l'ombra !

- non esistono "cartine del CAI" che rappresentino erroneamente il toponimo "Colle del Baracun" invece del "Col Barant". In tale errore cade soltanto l'I.G.M. nella tavoletta 1: 25000 "Bric Bucìe".

- la storia di questo "Daù" mi pare abbia origini più goliardiche che tradizionali e popolari. Io stesso ne sentii, negli anni dell'immediato dopoguerra, e in più occasioni, il racconto da amici savoiardi, d'inverno e davanti ad una buona fondue accompagnata da bottiglie di "blanc de blanc". Lo chiamavano però DAHRU».

Maurizio Quagliolo
(Castellamonte - TO)

A testimonianza di ciò allega un estratto dal libro di Marie-Louise PLOVIER-CHAPELLE – Une femme et la montagne, *Paris, Flammarion, (s.d.) – che, a pag. 67, scrive:*

> «Le Dahru. Animal imaginaire dont on parle à la veillée dans les stations de ski où l'on organise même des chasses au Dahru à la lanterne. L'animal a les deux pattes droites beaucoup plus courte que les pattes gauches, ce que lui permet de marcher très facilement à flanc de montagne. Le non-initié est placé dans un endroit désert muni d'un sac. Les rabatteur doivent ramener sur lui l'animal qui, voyant la lanterne, fait demi-tour et tombe infailliblement, la longueur de ses pattes ne convenant plus à la pente. Il n'y a plus alors qu'à l'enfouir dans le sac. Mais de mémoire de "dur" on ne connaît aucun débutant qui y soit parvenu».

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

STORIA

ANDREA BALBO, *Il 17 febbraio, festa della libertà e Le croci ugonotte*, in «Come & dove, mensile di spettacoli e tempo libero», anno II, n. 2, febbraio 1996, pp. 18-19.

Su questo periodico che si trova in distribuzione gratuita nei locali e nei negozi del Pinerolese, appaiono due interessanti articoli. In particolare il primo dei due, dal titolo *Il 17 febbraio, festa della libertà*, è un'intervista molto bella al professor Bruno Corsani, il quale, dopo un preambolo storico, breve ma preciso, offre un quadro della genesi dei tradizionali falò accennando al fatto che essi originariamente furono accesi non per comunicare la notizia dell'emancipazione ma per puro festeggiamento e che in origine le cataste venivano bruciate la sera del 17 e non il 16, com'è adesso. Purtroppo l'articolista Andrea Balbo calca troppo la mano sull'aspetto folcloristico della festa sorvolando sull'accenno di Corsani alle celebrazioni religiose; infatti in seguito, dopo una descrizione della sfilata in costume tra Pomaretto e Perosa, con tanto di fanfare delle bande musicali locali, a segnare la possibilità conseguita di uscire dal ghetto attraversando il ponte sul Germanasca, si dice che «l'appuntamento per tutti è allora la sera del 16 febbraio nelle valli Pellice, Chisone e Germanasca».

Nella pagina successiva, invece, l'articolo *Le croci ugonotte* inizia bene parlando dettagliatamente della storia di questi oggetti descrivendoli accuratamente; in seguito però si trasforma in quello che vuol essere realmente: una nota pubblicitaria per la gioielleria "Tesi & Delmastro" specializzata nella produzione delle croci, e altrettanto accuratamente vengono descritti i vari tipi di croci ugonotte che la ditta fabbrica. Probabilmente è un atto dovuto alla gioielleria sponsorizzatrice dell'opuscolo, ma a me è parso di dubbio gusto: si sarebbe potuto separare le due cose...

Tullio Parise

GIAN PAOLO GARASSINO, *La festa dei Valdesi, i cui pastori non sono preti*, in «Il Saviglianese, settimanale politico d'informazione», anno 138, n. 7, 15 febbraio 1996, p. 23.

Sul numero sette di questo giornale, paragonabile nel Cuneese più o meno al nostro «L'Eco del Chisone», è pubblicato nella pagina 23, dedicata alla "religione", un articolo dal titolo sconcertante: *La festa dei Valdesi, i cui pastori non sono preti*. A dire il vero si fa molta fatica a capire cosa significhi un titolo così: evidentemente, per il settimanale, esistono i preti ed i non-preti, i primi ben definibili e gli altri facenti parte di un'entità vaga, esistenti solo come contrario dei preti stessi; ma proseguendo oltre lo scoraggiante esordio si legge nel sottotitolo: «Esattamente [sic!] 155 anni fa re Carlo Alberto riconosceva loro i diritti civili e politici, che fino ad allora erano stati negati». Errore clamoroso! Nel testo che segue si ribadisce subito lo sbaglio parlando di 1841 come della data in cui furono firmate le lettere patenti e si prosegue con una breve riflessione su un passo biblico che dovrebbe essere lo slogan proposto dalla Federazione delle Chiese Evangeliche per questo 17 febbraio (evidentemente le idee di questa gente sembrano un po' confuse!).

Ma le vere "perle" arrivano poco oltre in un paragrafo intitolato "Il pastore valdese è un prete?": «Non è un prete» si

dice «perché non riceve un Sacramento, bensì l'imposizione delle mani non però dal vescovo, ma di tutta la comunità». Egli è laureato in teologia a Roma, in Germania o negli USA e svolge la sua attività «nei culti assembleari di Santa Cena (le messe cattoliche). Sovente è sposato, ha una moglie e dei figli e guadagna un regolare non elevato stipendio».

Sarebbe troppo lungo citare altri begli esempi della vita dei pastori (dei pastori soli; e i valdesi-non-pastori come sono? E chi sono?); l'ultima curiosità (come viene definita) di questo aberrante articolo è però una chicca: in risposta ad un alto prelato cattolico che, a detta dell'autore non sa se i protestanti credano nella Madonna o nel Papa, si dice che tra i valdesi «anche un laico può battezzare, predicare e presiedere ogni tipo di culto, compresa la Santa Cena, l'Eucaristia Cattolica». Il giornale in sé non sarebbe peggio di tanti altri, ma tanta ignoranza e imprecisione sconcertano.

Tullio Parise

LORENZO TIBALDO, *La religione non è una fiaba. Cattolici, lavoro e politica nel pinerolese 1943-1948*, introduzione di VITTORIO MORERO, Torino, Kosmos (collana "Isole"), 1995, pp. 143, ill.

1943-1948, un quinquennio cruciale per il nostro paese, il cui clima difficile e teso costituisce lo sfondo storico dell'esperienza ricostruita da Lorenzo Tibaldo in questo volumetto di agile lettura e frutto di un'attenta analisi documentaria. Si tratta dell'attività svolta in tali anni dalla sezione pinerolese dell'ONARMO (Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai), le cui vicende vengono rivissute e lette attraverso gli articoli della sua circolare «Il fuoco».

Tibaldo ricostruisce la storia di un concreto intervento della Chiesa cattolica nella questione sociale, iniziato con l'assistenza spirituale-morale del lavoratore, grazie alla costante presenza sul lavoro del cappellano di fabbrica, figura di riferimento molto amata dagli operai. Il progetto poi si arricchì e si articolò, con la nascita di gruppi ricreativi come la filodrammatica, con la creazione di strutture di sostegno anche materiale dei soci bisognosi, dell'orto comune e dell'officina, poi trasformata in scuola, nonché con l'istituzione di corsi serali di matematica ed altre materie, per l'innalzamento del livello culturale dei lavoratori. Un'esperienza che, in quegli anni caratterizzati da una generale tendenza all'estremizzazione, fu guidata dalla ricerca, spesso problematica, dell'equilibrio e della moderazione. Radicalmente contrario alla lotta di classe, l'ONARMO fece tuttavia il possibile per mantenersi indipendente dal padronato; pur assistendo, proprio in questi anni, alla nascita ed affermazione di un forte partito cattolico, scelse la via dell'apoliticità, evitando chiusure ed irrigidimenti, tanto nei confronti degli avversari politici, quanto di quei lavoratori meno sensibili ad altre attività della Chiesa cattolica, nel tentativo di coinvolgere il maggior numero possibile di persone. Il tutto però senza annacquare la propria originaria ispirazione cristiana, perché appunto «la religione non è una fiaba», ma una proposta concreta ed un impegno di vita pratica da realizzare anche all'interno della società.

Marco Besson

GIAN VITTORIO AVONDO, VALTER BRUNO, DARIO SEGLIE, *"Il Gibuti", storia della tramvia Pinerolo-Perosa Argentina*, Torino, Kosmos, 1995, pp. 128, ill.

Viaggiando sull'antica tramvia tra Pinerolo e Perosa Argentina si ripercorre un itinerario spazio-temporale nella splendida val Chisone tra la fine del secolo scorso e il secondo dopoguerra a noi più vicino. Gli autori del libro, rivivendo le tappe di un'epoca che vide l'arrivo della prima ferrovia pinerolese nel 1854 con la Torino-Pinerolo e l'attivazione del percorso di un "tramway" tra Pinerolo e Perosa Argentina nel 1882, valorizzano la precocità di

un nuovo mezzo di trasporto in una zona di provincia. Il "Gibuti" prende ironicamente questo nome dalla conquista coloniale del 1896 che spinse i francesi a creare una ferrovia da Gibuti fino nel cuore dell'Africa.

Da Pinerolo a Perosa: diciassette chilometri di rotaie che hanno avuto una gestazione di molti anni prima di entrare in funzione, ma in seguito hanno favorito l'industrializzazione della Valle fin dagli ultimi anni dell'Ottocento. I numerosi opifici, i cotonifici, la talco-grafite e la R.I.V. che sorsero tra la fine del secolo scorso ed il primo Novecento furono certamente agevolate da un mezzo di trasporto a portata di mano; sia per gli operai, che nei decenni aumentavano sempre più, sia per le merci che venivano trasportate a Pinerolo per poi essere smistate.

Storie di operai, imprenditori locali e stranieri e di molta gente comune che nell'inverno preferiva la "comodità" del tram alla bicicletta. Originariamente vaporiere lente e poi dal 1921 locomotive elettriche hanno quotidianamente, per ottantasei anni, prestato il loro prezioso servizio nella Valle e solamente nel 1968 vennero eliminate perché antiquate e pericolose.

All'interno del volume riccamente corredato di fotografie d'epoca e di documentazione storica vengono alternate descrizioni tecniche sul funzionamento delle vaporiere e brani letterari (e non) di coloro che hanno viaggiato sul "Gibuti", lasciandoci una testimonianza storica e mitica.

Non è certo stata tralasciata la memoria popolare, che ancora oggi sopravvive in alcuni testimoni e che soprattutto è capace di riportare alla luce elementi storico-sociali e folkloristici che si erano perduti.

Pierpaolo Righero

GIUSEPPE LA SCALA, *Diario di Guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, a cura di GIULIO VICENTINI, prefazione di GIORGIO ROCHAT, Torino-Torre Pellice, Claudiana-Società di Studi Valdesi, 1996, pp. 223 + 12 tavv. f.t.

Recentemente la Società di Studi Valdesi ha dedicato alcune sue pubblicazioni al tema, fin qui poco studiato, dei cappellani militari evangelici (si vedano gli atti del convegno *La spada e la croce. I cappellani militari italiani nelle due guerre mondiali*, comparsi sul n. 176 dell'autunno 1995 del «Bollettino della Società di Studi Valdesi», e l'opuscolo di Giorgio Rochat in occasione del 17 febbraio 1996); esce ora presso l'editrice Claudiana questo diario di guerra del cappellano metodista Giuseppe La Scala. Come nota Giorgio Rochat nella *Prefazione*, il maggiore interesse del *Diario di Guerra* del cappellano La Scala è «la testimonianza diretta che porta sull'atteggiamento del protestantesimo italiano dinanzi alla Grande Guerra. A grandi linee possiamo dire che le chiese metodiste e battiste erano state favorevoli all'intervento, la chiesa valdese aveva difeso la neutralità italiana, mentre fratelli e avventisti ostentavano distacco dalle scelte politiche nazionali». In definitiva però le chiese evangeliche credevano nell'idea di una guerra "giusta" che avrebbe garantito un futuro di pace e giustizia (notiamo infatti che il titolo completo del manoscritto è *Guerra contro il regno della guerra. Per l'Italia, per la giustizia, per l'Umanità, per la pace. Note e impressioni. Diario di Guerra*).

Pastore della Chiesa Metodista, Giuseppe La Scala (1877-1961) aveva studiato a Firenze dove allora c'era anche la Scuola Valdese di Teologia, cosicché entrò in contatto con vari professori e studenti di questa; nel 1916 venne inviato ad Asiago, mentre due anni dopo passò in terra vicentina. Il suo diario, curato con grande precisione dal pastore valdese Giulio Vicentini, è assai minuzioso e descrittivo e la fede, la Bibbia, la preghiera ne sono parte integrante. Nel 1935 il suo ministero pastorale fu interrotto a causa della crisi finanziaria in cui versava la Chiesa Metodista, costretta a "licenziare" molti

pastori; così, in seguito, fra il '36 e il '47 predicò spesso nelle chiese valdesi di Messina e Rocchenere. Attraverso la vita e l'attività pastorale di La Scala è infine possibile scorgere i contatti fra il mondo metodista e quello valdese, del quale troviamo accenni a noti personaggi, fra cui spiccano i nomi di altri due cappellani militari valdesi, Davide Bosio ed Eli Bertalot.

Marco Fratini

Guglielmo Jervis martire della libertà tra impegno civile, antifascismo e resistenza, atti del convegno (Ivrea, Centro congressi "La Serra", 27 ottobre 1994), Ivrea, Istituto Professionale di Stato per i Servizi Commerciali e Turistici "Guglielmo Jervis", s.d. (1996), pp. 80.

Si può parlare di Willi Jervis, comandante partigiano fucilato dalle SS nella notte fra il 5 e il 6 agosto 1944, evitando la trappola dell'agiografia, dell'imbalsamazione del ricordo in un'urna di vetro? La risposta è si, a patto che le situazioni in cui Jervis si mosse, i problemi a cui dette risposta entrino a far parte del nostro individuale patrimonio di punti di riferimento.

Recentemente sono stati pubblicati gli atti di un convegno su Jervis tenutosi ad Ivrea nel 1994. Nella relazione di Giorgio Rochat (che di Jervis è nipote) troviamo la passione e il rigore del grande documentarista, che sa trasformare ogni immagine in un completo discorso sulla realtà. Rochat parte dalla rievocazione di una serena vita familiare per giungere all'altalena di angoscia e speranza che caratterizza i 47 giorni della detenzione, fino alla tragica conclusione sulla piazza di Villar Pellice. Dal canto suo, Nicola Tranfaglia esamina il significato delle scelte politiche del Partito d'Azione (che Jervis fece proprie), ampliando l'orizzonte del discorso fino alle contraddizioni del presente.

Altri relatori, amici e colleghi di Jervis, rievocano la sua fede evangelica, la sua passione per la montagna, il suo impegno nell'educazione dei giovani.

Ma è compito del lettore, e non solo suo, far propria la figura di Jervis attraverso una personale riflessione.

Un itinerario, fra i molti possibili, può nascere dalla lettura parallela della ricerca di CHRISTOPH SCHMINCK-GUSTAVUS publicata nel 1994 da Bollati Boringhieri con il titolo *Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici 1941-1942*. L'autore ricostruisce minuziosamente il processo che si svolge a Brema contro Walerian Wróbel, un ragazzo polacco di 16 anni, accusato di aver tentato di «ledere la volontà di resistenza del popolo tedesco». I giudici sanno che a Berlino ci si aspetta una sentenza esemplare. Usando ipocriti sofismi, sforzando in modo inverosimile le già feroci leggi del Reich essi riescono a motivare la condanna a morte. Walerian viene decapitato il 25 agosto 1942. Dopo la guerra gli autori di questa mostruosità non solo etica ma giuridica ricevono onori e promozioni. Uno di essi giunge alla carica di ministro della giustizia nel suo Land.

Riflettiamo un attimo. I probi e integerrimi giudici di Brema hanno famiglia. Devono far carriera. La fanno: costruendola con razionale viltà sull'assassinio di un ragazzo di 16 anni. Anche Jervis ha famiglia: moglie e tre figli che adora. Nulla deve temere dalla guerra: la Olivetti, presso la quale lavora, è considerata di importanza strategica e lui è esentato dal servizio militare. Ha una brillante carriera in corso. Abbandona tutto. Utilizza la sua esperienza di alpinista per salvare ebrei ed aviatori inglesi e americani accompagnandoli in Svizzera. Raccoglie armi. Coordina gruppi partigiani. Catturato, non tradisce i compagni resistendo alle selvagge violenze delle SS. Affronta la morte con la limpida consapevolezza che l'ha guidato in tutte le sue scelte.

E se qualcuno pensa che queste siano vicende da dimenticare, non ha capito nulla né del passato né del presente.

Enrico Fumero

PIERFRANCESCO GILI, *La Guerra di Bastian. Partigiani, civili, tedeschi e repubblicani dal Pinerolese a Torino 1943-1945*, prefazione di GIANNI OLIVA, Pinerolo, Alzani (collana "Nostre Valli", 1), 1996, pp. 316 + 8 tavv. f.t.

La casa editrice Alzani di Pinerolo inaugura, con questo libro, una nuova collana chiamata "Nostre Valli", dedicata alla storia, alla cultura e alle tradizioni delle montagne pinerolesi. Significativamente il primo titolo riguarda la seconda guerra mondiale e in particolare la lotta partigiana, che è già stata oggetto di diverse indagini e rivisitazioni, ma che può e deve essere ancora studiata con attenzione. Da un lato perché è ancora, dopo più di cinquant'anni, un fondamentale riferimento ideale, dall'altro perché il tempo trascorso permette di svolgere studi più generali e privi di elementi di polemica immediata. Nel '95 la Claudiana ristampò *Terra ribelle*, il libro scritto a caldo da uno dei protagonisti della Resistenza in val Pellice, Antonio Prearo, il *Capun*, molto importante per la ricostruzione degli eventi e anche per sentire pienamente il clima ideale di quegli anni. Invece questo testo di Gili non è basato su ricordi personali, ma su testimonianze raccolte, libri e documenti d'archivio. Il risultato non è però di maggiore freddezza, perché il punto di vista dell'autore è molto vicino ai protagonisti delle vicende, tanto che Nuto Revelli, in una lettera all'autore citata in quarta di copertina, può affermare: «Le sue pagine si direbbero scritte subito dopo la liberazione».

Il racconto riguarda un gruppo di giovani, soprattutto di Bricherasio, che formano una squadra partigiana: "il gruppo di Meo" poi nella "Brigata Vigone", che partecipa alle diverse azioni e alle alterne fortune della divisione GL della val Pellice. L'area della loro azione si sposta, in un secondo tempo, soprattutto in pianura, dove hanno il compito di trovare rifornimenti e di mantenere l'ordine. La narrazione termina con l'entrata vittoriosa in Torino, il ritorno a casa e alcuni eventi dei primi anni di pace.

La motivazione ideale dell'autore e il suo stile sono ben rappresentati da queste parole, che Emanuele Artom scriveva nel novembre 1943 e che vengono poste come epigrafe: «Bisogna scrivere questi fatti, perché fra qualche decennio una nuova rettorica patriottarda o pseudo liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi; siamo quello che siamo: un complesso di individui, in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania, in parte spinti dal desiderio di avventura, in parte da quello di rapina». Perciò non vengono nascosti anche episodi sgradevoli o dicutibili, errori di valutazione o di disorganizzazione, ma sempre con la coscienza che "erano quello che erano", ma erano dalla parte giusta.

Davide Dalmas

e inoltre...

GIOVANNI VISENTIN, *996 anni di Mercati a Pinerolo*, Pinerolo, Alzani ("Pinerolo Sì"), 1996, pp. 93, ill.

GIOVANNI VISENTIN, *Tipografi Editori a Pinerolo dal Quattrocento ad oggi, appunti per una ricerca*, Pinerolo, Alzani ("Pinerolo Sì"), 1993, pp. 79, ill.

Fenestrelle e Pinerolo, in ANNIE SACERDOTI e ANNAMARCELLA TEDESCHI FALCO (a cura di), *Piemonte. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, Torino-Venezia, Regione Piemonte-Marsilio, 1995, p. 95 e 123 (s. v.).

MARIO GONTIER, *Nizza fedele. Nicæa fidelis dalle pagine del libro di storia* [Notizie storiche sul Reggimento], Pinerolo, Alzani ("La Colombina", 3), 1996, pp. 150, ill.

Tradizioni popolari e Cultura materiale

Arturo Genre, *L'eitartiero* ["Tecniche e strumenti del mondo contadino"], in «Studi di museologia agraria», n. 25, giugno 1996, pp. 15-16.

Mario Marchiando Pacchiola (a cura di), *Arte e devozione nella chiesa B. V. Maria di Monte Carmelo al Colletto presso Pinerolo. Gli ex-voto ritrovati (secc. XVI-XVII)*, catalogo della mostra (Pinerolo, 23 aprile-15 maggio 1994), Pinerolo, Collezione Civica d'Arte di Palazzo Vittone ("Quaderni", n. 36), 1994, pp. 48, ill.

Musica

Gruppo Teatro Angrogna, *Se canto ... Musiche d'oggi per canzoni di ieri*, armonizzate da Enrico Lantelme, s.l., GTA, 1996, compact disc, durata 53' 05".

La collaborazione tra l'etnomusicologo Enrico Lantelme e il Gruppo Teatro Angrogna, nonché la competenza delle due parti in causa, hanno dato vita alla pubblicazione di un interessante disco (cd) di canti regionali piemontesi, non pochi dei quali particolarmente riferibili all'area delle valli valdesi.

Vari gruppi corali, valdesi e non, si sono occupati dell'argomento, negli ultimi decenni, mirando essenzialmente ad uno scopo: far sì che il patrimonio di canzoni popolari della zona non andasse perduto, sia per l'assenza di libri che recassero oltre ai testi delle canzoni, anche la loro melodia (e questa lacuna è ormai felicemente colmata grazie a varie pubblicazioni, come quelle della Società di Studi Valdesi, del maestro Federico Ghisi, e della Claudiana *I canti delle valli valdesi*, a cura dello stesso Lantelme, apparsa nel 1989); sia per la progressiva scomparsa degli anziani che ricordano la antiche canzoni; sia, infine, per un certo disinteresse nei confronti del canto, non solo di quello sacro, ma anche di quello profano, da parte delle generazioni più giovani; disinteresse dovuto in parte all'eccesso di produzione commerciale di musiche di intrattenimento e compagnia, che limita il ruolo attivo dell'individuo e lo riduce a semplice fruitore, cioè ascoltatore, di musica preconfezionata.

Uno degli aspetti più belli del disco *Se canto* (che si trova anche, in versione lievemente ridotta, sotto forma di audio cassetta) è il fatto che i cantori ci si presentano da un lato con la bravura e l'impegno richiesti dal loro assunto, ma dall'altro con grande spontaneità, coinvolgendo l'ascoltatore con la naturalezza di chi ti siede accanto e ti invita all'ascolto in un ambiente comune a chi canta e a chi ascolta; inoltre la pulizia e la nitidezza dell'esecuzione invogliano all'ascolto e permettono di seguire l'argomento delle canzoni senza sforzo.

Le brevi parole introduttive al cd alludono ad un alto scopo, oltre alla semplice conservazione dei canti: si è voluto operare un tentativo di dare un contorno strumentale a melodie nate in epoche abbastanza lontane da noi e nate certamente come melodie monodiche; un accompagnamento che con ritmi, timbri e colori di una strumentazione affine a quella di altri generi di canzoni, contribuisce a creare un "ambiente" sonoro capace di conciliare verso questo tipo di musiche l'attenzione anche di quelli che non sono necessariamente appassionati di *complaintes* o di canzoni a ballo, o interessati comunque all'etnomusicologia. Nasce da questo incontro un contrasto talvolta gustoso e cattivante, talaltra un tantino sforzato, come suggerisce l'impiego dei timbri tipici di strumenti elettronici, un po' sdolcinati, per canzoni dal sapore austero.

In fondo questo aspetto dell'esecuzione rientra nella grossa problematica che esiste da sempre nel campo di questo tipo di musiche, riducibile in questi termini: il

canto popolare (veramente popolare) va eseguito come lo eseguivano i contadini e gli alpigiani, a una sola voce, magari senza accompagnamento, e senza preoccupazioni di carattere ritmico o dinamico o di simmetrie tra le frasi, e così via; oppure ci si può permettere di reinterpretare la melodia (naturalmente senza falsarne lo spirito con effetti di maniera) con armonizzazioni per coro a tre o quattro voci, o con accompagnamenti strumentali differenziati, e via dicendo? Massimo Mila ci disse, ad un piccolo raduno di direttori di coro ai Malzat di Prali, anni fa: "L'accompagnamento dei canti alpini dev'essere semplicissimo, nota contro nota, come quello dei canti protestanti" (ho citato a memoria). Partendo da questa giusta premessa, ma tenendo anche conto del fatto che l'ambiente e le occasioni in cui si eseguono oggi le vecchie canzoni sono cosa ben diversa dagli ambienti e dalle occasioni in cui quei canti nascevano e si insegnavano ai più giovani, credo si possa ammettere negli armonizzatori e negli esecutori una libertà interpretativa ben controllata dal gusto, dalla preparazione musicale generica e dalla conoscenza specifica del genere musicale in questione; il che mi pare realizzato (tranne magari qualche piccola divergenza di carattere personale) nel cd *Se canto*.

Ferruccio Corsani

Turismo

ERALDO QUERO, *Valli Pinerolesi. Scialpinismo. 70 itinerari tra Pellice, Germanasca e Chisone*, Torino, Centro Documentazione Alpina (CDA, Biblioteca della Montagna, 58), 1993, pp. 167, ill.

Nessuna guida, sia essa escursionistica, alpinistica o turistica, per quanto completa possa essere, non riuscirà mai ad esaurire le possibilità offerte dal territorio. Ogni scritto di questo tipo, in fondo, è sempre un'interpretazione che l'autore fa della zona da lui trattata. Ciò comporta sempre delle scelte, volute o no.

Eraldo Quero, per molti anni istruttore nazionale di scialpinismo presso la sezione del C.A.I. di Pinerolo, nel raccogliere la sua ricca esperienza in una guida di itinerari scialpinistici sulle montagne del Pinerolese, è consapevole di questo limite quando ammette di aver «lasciato alla capacità deduttiva, allo spirito d'osservazione e alla voglia di "nuovo" di ogni buon scialpinista almeno una trentina di altre possibilità...» (p.11). Una guida deve dare suggerimenti, non limitare la fantasia nelle scelte.

Divisa per vallate e per settori, ognuno con una sua breve presentazione morfologica e storico-culturale, la pubblicazione fornisce, per ogni itinerario, alcune note tecniche, una dettagliata descrizione e un breve commento sulla salita proposta. Accanto a itinerari classici, come la Sea Bianca (val Pellice), la Frappier (val Germanasca) o l'Orsiera (val Chisone), già pubblicati su altre guide, vengono suggeriti percorsi sconosciuti che si svolgono in ambienti solitari e selvaggi delle nostre montagne. Numerosissime fotografie in bianco e nero arricchiscono il testo, mentre cartine sintetiche e chiare rendono di facile lettura questa guida, molto utile anche ai valligiani stessi, i quali, potendo verificare sul posto le condizioni della montagna, sapranno scegliere il momento migliore per effettuare le gite proposte.

Infine non possiamo che fare nostre le parole dell'autore quando scrive che «la montagna necessita di nuovi stimoli e certezze, non di balzelli che vanno ad alimentare interessi speculativi privati. In tal senso questa raccolta di itinerari vuol essere un invito ad operatori turistici, enti locali e politici affinchè agiscano in ragione dell'uomo e dell'ambiente, creando un polo turistico specializzato nel particolare e non nella massa» (p.14).

Marco Fraschia

e inoltre...

Val Chisone e Sestriere. Storia, natura, itinerari, Torino, Kosmos, 1994, pp. 205, ill.

Quaderni Turistici. Il Pinerolese, Torino, L'Arcipelago, 1995, pp. 32, ill.

SCUOLA MEDIA STATALE "C. GOUTHIER" DI FENESTRELLE (a cura di), *Antiche meridiane in Alta Val Chisone*;

SCUOLA MEDIA STATALE "F. MARRO" DI VILLAR PEROSA (a cura di), *Chiesa di San Pietro in Vincoli-Villar Perosa; Il villaggio operaio di Villar Perosa*;

SCUOLA MEDIA STATALE "C. GOUTHIER" DI PEROSA ARGENTINA (a cura di), *Per non dimenticare: breve itinerario nella memoria storica tra Perosa Argentina e Pomaretto*; Perosa Argentina, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca-C.I.L.O. Informa-giovani, 1995-1996, opuscoli di pp. 6 cad.

La Val Pellice, Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice, 1996, pp. 8, ill.

Pinerolese Bello & Buono, Pinerolo, Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese, s.d. [1996], pp. 20.

Sorprese del Pinerolese. Dalle pianure alle vette alpine. Basso Pinerolese e Valli: Chisone, Germanasca, Lemina, Noce, Pellice, Torino-Pinerolo, Regione Piemonte-Azienda di Promozione Turistica Pinerolese, s.d. (1996), pp. 12.

GIGLIOLA FOSCHI, *La Bibbia sulle montagne*, in «Itinerari e luoghi», anno V, n. 48, giugno 1996, pp. 38-47.

DANIELE CASTELLINO, *Ai piedi della Via Lattea* [sci-escursionismo in val Chisone], in «Itinerari e luoghi», anno V, n. 54, dicembre 1996-gennaio 1997, pp. 62 71.

INTERNET

Chiesa valdese di Torino http://www.arpnet.it/~valdese

Pro Loco di Luserna San Giovanni http://www.luserna.alpcom.it/home/valpe/valpe/.htm

FOTOGRAFIA

MARIO MARCHIANDO PACCHIOLA (a cura di), *Remo Caffaro, fotografia d'autore*, presentazione di MAURIZIO REBUZZINI, catalogo della mostra (Pinerolo, 13-28 aprile; Luserna San Giovanni, 31 ottobre-6 novembre 1996), Pinerolo, Collezione Civica d'Arte Palazzo Vittone ("Incontri", 4), 1996, pp. 24, ill.

RIVISTE

«Novel temp. Quaderni di cultura occitana alpina», n. 48, 1995.

L'ultimo fascicolo della rivista dell'associazione "Soulestrelh", contiene i seguenti articoli: ARTURO GENRE, *Da Guardia...all'Occitania* (pp. 9-17); JAN PÈIRE DE BOUSQUÌER, *La salatto dë Moulines* (pp. 18-21) e *Na marcho per la Baìo dal Chuchèis. Concorso di composizione musicale* (pp. 22-28); ALMERINO DE ANGELIS, *Giorgio Boneto «pitore di Paisana»* (pp. 29-41) e *Restauri nella Castellata: il ciclo pittorico della parrocchiale di Casteldelfino* (pp. 42-44); BEPPE GARNERONE, *Principali cause dell'emigrazione definitiva nelle valli occitane del Piemonte* (pp. 45-47); GIORGIO DI FRANCESCO, *Le «villettes closes» della Daumia* (pp. 48-51); ed infine il consueto notiziario bibliografico (pp. 52-60).

Marco Fratini

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Marco Besson,** nato a Luserna San Giovanni nel 1975, studente universitario in Filosofia.

– **Giorgio Bouchard**, nato a San Germano Chisone nel 1929, laureato in lettere e in teologia, pastore valdese, è stato moderatore della Tavola Valdese e presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia; attualmente è pastore a Susa e presidente dell'Ospedale Valdese di Torino. È autore di numerose pubblicazioni, fra le quali ricordiamo in particolare *I Valdesi e l'Italia* (1982) e il più recente *Da Lutero a Martin Luther King. L'avventura spirituale del mondo protestante* (1996).

– **Doriano Coïsson**, nato a Torre Pellice nel 1967, geometra libero professionista.

– **Ferruccio Corsani**, nato a Napoli nel 1927; laureato in Lettere classiche e diplomato in organo e composizione organistica; attualmente è direttore della Corale Valdese di Torre Pellice, con la quale ha inciso diversi dischi di canti sacri e popolari.

– **Enrico Fumero**, nato a Torino nel 1950, è laureato in Filosofia e da alcuni anni risiede a Torre Pellice dove insegna Storia e Filosofia presso il Collegio Valdese.

– **Walter Giuliano**, nato a Bruzolo nel 1955; giornalista professionista, è direttore della rivista «Studi di museologia agraria» e componente del consiglio direttivo dell'Associazione Museo dell'Agricoltura in Piemonte; per l'Associazione ha curato le ricerche sull'evoluzione della tecnica e del linguaggio vitivinicolo in alcuni centri del Piemonte, dedicate all'alta e media valle di Susa, nonché all'area di Carema. Alle minoranze etno–linguistiche ha dedicato un'inchiesta in sette puntate per il mensile «ALP».

– **Paola Malavaso**, nata a Pinerolo nel 1969, dove risiede, è laureata in Lettere e Filosofia, corso di laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne.

– **Pierpaolo Righero**, nato a Pinerolo nel 1976, vive a Cantalupa. Studente universitario in Lettere moderne, indirizzo artistico.

– **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, membro della Società di Studi Valdesi e attuale presidente del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

ERRATA CORRIGE:

Nell'ultimo fascicolo della rivista, a causa di una svista, è stata omessa la seguente nota biografica:

– **Arturo Genre**, nato a Marsiglia nel 1937, professore di Fonetica Sperimentale presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, già direttore e attualmente membro del comitato scientifico dell'Atlante Linguistico Italiano; è direttore dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano.

Inoltre, come segnalatoci da un nostro lettore, il signor Maurizio Quagliolo, in una recensione pubblicata a p. 90 del n. 27 della rivista è scritto che il partigiano Willy Jervis venne ucciso il 5 agosto del 1943; l'anno in questione è invece il 1944.

Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

LE ATTIVITÀ DEL CENTRO CULTURALE

BIBLIOTECA aperta al pubblico dal martedì al sabato: mattino 9-12 pomeriggio 14-18. Giorno di chiusura: lunedì

MUSEO STORICO-ETNOGRAFICO aperto al pubblico giovedì, sabato e domenica ore 15-18.
Per visite guidate o fuori orario, rivolgersi in segreteria.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÁ DI STUDI VALDESI mercoledì 15-17, su appuntamento.

SALA PASCHETTO inaugurata nel luglio del 1992, dedicata al pittore Paolo Paschetto, è riservata principalmente all'esposizione di opere di artisti contemporanei. Gli orari sono dalle 14 alle 17 il lunedì, martedì, mercoledì e venerdì, rivolgendosi in segreteria; dalle 15 alle 18 nei giorni di apertura del museo.

ATRIO DEL CENTRO CULTURALE «Una Finestra su ...» è uno spazio dedicato alle rassegne, in prevalenza fotografiche, che si riferiscono a luoghi, personaggi, attività di particolare interesse storico e culturale per il mondo evengelico o per le Valli. Aperta in orario di ufficio.

Orari di segreteria:
mattino 9-12 pomeriggio 14-16,30. Tel. 93 25 66 (fax) e 93 21 79.
Via Beckwith 3 - 10066 Torre Pellice
C/c postale n. 34308106.
C/c bancario n. 2135438/80 presso la C.R.T. di Torre Pellice.

Le galline non hanno confini racconta le vicende, tristi e felici, della famiglia Geymonat per un arco di circa un secolo, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento.

I Geymonat sono montanari che, dal Bëssé di Villar Pellice, si trasferiscono a Bricherasio, in una cascina che hanno comperato coprendosi di un debito pesantissimo per poter sperare in un futuro migliore. La vicenda non è inusuale. Nello stesso periodo molti montanari, in Val Pellice come in altri luoghi alpini, per fuggire una situazione economicamente svantaggiosa, scendevano in pianura o emigravano in America o in qualunque luogo che offrisse possibilità migliori di un lavoro in montagna, fatto di fatiche, rinunce e ben poche prospettive.

PAOLA GEYMONAT D'AMORE

LE GALLINE NON HANNO CONFINI

Le galin-e a l'an pa 'd bòine

Il volume si può acquistare a L. 25.000 direttamente presso il Centro Culturale in via Beckwith 3 a Torre Pellice oppure nelle seguenti librerie: Claudiana (Torre Pellice, Torino, Milano), "Il cavallo a dondolo" e "Volare" di Pinerolo, e la Libreria di cultura religiosa di Roma.

INDICE

		pag.
	Editoriale	2
FEDE E MONTAGNA	«Signore delle cime...» Marco Fraschia	3
SCOLARITÀ E ISTRUZIONE	Scuole valdesi nell'Ottocento Giorgio Tourn	29
STORIA LOCALE	Valdesi e valle di Susa: un discorso da riaprire Giorgio Bouchard	33
LINGUA E DIALETTO	Regresso e scomparsa di un dialetto Paola Malavaso	38
	Per la tutela del patrimonio linguistico Walter Giuliano	56
RUBRICHE	Immagini a parole: Mirella Argentieri Bein Ines Pontet	61
	Una finestra su...: Protestantesimo nei francobolli	64
	Associazioni: «Lou Magnaut»	66
	Lettere	67
	Segnalazioni	69
	Hanno collaborato	77

In questo numero:

Croci e madonne sulle montagne delle Valli
La biblioteca di un maestro dell'Ottocento
I valdesi in valle di Susa
Il dialetto delle colonie valdesi nel Württemberg
L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano

La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 13°, n. 1, febbraio 1997

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
Pub. inf. 40% – n° 1 – 1° QUADRIMESTRE 1997